



**Anno 21 n° 1-Maggio 2012**

Autorizzazione Tribunale di  
Roma  
n° 175/93 del 24-4-93

**Direttore Responsabile**

Sergio Cararo

**Direzione e**

**Amministrazione**

Via di Casalbruciato 27/b  
00195 Roma  
tel. 06644012219  
www.contropiano.org  
CP 300

**Per abbonamenti**

Annuale Euro 30  
CCP 21009006  
intestato a  
Contropiano  
Via di Casalbruciato 27  
00159 Roma

**Realizzazione grafica**

Natura Avventura Edizioni  
di Natura Avventura S.a.s.  
Via Albona 34  
00177 Roma

**Finito di stampare**

il 3-5-2012  
presso  
Tipografia Galluccio  
Vico S. Geronimo alle  
Monache 37  
80134 Napoli

# Sommario

## EDITORIALE

*Tesi e dimostrazioni*  
di Redazione

pag. 02

## LA CAMERA OSCURA DI VON CLAUSEWITZ

*La guerra non se, ma quando. Israele si prepara*  
di Sergio Cararo

pag. 12

*Mediterraneo, mare di guerra*

documento

della Commissione Internazionale della Rete dei Comunisti pag. 20

## CAPITALE E NATURA

*Capitalismo, natura, conflitti e transizione al Socialismo*

di Domenico Vasapollo

pag. 32

## CONTRIBUTI

*1 e 8 non fanno necessariamente solo articolo 18*

di Nazareno Festuccia

pag. 42

## RUBRICHE

*Avviso ai naviganti*

a cura di Giorgio Gattei

pag. 50

## RECENSIONI

*Monti e il Capitale finanziario visti da "Pasquino"*

di Massimiliano Piccolo

pag. 54

## INTERVISTE

*Cuba affronta la nuova fase di transizione*

di Grazia Orsati e Mila Pernice - Radio Città Aperta

pag. 56



## EDITORIALE

# Tesi e dimostrazioni

Redazione



rivista della  
Rete dei Comunisti

**C**ome marxisti dobbiamo valutare attentamente quali sono gli effettivi margini di autonomia all'interno dei materiali processi storici che determinano una logica, una razionalità e, quindi, una *necessità*. È in questo senso che interpretiamo la dialettica tra razionalità e realtà. Per cui se "il capitalismo sta alla guerra come le nuvole stanno alla pioggia", bisogna porre attenzione a quali variabili della storia possono determinare le 'precipitazioni' della guerra, dal momento che non tutte le nuvole sono allo stesso modo cariche di pioggia.

Da subito, riflettendo su Epicuro e Democrito, Marx aveva mostrato il legame stretto tra possibilità e necessità. Un serio approccio scientifico ci mette in guardia dunque, dal cercare di scoprire presunti segreti del profondo e c'indirizza, invece, verso la formulazione di tesi da sottoporre a verifica. La crisi del Modo di Produzione Capitalistico non ci ha colto di sorpresa; è stata prevista perché prevedibile essendo (per noi) il frutto della logica dello sviluppo stesso del capitalismo. Crisi che affonda le sue radici nella metà degli anni Settanta e che diventa evidente con la crisi finanziaria ma non derivando da questa.

*Il piano inclinato del capitale* lo abbiamo, più volte, definito: che il capitalismo non si fonda sull'equilibrio ma sulla contraddizione insanabile tra capitale e lavoro è patrimonio talmente consolidato che lo stesso pensiero borghese della classe dominante si è attrezzato (da tempo) per fare introiettare all'av-

versario di classe le parole d'ordine che gli servono per combattere la sua battaglia anche sul piano della teoria. D'altra parte, la sola inclinazione del piano non determina il necessario crollo del capitale.

Che tutto questo non potesse che avere chiari riflessi anche nella politica del nostro paese era chiaro. Già nell'autunno di due anni fa, i crescenti contrasti nella maggioranza del governo Berlusconi non potevano considerarsi solo il sintomo di contrasti politici interni all'esecutivo ma, soprattutto, l'evidente manifestazione di una profonda crisi di prospettive della borghesia italiana. Le contraddizioni interne, l'ingerenza sistematica dell'Unione Europea sulle scelte dei singoli stati e la crisi economica internazionale, ci portarono a definire Berlusconi una *Tigre di carta*. Fu una chiave di lettura in netta controtendenza rispetto a chi voleva fare dell'antiberlusconismo il cemento di un'opposizione sempre più annacquata nei suoi contenuti e sempre meno aderente a una seria e rigorosa analisi di classe dei processi economici e delle prospettive politiche.

Allo stesso modo (cioè grazie all'applicazione della famosa *cassetta degli attrezzi*) siamo riusciti a scorgere, tra le maglie ingarbugliate del nuovo mondo che nasceva dopo l'89, la diversa fisionomia che l'Europa provava a ritagliarsi su misura. La sconfitta dell'URSS aveva, infatti, comportato il venir meno di un equilibrio forse ormai sclerotizzato (ma potenzialmente progressivo) e anche l'insorgere di vari conflitti, localistici prima e, poi, sempre più ge-



nerali. In questa nuova mappatura politica, il vecchio continente ha visto allentare la novecentesca ipoteca statunitense che gravava su di esso e come nuovo polo imperialistico ha cercato di fronteggiare i primi effetti conclamati della crisi sia sul piano politico sia su quello economico. Oggi che L'Europa dell'Unione da una parte accelera la sua costruzione politica - reprimendo qualunque opzione alternativa - e dall'altra impone i propri voleri controriformistici all'interno di una ben precisa gerarchia interna, appare chiaro quanto sia stato dannoso, per i comunisti e per i lavoratori, *gettare il bambino con l'acqua sporca*.

Lo scenario di oggi, riguardo al Mediterraneo, conferma inoltre che la crisi economica ha reso cruciale il controllo politico ed economico di un'area vasta, ricca di risorse, militarmente e commercialmente strategica, in cui non c'è spazio né per le richieste di democrazia, né per quelle di giustizia sociale che si oppongono ai *desiderata* del FMI.

La storia ci deve aiutare. Intorno al 1930 le menti più aperte cominciarono ad avvertire e denunciare il prossimo, ineluttabile ritorno della catastrofe mondiale. Questo avvertimento fu possibile non solo come bagaglio d'esperienza ereditato dalla Grande guerra; il carattere imperialistico della guerra, la sua genesi nelle fasi di evoluzione o ristrutturazione del Modo di Produzione Capitalista, infatti, non rendevano la prima guerra mondiale un fatto a sé stante.

Chi è cresciuto, formandosi negli anni della *coesistenza pacifica*, ha dovuto fare i conti con la contraddizione tra l'impressione di un'Europa sempre al riparo dai conflitti militari e l'esplosione di questi in contemporanea con la caduta del muro di Berlino e la

crisi dell'Urss.

Ricapitolare, anche schematicamente, i conflitti del XXI secolo (dalle guerre asimmetriche all'*escalation* successiva) è utile, oggi più che mai.

### Panama 1989

A Panama viene inaugurato il primo intervento di guerra asimmetrica. Il 20 dicembre 1989 un corpo di soldati americani occupò la capitale panamense, dopo un violento bombardamento aereo dei quartieri poveri della città. Dopo alcuni giorni di scontri, Noriega, che si era rifugiato nella rappresentanza diplomatica del Vaticano, si arrese e fu sostituito da Endara, uomo degli Usa. L'“Operazione Giusta Causa” venne minimizzata nei suoi “effetti collaterali”: in realtà, secondo fonti della Chiesa cattolica, è probabile che i morti panamensi siano stati un migliaio, soprattutto civili mentre solo 24 furono i soldati americani caduti durante l'invasione. L'attacco a Panama, la complicità di tutti i paesi occidentali (inclusa l'Italia di Andreotti) e la flebilissima reazione dell'Urss di Gorbaciov furono il segnale che i rapporti di forza internazionali stavano cambiando e che gli Usa potevano ormai godere della piena agibilità negli interventi militari all'estero. Due anni dopo toccò all'Iraq diventare il bersaglio della prima guerra in grande stile – anche se fortemente asimmetrica – della nuova fase storica.

### Iraq 1991

Il 25 luglio 1990, il presidente iracheno Saddam Hussein riceve l'ambasciatrice americana a Bagdad, April Gaspie, e accenna alla possibilità di una invasione del Kuwait che



rivista della  
Rete dei Comunisti



avverrà il 17 agosto del 1991. Secondo la versione fornita dal Governo di Baghdad la diplomazia americana avrebbe garantito la neutralità degli USA di fronte a un simile evento. Gaspie dirà poi che Saddam Hussein aveva mal interpretato le sue parole ma molti osservatori non ritengono poi così strano che gli USA fossero disposti a favorire quello che, fino a quel momento, era stato uno dei loro maggiori alleati nella regione contro la Repubblica islamica dell'Iran. In ogni modo, sia che Saddam Hussein abbia volutamente forzato le parole dell'ambasciatrice americana, sia che questa abbia erroneamente interpretato la volontà del suo Governo, sia infine che quelle parole siano state effettivamente pronunciate, il risultato fu di attirare il leader iracheno in una trappola e dare così agli USA l'opportunità di intervenire con una operazione su vasta scala contro un ex alleato che stava diventando troppo ingombrante e per mettere stabilmente una loro presenza militare in una regione strategica come il Golfo. Anche in questo caso le reazioni dell'Urss di Gorbaciov – ormai avviata alla dissoluzione – furono insignificanti e spianarono ampiamente la strada al massiccio intervento militare Usa. L'Italia parteciperà attivamente ai bombardamenti contro l'Iraq. La figuraccia rimediata da alcuni piloti italiani che furono tra i pochi ad essere abbattuti dalla contraerea irachena, non assolve l'Italia dall'aver partecipato a

questa aggressione concepita e gestita dagli Stati Uniti.

### Somalia 1992-1993

Nel dicembre del 1992, il presidente degli Stati Uniti uscente, George Bush padre, inviò 30mila soldati in Somalia nel quadro della operazione "Restore Hope" formalmente delle Nazioni Unite in Somalia. Il paese si trovava in piena guerra civile da un anno, dopo che era stato rovesciata la dittatura militare di Siad Barre (prima legato all'Urss poi entrato nell'orbita statunitense grazie alle operazioni dell'Italia craxiana). Questi tentò di rientrare nel paese ma le milizie di Mohammad Farrah Aidid lo costrinsero a ritirarsi prima in Kenya e poi in Nigeria dove morì nel 1995. Le prime truppe statunitensi della Unified Task Force (UNITAF) sbarcarono a Mogadiscio all'inizio del dicembre 1992. Alcune settimane dopo arrivarono contingenti di altri 21 paesi tra cui quelle italiane che si macchiarono di alcuni crimini contro la popolazione somala. Nel maggio del 1993, quattro mesi dopo essere diventato il nuovo presidente americano, Bill Clinton ritenne che le truppe avessero ormai portato a termine il loro compito e così annunciò il ritiro di gran parte dei militari ma sempre nel 1993 lo stesso Clinton lanciò una nuova missione militare in Somalia. Inviò i Rangers e altre unità speciali per catturare il



signore della guerra Aidid. Ma il 3 ottobre 1993, durante una missione per catturare Aidid, due elicotteri Black Hawk furono abbattuti e nella battaglia che ne seguì con i miliziani furono uccisi 18 soldati americani (dei corpi speciali dei Rangers) e altri 73 furono feriti. Oltre 200 civili somali persero la vita e altri 700 furono feriti. L'incidente spinse il presidente Clinton a cercare una soluzione politica e non più militare per la crisi somala. Anche l'Onu ritirò il mandato di cattura nei confronti di Aydid e riprese le trattative.

### Jugoslavia 1992-1999

Nei Balcani si è giocata una partita fondamentale e propedeutica per le relazioni internazionali del XXI Secolo. La disgregazione della Repubblica Jugoslava ha molti colpevoli. In questo caso a giocare sporco e in anticipo sugli Stati Uniti sarà la Germania di Helmut Kohl che riconosce, alla fine del 1991, la secessione di Slovenia e Croazia mettendo di fronte al fatto compiuto sia l'Unione Europea che gli Usa. La guerra che divamperà prima tra la secessionista Croazia, la Serbia e le comunità serbe nella Krajina, poi tra la secessionista Bosnia, la Serbia e la comunità serba in Bosnia, poi di nuovo in Croazia con l'operazione Tempesta sostenuta dai consiglieri militari Usa e che porterà all'espulsione dei serbi dalla Krajina, ancora con la secessione della Macedonia ed infine con quella del Kosovo. Quest'ultima – come in Bosnia – vedrà il protagonismo diretto della Nato con feroci e sanguinosi bombardamenti sulla Serbia. Gli Usa guideranno l'escalation ma tutti i paesi dell'Unione Europea (Germania, Francia, Italia) decideranno di partecipare attivamente ai bombardamenti e alle operazioni militari per non lasciare tutta l'iniziativa agli Stati Uniti. Per l'Italia guidata da D'Alema a capo di un governo di centro-sinistra, con alcuni ministri e sottosegretari del PdCI, quella in Jugoslavia resta una delle pagine più vergognose della storia del movimento comunista in Italia. La guerra del 1999 contro la Jugoslavia rimane, a nostro avviso, paradigmatica della nuova fase storica caratterizzata da una tendenziale competizione globale tra i vari poli imperia-

listi che va a sostituire la concertazione – con gli Usa in posizione predominante - sulla quale si erano rette le relazioni trilaterali tra i paesi a capitalismo avanzato. Le valutazioni della Rete dei Comunisti sulla guerra in Jugoslavia meritano di essere riproposte così come furono espresse nel 1999 in un documento pubblico.

*“Questa guerra non è stata innescata da motivi "umanitari". Su questo almeno non è ammissibile alcun dubbio. Piuttosto è urgente comprendere e mobilitarsi sulle cause reali della guerra scatenata dalla NATO sul territorio della Jugoslavia.*

*1. Gli Stati Uniti hanno dimostrato con i fatti più che con le parole, che non intendono rinunciare al controllo dell'Europa nella sua dimensione più ampia ovvero quella che include tutta la regione centrale ed orientale. La NATO, come sostiene esplicitamente Brzezinski, è lo strumento di tale controllo. Le modifiche in senso offensivo delle sue funzioni sono una necessità inscindibile del nesso tra esigenze degli Stati Uniti e ruolo "globale" della nuova NATO.*

*2. In secondo luogo la realizzazione dell'Unione Europea e dell'unione monetaria hanno introdotto nella relazioni internazionali un fattore oggettivo (per ora) di competizione con l'egemonia mondiale dell'economia statunitense. Con essa non sono più compatibili una nuova valuta alternativa al dollaro ed un polo europeo forte. Questo fattore - secondo alcuni uomini dell'establishment USA come l'economista Martin Feldstein o come l'ex cancelliere tedesco Kohl - avrebbe portato alla guerra all'interno dell'Europa (e già ci siamo) e tra Europa e Stati Uniti.*

*3. In terzo luogo è diventata una priorità per gli Stati Uniti quella di recidere ogni residuo di influenza della Russia sulle repubbliche dell'ex URSS e dell'Europa Orientale. In queste regioni, gli interessi economici sul petrolio, il gas, le direttrici degli oleodotti che vengono dall'area del Caspio, si connettono strategicamente con gli interessi geopolitici di controllo dei punti vitali di tutta l'area : i Balcani, storicamente, ne rappresentano uno determinante.*

*La Jugoslavia è diventata così il terreno di sperimentazione dei nuovi rapporti di forza nelle relazioni internazionali di questo fine secolo. La solidità dell'Alleanza Atlantica appare del tutto congiunturale e la costruzione/demonizzazione del nemico (serbo in questo caso) è funzionale a tale congiuntura.*

*4. La realtà dei processi in atto da almeno due de-*





*cenni, rivela a questa umanità che l'epoca della concertazione internazionale è in via di superamento e che le contraddizioni del modo di produzione capitalistico - accentuate e non più mediate proprio dalla globalizzazione imperialista - si stanno avviando verso le rotture drammatiche che il XX Secolo ha già conosciuto. In tal senso appare quasi profetico il realismo con cui Hobsbawm afferma che il "XX Secolo - il "secolo breve" - si chiude così come era cominciato". E' curioso quanto grave, che sia proprio la sinistra a non comprenderlo.*

*Anzi, per paradosso sono proprio i governi della sinistra europea ad aver trascinato l'Europa nel conflitto e ad alimentare le ambizioni alla costituzione di un polo imperialista europeo, senza valutare le conseguenze nei rapporti con il polo imperialista statunitense. Gli Stati Uniti hanno voluto e portato la guerra alle "porte dell' Europa" con il preciso scopo di indebolire il suo principale competitore.*

*5. Se dunque ci sorprende relativamente che il governo D'Alema si sia calzato l'elmetto e abbia trascinato l'Italia nella guerra contro la Federazione Jugoslava, ci sorprende più negativamente la totale sottovalutazione di questa "mutazione genetica" della struttura dell'Unione Europea e dell'Italia (in struttura imperialista) espressa ad esempio dalla relazione di Fausto Bertinotti al congresso del PRC. Di più, non c'è solo sottovalutazione ma una valutazione inadeguata delle conseguenze dell'integrazione dell'Italia nel polo imperialista europeo. Da questo deriva una ambiguità non più credibile nelle relazioni con le forze del centro-sinistra nel quale il ruolo di Cossutta e dei Comunisti Italiani rivela un*

*opportunismo ogni giorno più screditato e reso inefficace dai fatti. Confondere o ridurre ancora l'imperialismo all'immagine dei bombardieri o degli "yankees" e non valutarlo come uno stadio dell'economia ampiamente raggiunto anche dai paesi dell'Unione Europea, significa lasciare la sinistra del tutto impreparata ad affrontare questa guerra in Jugoslavia e le altre che verranno".*

## 2001 Afghanistan

Come la Rete dei Comunisti o le pubblicazioni di Contropiano hanno più volte segnalato, sin dal 1993 - con l'Urss definitivamente fuori gioco - era iniziata la grande marcia di avvicinamento degli USA al controllo dell'Eurasia. Per dare un ritmo sostenuto a questa marcia, alla fine del 1997, il Congresso USA aveva discusso il "Silk Road Strategy Act" (Documento strategico per la "Via della Seta"). Il primo obiettivo del documento era quello di recidere le relazioni tra le repubbliche asiatiche della ex URSS e la Russia. Il secondo era quello di riannodare il filo del dialogo con l'Iran approfittando di eventuali divisioni tra "riformisti" e "conservatori" come suggerito in un articolo di Foreign Affairs del maggio/giugno 1997 scritto a sei mani proprio da Brzezinski insieme a Scowcroft e Murphy e da un documento curato nel 1998 dal viceministro della Difesa dell'amministrazione Bush, il falco Wolfowitz. Il terzo era quello di installare basi mi-



litari permanenti negli snodi strategici della regione. A tale scopo doveva essere utilizzata l'estensione della NATO ai paesi dell'Est (inclusi Georgia e Azerbaijan). Ma nel versante orientale non esisteva fino all'ottobre 2001 nulla di paragonabile alla NATO, ragione per cui gli Stati Uniti hanno ritenuto di dover operare direttamente sul campo e dotarsi delle strutture necessarie: *"La densità dell'infrastruttura fissa e mobile degli Stati Uniti è minore che in altre regioni cruciali. Ciò rende importante assicurare agli Stati Uniti ulteriori accessi alle regioni e sviluppare sistemi capaci di effettuare operazioni impegnative a grandi distanze con un minimo supporto basato sul teatro di operazioni"* ammetteva la "Military Review", una importante pubblicazione strategica americana. Il progetto di costruzione di basi militari statunitensi in Afghanistan, Uzbekistan e Pakistan, corrisponde pienamente ai disegni strategici USA in Asia Centrale. Anche qui, una volta diradato il polverone della guerra e dell'emergenza, resteranno così come è accaduto nel Golfo e nei Balcani, delle basi militari permanenti degli Stati Uniti.

L'amministrazione USA, prendendo a pretesto gli attentati di Al Qaida alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, decise dunque di dare una "spallata" per entrare decisamente in campo nella regione. L'Afganistan è stata la prima sperimentazione diretta degli USA per arrivare ad inserirsi in modo permanente nel "cuore" dell'Eurasia. L'ammissione dell'allora segretario alla Difesa Rumsfeld sull'obiettivo della costruzione di una base militare in Afganistan conferma tale chiave di lettura. Anche alla fine della guerra del Golfo, una volta diradata la polvere della guerra, sono rimaste nell'area - dove prima non c'erano - tre grandi basi militari: in Arabia Saudita, in Kuwait e in Oman, così come Camp Bondsteel in Kosovo. E proprio la base di Camp Bondsteel nei Balcani e quella di Camp Rhino in Afghanistan vorrebbero rappresentare le due "fortezze" estreme per il controllo del Grande Corridoio nr. 8, un corridoio che corre da Est a Ovest seguendo la "Via della Seta". È evidente come gli Stati Uniti se intendono cercare di mantenere la loro egemonia mondiale non possono che intervenire stabil-

mente nella regione eurasiatica. In questa area tutti i rischi indicati con largo anticipo dal Rapporto Wolfowitz nel 1992 e poi nel 1997 da Brzezinski ne "La Grande Scacchiera", si stavano presentando tutti: emersione di potenze rivali in competizione con gli USA, perdurante assenza dallo scacchiere eurasiatico, fallimento del progetto di tagliare fuori dalle rotte strategiche Russia, Iran e Cina. Anche in questa guerra l'Italia ha partecipato e partecipa attivamente con i propri soldati all'occupazione e al massacro della popolazione e dei ribelli afgani nel quadro della missione Nato. Su questa guerra, la Rete dei Comunisti ha prodotto un quaderno di Contropiano che mantiene una straordinaria attualità di analisi: "La Belle Epoque è finita".

### Iraq 2003

La guerra scatenata dagli USA contro l'Iraq non si sottrae all'impressione di essere in realtà un segnale destinato a pesare nelle relazioni tra Stati Uniti ed Europa. Germania e Francia si schiereranno infatti contro l'intervento militare in Iraq, cosa che non avevano fatto in Jugoslavia né in Afghanistan. Dal dopoguerra a oggi, gli USA sono ricorsi sistematicamente al fattore militare nelle relazioni internazionali ogni volta che hanno ritenuto minacciata la loro leadership mondiale da parte dei "nemici" ma anche da parte degli "alleati".

Lo scenario che ha visto dividersi tra loro le potenze "alleate" nei cinquanta anni di guerra fredda e coordinate nella concertazione "trilaterale", indica chiaramente come si stia esaurendo sia il ciclo storico del dopoguerra sia la fase della globalizzazione neoliberista. Una serie di fattori storici, economici, politici realizzatisi a cavallo tra il XX e il XXI Secolo, hanno contribuito a mutare sensibilmente le relazioni internazionali. Gli USA non volevano la nascita dell'Euro come valuta capace di pesare nell'economia mondiale. Nei decenni trascorsi gli Stati Uniti hanno sostenuto ampiamente l'idea di un mercato unico europeo in quanto compatibile con i propri interessi, ma oggi temono l'unità monetaria e politica europea perché





questo - obiettivamente - riduce il peso dell'egemonia americana sul mondo. Tantomeno possono tollerare uno sganciamento dell'Europa sul piano della difesa militare, uno sganciamento che non metterebbe solo in crisi la NATO ma anche la supremazia strategica e tecnologica degli stessi Stati Uniti.

Fino ad oggi la centralità del dollaro nel controllo dei flussi finanziari è stato il carattere prevalente del sistema che ha retto l'economia mondiale dagli accordi di Bretton Woods in poi. Questa centralità è ora destinata a finire e a cedere spazio a un sistema sicuramente (o almeno) bipolare, dove gli Stati Uniti e l'Europa dovranno trovare un nuovo punto di equilibrio o di conflitto attraverso la competizione.

In una intervista a "US News and World Report", l'ex Segretario di Stato americano Albright aveva sostenuto che "i nuovi raggruppamenti economici (e monetari) sono, per il prossimo secolo, l'equivalente delle alleanze militari del passato". Dunque, se è vera l'analisi di Madeleine Albright, Stati Uniti ed Europa non fanno più parte della stessa alleanza militare. E quanto sta accadendo nella NATO e nella competizione tra il progetto di un Esercito europeo e la forza di reazione NATO proposta da USA e Gran Bretagna nel vertice di Praga, conferma che la divaricazione strategica tra Stati Uniti ed Europa è destinata a crescere, anche nella ge-

stione della stabilità e degli interessi materiali in una regione vitale come il Medio Oriente. In tal senso, il "Nuovo Secolo Americano" decretato da Wolfowitz, Rumsfeld e c. non può che cercare di nascere sulle macerie e il sangue dei propri competitori strategici.

### La guerra nel Caucaso, 2008

Nella drammatica guerra riapertasi il 2008 nel Caucaso tra la Georgia (legata agli Usa e alla Nato) e le piccole repubbliche secessioniste dell'Ossezia e dell'Abkhazia (legate alla Russia) è apparso evidente come la posta in gioco non siano più solo gli oleodotti e le rotte delle risorse energetiche tra Asia ed Europa. I tracciati delle *pipelines* che portano gas e petrolio dall'est verso il cuore dell'Europa, ne sono stati il motivo scatenante, ma, nel tempo, a queste contraddizioni si sono accumulati i nuovi squilibri e riequilibri nei rapporti di forza a livello mondiale. In tal senso, il multilateralismo, invocato come soluzione di tali squilibri, si sta rivelando più conflittuale di quanto lo fosse stato il bipolarismo USA-URSS prima e l'unilateralismo USA poi. Sono in molti a chiedersi le ragioni per cui un fantoccio USA come il presidente della Georgia abbia ritenuto di poter scatenare una offensiva militare contro la piccola Ossetia del sud legata alla Russia ed in cui erano presenti centinaia di soldati russi in funzione di peacekeeper sulla base di un accordo internazionale. La Georgia è un vassallo



totalmente dipendente dagli USA. Da essi (e da Israele, come è emerso) dipende economicamente, politicamente, militarmente. Dunque gli USA non potevano non sapere le intenzioni di Saakashvili. L'avventurismo militare di Saakashvili, indotto e coperto dalle complicità USA (ma anche di parte dell'Unione Europea) ha aperto così una nuova fase dello scontro globale tra gli Stati Uniti verso Russia e Cina. Ed erano non pochi in questi anni ad indicare come il terreno di questo scontro non potevano che essere i territori cerniera tra Europa ed Asia centrale. Uno degli obiettivi strategici degli USA dopo la dissoluzione dell'URSS, era quello di impedire che potesse nuovamente emergere una "potenza rivale". A tale scopo hanno allargato la NATO a est fino ai confini della Russia e avviato un'offensiva a vasta scala in tutto lo scenario eurasiatico fatta anche di accordi militari come il GUUAM (Georgia, Ucraina, Uzbekistan, Azerbaijan, Moldavia) e interventi bellici come in Afghanistan, in funzione apertamente antirussa e anticinese. Di fronte al fallimento del GUUAM per la defezione di alcuni stati e la controffensiva russa nell'area, gli USA hanno giocato direttamente la carta dell'ingresso nella NATO di Ucraina e Georgia ma si erano trovati di fronte alla riluttanza e all'opposizione delle potenze europee aderenti alla NATO. In questa guerra, i governi europei si sono rivelati più lungimiranti della Casa Bianca, perchè se la Georgia fosse entrata nella NATO, le truppe e gli aerei dell'alleanza sarebbero dovute intervenire in Georgia al fianco di un presidente avventurista in quella che è stata la più pericolosa guerra di questa fase della storia del XXI Secolo.

## Libia 2011

In Libia, invece, poco più di cent'anni dopo, si deve parlare di democrazia o di nuovo colonialismo?

Questione centrale nel nostro discorso; anche perchè è l'ultima guerra che possiamo ancora raccontare e che può confermare la tendenza. Avanziamo subito una risposta che al tempo stesso è un'ipotesi: *democrazia e colonialismo*. Comprendiamo meglio, cioè, la dialettica del reale se sostituiamo la congiunzione alla disgiunzione. La nozione di democrazia, così

spesso evocata, sfugge a una determinazione precisa. Riemerge, dunque, l'antico quesito della *definizione: che cosa è democrazia?* Appare evidente che il patrimonio di storia delle idee che possediamo ci fornisce diversi modelli di democrazia (e anche modi diversi di attuazione dei medesimi modelli); eppure è altrettanto evidente che nel nostro mondo (all'interno, cioè, di quella parte di mondo in cui è nata la *rivoluzione atlantica o occidentale*) si è affermata in *posizione dominante* una *ben precisa idea* di democrazia.

Quest'idea di democrazia che si è via via affermata come dominante è quella della *gloriosa rivoluzione* inglese o quella borghese e liberale di *una parte* della Rivoluzione dell'89 e mai, s'intenda, quella popolare dei Diggers e dei Levellers inglesi o, in Francia, dei Giacobini prima e del *Manifesto* di Babeuf e Buonarroti dopo. La nozione dominante di democrazia, proprio perchè borghese e liberale, non è mai stata antitetica al colonialismo. Anzi: non era, al contrario, il giacobino Robespierre (sul quale si può pure dir tutto ma non che non fosse un sincero rivoluzionario) a sostenere, proprio contro chi difendeva quell'idea di democrazia, che non si dovesse far la guerra proprio per non distrarre le masse popolari dalla difesa della Rivoluzione? Molto spesso, quindi, le ideologie ereditate da questa parziale nozione di democrazia, cui si accennava prima e che *dominano* ancora oggi le nostre società, hanno rappresentato un puntello della *missione civilizzatrice* che ha legittimato gli appetiti coloniali. Quando, ad esempio, nel 1920 la Società delle Nazioni attribuiva alla Gran Bretagna un *Mandato* sull'Iraq, lo faceva in nome dei principi espressi nei *Quattordici punti* del presidente statunitense Wilson. Diritto dei popoli all'*autodeterminazione* e alla *sovranità* ne erano le parole chiave: allora come oggi. E l'Italia liberale, con tutta la conseguente responsabilità che ne deriva (come anche col fascismo che altri, poi, copiarono), fu apripista di questo nuovo corso del colonialismo europeo con l'intervento in Libia del 1911. Voluto dalla borghesia industriale e finanziaria, l'impegno bellico era *ideologicamente* sostenuto anche presentandosi come lotta di liberazione dai dominatori turchi; allo stesso modo di quando, mentre la Grande guerra era ancora in corso e l'armata britan-





nica occupava Baghdad (mettendo fine a quattro secoli di dominazione ottomana) il generale Maude, a marzo del 1917, poteva proclamare: *“Le nostre operazioni militari hanno come obiettivo di vincere il nemico e scacciarlo da questi territori. Per portare a buon fine questo compito, sono stato investito di autorità assoluta e suprema su tutte le regioni in cui operano le forze britanniche, ma i nostri eserciti non sono venuti nelle vostre città e nelle vostre campagne come conquistatori o come nemici ma come liberatori”*. A gennaio del 1918 sono poi enunciati i Quattordici punti di Wilson e, l'8 novembre dello stesso anno, in una Dichiarazione franco-britannica si può leggere: *“Lo scopo che perseguono la Francia e la Gran Bretagna con il loro impegno in Oriente nella guerra, nefasto risultato delle ambizioni tedesche, è la liberazione completa e definitiva dei popoli da tanto tempo oppressi dai turchi e l'istituzione di governi nazionali e di amministrazioni locali che poggino la propria autorità sull'iniziativa e la libera scelta delle popolazioni autoctone [...] Lungi dal voler imporre una forma particolare di istituzione su questi territori, esse non hanno altro scopo che assicurare, con il loro appoggio e la loro effettiva assistenza, il normale funzionamento dei governi e delle amministrazioni che i loro abitanti avranno adottato di loro volontà”*.

Peccato che sotto gli auspici di Churchill nel 1921 i britannici insediarono lì la monarchia hashemita, concepita sul modello europeo di stato-nazione, facendo diventare lo stato iracheno una monarchia araba costituzionale e che, il movimento nazionalista dei Giovani tur-

chi di Mustafà Kemal (Atatürk), con il vessillo ideologico della *modernizzazione* e della *occidentalizzazione*, s'impone nella stessa Turchia dopo la sconfitta dell'Impero ottomano.

La Libia, colonia italiana fino al 1943, ottenne l'indipendenza dopo la conquista degli alleati costituendosi in uno Stato federale monarchico (Tripolitania, Cirenaica, Fezza) sotto la guida filoccidentale di re Idris. Eppure, il crollo dei grandi imperi coloniali europei fu uno degli eventi più rilevanti del dopoguerra: nel giro di alcuni decenni, dal 1945 alla fine degli anni Sessanta, l'Europa perse la propria posizione privilegiata di centro del mondo che si era garantita in quattro secoli. Un quarto della popolazione mondiale acquista un'indipendenza effettiva e contribuisce in maniera significativa a far mutare l'intero sistema dei rapporti internazionali. Ed è in questo contesto, nel quale le dinamiche di difesa degli interessi nazionali degli stati giocano un ruolo fondamentale e indipendente dalla loro soggettività anticapitalista, che si colloca il colpo di stato con cui, nel 1969, Gheddafi depone re Idris perché subalterno alle politiche economiche delle potenze occidentali. La Libia, infatti, rivestiva un ruolo strategico sia dal punto di vista militare che economico dopo la scoperta, negli anni Cinquanta, d'ingenti giacimenti petroliferi. Gheddafi, allora, proclama la repubblica e nazionalizza le compagnie petrolifere.

Tutto questo, forse, ci dice poco sulla realtà interna della Libia di oggi, ma ci dice tanto



(tutto?) sulla *natura* dell'intervento militare europeo a sostegno di un fronte di 'ribelli' che nelle piazze ha ripescato la bandiera della monarchia di re Idris.

Il popolo libico, così, messo alle strette dalla realtà è stato costretto a schierarsi una parte con Gheddafi e una parte con quelli di Bengasi. Le sue legittime aspirazioni alla democratizzazione e alla redistribuzione della ricchezza derivante dalle risorse del paese, al momento non trovano spazio nella polarizzazione seguita alla guerra civile né, tantomeno, nelle priorità degli interessi strategici delle potenze occidentali impegnate nell'intervento militare in Libia. Il settore prevalente nel CNT non voleva una rivoluzione, voleva solo sostituire il potere di Gheddafi con il proprio ed ha trovato nelle petromonarchie del Golfo, nelle potenze europee e negli Stati Uniti, ma anche in certi correnti di consenso "democratico" in occidente, la leva giusta per scalzare dal potere Gheddafi, sostituirlo e dare vita ad una nuova spartizione della ricchezza derivante dal gas e dal petrolio della Libia. Per fare questo hanno approfittato della congiuntura favorevole derivata dalle rivolte popolari in Tunisia ed Egitto (queste sì possiamo ritenerle tali), hanno mandato avanti i giovani, hanno tentato un colpo di stato e di fronte al suo fallimento hanno scatenato una guerra civile, forti del fatto che quest'ultima aveva maggiore possibilità di "internazionalizzare" la crisi interna libica e favorire l'intervento di agenti esterni. Per questo abbiamo affermato che quella in Libia non era una rivolta popolare, come avvenuto in Tunisia e in Egitto, ma era una guerra civile via via resa sempre più funzionale agli interessi strategici delle multinazionali europee, statunitensi e delle petromarchie del Golfo (Qatar, Arabia Saudita). Interessi che possono coincidere o divaricarsi rapidamente dentro il Grande Gioco della competizione globale sulle risorse energetiche oggi in una fase resa acutissima dalla crisi internazionale.

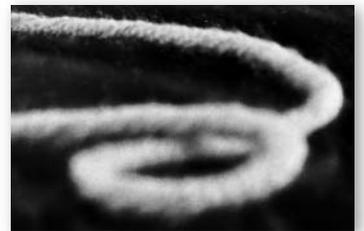
## Conclusioni

Questi esempi ci servono per capire come non ci si possa limitare a fotografare il passato e l'esistente ma si deve cercare di individuare le tendenze per collocare dentro, ed



eventualmente contro di esse, la propria azione politica. Oggi le contraddizioni che portano alla guerra sono evidenti e agiscono concretamente. Non si tratta solo delle guerre asimmetriche a cui abbiamo assistito in questi anni ma di una escalation della competizione a tutti i livelli - incluso quello militare - tra le varie potenze. Se cogliamo dunque la tendenza in corso, non possiamo che partire dal dato della perdita di egemonia degli USA nei rapporti di forza internazionali, un'egemonia che aveva caratterizzato tutto il dopoguerra e il dopo 'guerra fredda'. Sul piano economico e culturale gli USA stanno perdendo quote crescenti di egemonia e stanno lottando con tutti i mezzi (anche e soprattutto quello della guerra e dell'economia di guerra) per cercare di mantenerla. Se questa tendenza è vera, stiamo assistendo a un cambiamento epocale: il passaggio dalla concertazione tra le grandi potenze (assicurato e dominato dagli USA come *primus inter pares*) alla competizione globale tra le grandi potenze. La guerra nel Caucaso è rivelatrice di questa nuova fase che vede entrare in crisi le istituzioni della concertazione internazionale tra le grandi potenze.

"La guerra - scriveva von Clausewitz - è la continuazione della politica". Anche chi ha provato a ribaltare questa impostazione non è uscito dalla relazione tra i due termini: che il primato sia della politica, allora, ma per far questo la lotta per un diverso modello di sviluppo rimane prioritaria.



rivista della  
Rete dei Comunisti



# La guerra non se, ma quando. Israele si prepara

Sergio  
Cararo



**L'** *establishment* israeliano sta costruendo la legittimità morale della guerra. Il consenso degli Stati Uniti non è più una condizione necessaria. I rischi dello squilibrio internazionale. La guerra all'Iran è già in corso in Siria. Quello che va detto.

## La guerra inevitabile di Israele contro l'Iran

“Non parliamo di risposta ad un attacco: a Israele spetta la prima mossa”. Non lascia adito a dubbi la valutazione del generale israeliano Ephraim Sneh. Il generale Sneh era uno dei comandanti del raid israeliano ad Entebbe nel 1976 ed è l'alto ufficiale che dal 1993 spinge sulle autorità di Tel Aviv brandendo il dossier iraniano come “un pericolo strategico per lo stato di Israele”. Sono quasi venti anni che rilevanti settori della politica e delle forze armate israeliane spingono per una azione di forza contro l'Iran. In questi anni venti anni hanno dovuto incassare diversi no: da parte di Ytzhak Rabin e da parte dello stesso Ariel Sharon. Più recentemente hanno visto sbarrarsi la strada dal capo del Mossad, Meir Dagan, (rimosso un anno e mezzo fa) e dall'ex Capo di stato maggiore Gabi Askhenazi che ritengono un attacco iraniano non imminente e con conseguenze catastrofiche un attacco militare israeliano.

Ma oggi il gruppo di potere che in Israele e negli Usa spinge per l'attacco militare contro l'Iran sembra essere diventato maggioritario e risoluto.

## La costruzione “morale” dell'aggressione israeliana all'Iran

“La rappresaglia (iraniana, NdR) sarebbe dolorosa per Israele, ma sostenibile” sostiene il generale Sneh. Quando si comincia a parlare del rapporto tra costi e benefici è il segnale che le cose stanno precipitando. L'*establishment* israeliano sta mobilitando non solo l'apparato militare sia nella sua dimensione offensiva (aerei, testate missilistiche sui sommergibili etc.) che difensiva (scudo antimissile, esercitazioni etc.), ma ha chiesto anche l'intervento di filosofi, moralisti, intellettuali per giustificare lo “strike”, il primo colpo contro l'Iran, e preparare così l'opinione pubblica israeliana (di quella internazionale non gli è mai interessato molto) di fronte ai possibili costi umani di una guerra devastante con l'Iran.

Il primo ministro Netanyahu ha fatto ricorso a tutto l'arsenale di argomentazioni bibliche e storiche per legittimare l'idea che Israele debba e possa colpire per prima. Per Netanyahu “l'Iran è il nuovo Amalek che apparirà nella storia per provare, ancora una volta, a distruggere gli ebrei. Ricorderemo sempre che cosa ci ha fatto l'Amalek nazista. Non



«dobbiamo dimenticare di essere pronti ad affrontare i nuovi amaleciti»<sup>1</sup>.

Argomentazioni come queste, non possono che far interrogare tutti coloro che continuano a pensare allo scontro tra Iran e Israele come ad uno scontro tra esaltati religiosi e un paese moderno. I fatti dimostrano che così non è, anzi, che la visione quasi messianica e la logica della sopravvivenza degli ebrei al nuovo Olocausto che le autorità israeliane stanno imponendo al dibattito sulle tensioni internazionali, rende il ruolo di Israele assai più destabilizzante e pericoloso di altri paesi nel quadro mediorientale e internazionale. Se infatti una società è convinta di essere a rischio di sopravvivenza, accetterà qualsiasi soluzione dal suo governo, anche dolorosa, che lasci un margine di speranza o di prospettiva. A tale scopo le autorità israeliane stanno ricorrendo a diversi intellettuali affinché sostengano con motivazioni etiche la necessità che Israele attacchi e per prima l'Iran.

Circa dieci anni fa le autorità israeliane chiesero ad un gruppo di studiosi e accademici di formulare una dottrina «morale» per l'attacco militare preventivo. Questa dottrina ha preso il nome di «Progetto Daniele» e deve costituire la giustificazione strategica per l'eventuale attacco contro l'Iran. Nel gruppo di studiosi hanno fatto parte Naaman Belkind (ingegnere nucleare), il generale Isaac Ben Israel, il colonnello Yoash Tsiddon-Chatto. Ma anche filosofi e pensatori.

Moshe Halbertal, allievo di Nichel Walzer, afferma ad esempio che «Ci potrebbe essere una situazione in cui l'unico modo per prevenire un attacco nucleare contro Israele sarà quello di distruggere lo stato iraniano. Con questo intendo la sua volontà di agire come uno stato». Mentre Louis René Beres,

esperto di genocidio in una università statunitense e che ha scritto il «Progetto Daniele» afferma che «Noi abbiamo spiegato per primi che l'equilibrio del terrore non funziona con Teheran. Per Israele non difendersi preventivamente davanti ad un nemico esistenziale sarebbe un suicidio».

La dottrina dello «strike», cioè del colpire per primi, se oggi è portata avanti dalla destra, è stata in realtà partorita da un intellettuale israeliano «di sinistra», Asa Kasher, docente di Filosofia etica all'università di Tel Aviv e che ha curato il manuale per l'etica delle forze armate israeliane (sic!). «La giustificazione di un attacco preventivo israeliano, poggia sulla dottrina della «guerra giusta» e sullo spirito della legge internazionale». Per lo strike serve dunque una buona causa e per il prof. Kasher la buona causa è il pericolo imminente rappresentante non dal lancio di testate atomiche iraniane, «ma dalla capacità di farlo». Dunque è il fatto stesso che l'Iran possa disporre di armi nucleari (come ne dispone notoriamente Israele) anche senza utilizzarle, a rappresentare una buona causa per bombardarlo. Il progressista morale Kasher dice anche di più: «Non faremo affidamento su nessun altro quando si tratta di proteggere i nostri cittadini. Anche se i nostri nemici dovessero portare dei bambini sui tetti delle case per spararci addosso, noi non capitoleremo. E' tragico, ma non molliamo». Dello stessa opinione è anche Avi Sagi, filosofo morale e coautore dello «Spirit of Idf», cioè il codice di condotta etica dell'esercito israeliano: «Se Israele è certo che possa finire sotto atomico, allora ha diritto ad un attacco preventivo. [...] L'attacco preventivo venne già usato durante la seconda Intifada, quando Israele eliminò alcuni capi terroristi in esecuzioni extragiudiziali. E' una moralità



1 Nella Bibbia, Amalek è il guerriero del deserto (figlio di Esaù) che attaccò per primo gli ebrei che avevano attraversato il Mar Rosso fuggendo dall'Egitto. Amalek rappresenta il concentrarsi degli aspetti negativi di Esaù in un'unica persona, destinata a diventare la radice «spirituale» di ogni nemico che ha perseguitato il popolo ebraico nei secoli e nei millenni. Il luogo dove avviene il primo attacco di Amalek contro Israele è Refidim, un nome legato alla radice indicante «debolezza» (rafà). Una condizione – quella della debolezza – che tutto il sionismo respinge e rigetta come condizione che non dovrà mai più ripetersi tra gli ebrei.



che fa parte dell'ethos ebraico. Israele è da sempre prigioniera di una guerra asimmetrica in cui soldati combattono terroristi vestiti in abiti civili”<sup>2</sup>.

Questa breve rassegna di come stiano operando gli apparati ideologici di stato israeliani nella preparazione “morale” della guerra all'Iran, per un verso mette i brividi, per un altro mette tutti noi di fronte alla realtà della infrastruttura ideologica che sta costruendo un possibile e devastante conflitto nel Medio Oriente, in pratica alle porte di casa nostra.

### Israele attaccherà l'Iran. Con o senza gli Stati Uniti

L'autore del libro “The secret war with Iran”, il giornalista israeliano “insider” Ronen Bergman, ha recentemente pubblicato un lungo articolo sul New York Times, nel quale arrivava a queste conclusioni: “Dopo aver parlato con molti alti funzionari, ufficiali e uomini dei servizi segreti, mi sono convinto che Israele attaccherà l'Iran nel 2012”. Non si tratta di un aspetto inquietante della profezia dei Maya, ma della conclusione a cui arriva Bergman sulla base di conversazioni e interviste parzialmente rivelate nell'articolo sul New York Times<sup>3</sup>.

Bergman prevede cinque scenari possibili: un attacco israeliano, un attacco statunitense, israeliani e statunitensi che attaccano insieme, l'Iran che rinuncia all'atomica, cam-

biamento di regime a Teheran. Secondo Bergman il secondo e il quinto scenari sono improbabili mentre il primo è quello più possibile.

Sono in molti a chiedersi, forse in forma un po' auto-consolatoria, se Israele possa attaccare l'Iran senza il consenso degli Stati Uniti. Potremmo rispondere che è già accaduto nel 1981 in Iraq, quando gli aerei israeliani bombardarono il reattore nucleare di Osirak mettendo l'amministrazione Reagan davanti al fatto compiuto. Nell'articolo sul New York Times, Bergman lascia ad un altro esperto il compito di rispondere alla domanda se Israele attaccherà con o senza il consenso degli Stati Uniti. Si tratta di Matthew Kroenig, esperto di sicurezza nucleare dell'influentissimo Council of Foreign Relations e consulente del Pentagono: “Secondo me gli israeliani avviseranno gli Stati Uniti solo un'ora e due ore prima, un lasso di tempo sufficiente per non incrinare i rapporti tra i due paesi ma non per permettere a Washington di impedire l'attacco”. Non solo, Kroenig taglia la testa al toro affermando che “La cosa più interessante non è se succederà, ma il come”.

Un esperto israeliano del National Security Studies di Tel Aviv, Yoel Guzansky, lo esplicita in modo ancora più chiaro: “Per Israele oggi conta soltanto la sopravvivenza del popolo ebraico, non il rapporto con gli Stati Uniti[...]. Netanyahu potrebbe decidere di



2 Nella mente dello strike”. Giulio Meotti su Il Foglio del 10 febbraio 2012.

3 Il testo integrale dell'articolo – L'Iran nel mirino di Israele – è stato tradotto e pubblicato in italiano da “Internazionale” del 10-16 febbraio 2012.



lanciare una campagna militare anche senza il consenso americano. Tutto dipende dai dati che Israele avrà in mano, non certo dal dispiacere che potrebbe provocare negli Stati Uniti”<sup>4</sup>.

Ma a rafforzare la tesi che Israele potrebbe attaccare a breve l'Iran, vi sono anche le valutazioni dello stesso Segretario alla Difesa statunitense Leon Panetta. Nel corso di una visita al Comando Nato di Bruxelles, Panetta ha rilasciato alcune dichiarazioni al Washington Post. A raccogliercle è stato un giornalista “esperto” come David Ignatius, editorialista del WP, che le ha riportate testualmente su uno dei maggiori quotidiani statunitensi: “Panetta ritiene che sia molto probabile un attacco di Israele contro l'Iran in primavera, prima che l'Iran entri in quella che gli israeliani definiscono una “zona di immunità” dove poter cominciare a costruire la bomba nucleare”. Poco prima del viaggio a Bruxelles e dell'editoriale del Washington Post, Panetta aveva ricevuto il capo del Mossad Tamir Pardo, un viaggio segreto rivelato però dalla presidente della Commissione Intelligence del Senato, Dianne Feinstein<sup>5</sup>.

Vista con gli occhi di sempre tutto questo può apparire come propaganda o come il capitolo di una guerra di nervi verso l'Iran per costringerlo a cedere e a rinunciare al programma nucleare. Ma questa somiglia molto ad una fotografia di almeno cinque anni fa, prima che la crisi economica globale iniziasse a squassare le economie capitaliste in Europa e negli Stati Uniti e le relazioni internazionali nel loro complesso. Oggi la situazione mondiale è enormemente più instabile e i fattori che agiscono a livello regionale, non paiono più pianificabili e controllabili dal centro. Anche l'establishment israeliano percepisce l'indebolimento della leadership globale statunitense ed è portato a ritenere che questa consente margini di manovra indipendente più elevati che in passato. Se fino a pochi anni fa in qualche modo la concertazione tra le maggiori potenze aveva consentito di gestire l'asimmetria geopolitica dovuta alla dissoluzione dell'Urss, oggi gli equilibri si stanno rimodellando sulla base di una competizione globale sempre più aspra.



### Il “messaggio dei BRICS”

Il vertice di fine marzo di Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica a Nuova Delhi, ad esempio, ha dato il segno dei cambiamenti nelle relazioni internazionali. I vecchi paesi a capitalismo avanzato che dal dopoguerra a oggi hanno determinato i processi decisionali del mondo, hanno ricevuto un avviso chiaro e forte dai Brics, le potenze emergenti. Occorre ridisegnare le istituzioni internazionali, redistribuendo poteri e responsabilità. È questo il messaggio che arriva dal vertice dei cinque paesi membri dei BRICS riuniti nel vertice di New Delhi. E' il quarto vertice dal 2009 tra i capi di Stato di queste nuove potenze (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) che hanno manifestato chiaramente il proposito di voler contare di più nel dibattito mondiale e nelle decisioni, anche se la “Dichiarazione di Delhi” da loro firmata, dichiara di non essere nulla di più che “una piattaforma di dialogo e cooperazione”. Una piattaforma che però raccoglie il 43% della popolazione mondiale, il 20% del prodotto interno lordo (pil) globale e più della metà della crescita economica (56%) prevista dal Fondo monetario internazionale per il 2012. I BRICS sollecitano una riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che tenga conto delle potenze emergenti, ma nel frattempo propone che la comunità internazionale operi per disinnescare le crisi più importanti, avviando senza esitazione il negoziato per la soluzione del conflitto israelo-palestinese, che è fonte di molti



4 Il Foglio del 2 febbraio 2012. Corrispondenza da Israele di Giulio Meotti.

5 “Israele attaccherà l'Iran in Primavera”, La Stampa del 4 febbraio 2012



altri conflitti nella regione. Non solo la Dichiarazione di Delhi sollecita che nelle crisi in Siria e Iran si utilizzi il dialogo e non il conflitto, permettendo nel caso dei siriani “l'avvio di un processo nazionale con la partecipazione delle parti coinvolte”. Nel caso dell'Iran, invece, i cinque paesi sono piuttosto espliciti e “riconoscono il suo diritto all'uso del nucleare a fini pacifici, pur rispettando gli obblighi internazionali”. “Non si può trasformare la situazione riguardante l'Iran in un conflitto – si afferma nella dichiarazione – le cui conseguenze non sono nell'interesse di nessuno”. Sul piano economico Brasilia, Mosca, New Delhi, Pechino e Pretoria si dicono preoccupati dell'attuale situazione economica mondiale, determinata dalla persistente crisi della zona euro, con un aumento dei debiti sovrani e con l'introduzione di misure di aggiustamento fiscale a medio e lungo termine che producono in ambiente incerto per la crescita economica. Si registra una dura dichiarazione della presidente brasiliana Dilma Rousseff sulle misure con cui Usa e Unione Europea stanno affrontando la crisi economica globale, “Una crisi – ha sottolineato la Rousseff – cominciata nel mondo sviluppato e che non potrà essere superata attraverso semplici misure di austerità, deprezzamento della forza lavoro, senza parlare delle politiche di allentamento monetario che hanno scatenato uno tsunami

valutario, hanno avviato una guerra monetaria e hanno introdotto nuove e perverse forme di protezionismo nel mondo”. I BRICS in particolare contestano duramente “L'eccessiva liquidità generata dalle politiche aggressive varate dalle banche centrali per stabilizzare le loro economie si è riversata sui mercati dei Paesi emergenti, causando una volatilità eccessiva dei flussi di capitale e dei prezzi delle commodities”. Una esortazione esplicita verso i vecchi paesi a capitalismo avanzato “ad adottare politiche finanziarie ed economiche responsabili, a evitare di generare eccessi di liquidità e a intraprendere riforme strutturali in grado di creare crescita e occupazione”.

Secondo i BRICS dovrebbe diventare il G20 e non più il G8, l'organismo che può e deve facilitare il coordinamento delle politiche macroeconomiche “anche con un miglioramento dell'architettura monetaria e finanziaria internazionale» che «deve contemplare una maggiore rappresentanza dei paesi emergenti” per ottenere «un sistema monetario internazionale che possa servire gli interessi di tutti i paesi». In questo ambito i Brics stanno studiando la creazione di una Banca di sviluppo tra i paesi del sud del mondo, la cui realizzazione sarà esaminata nel prossimo vertice dei BRICS che si svolgerà nel 2013 a Johannesburg. Nel frattempo i presidenti degli istituti di credito per lo sviluppo nazionale dei Paesi BRICS hanno siglato a New



Delhi un accordo che consentirà il finanziamento del commercio e degli investimenti in valuta locale. Lo scopo dell'intesa è l'incremento della cooperazione tra le banche statali e l'aumento degli scambi commerciali tra i paesi del blocco.

Nel mondo si sta dunque accentuando la polarizzazione con la nascita di nuovi blocchi e, tendenzialmente, di aree monetarie diverse e competitive tra loro. In un contesto di crescita progressiva tutto ciò può anche portare ad un nuovo e positivo riequilibrio dei rapporti di forza internazionali, ma in un contesto di crisi sistemica del capitalismo dominante può diventare un fattore di conflitto a tutto campo. Le vecchie potenze – in questo caso gli Usa e quelle europee – non hanno mai accettato un ridimensionamento della loro egemonia senza tentare di ripristinarla ad ogni costo. E questo rende il mondo del XXI Secolo un posto molto pericoloso in cui vivere.

### La guerra all'Iran è già in corso, in Siria

Dobbiamo riconoscere che l'*escalation* che porterà alla guerra contro l'Iran da parte di Israele, con o senza l'aiuto degli Stati Uniti, è già iniziata.

In Iran è cominciata con le operazioni coperte del Mossad, che ha portato all'uccisione di diversi scienziati che lavorano al programma nucleare o con sanguinosi attentati contro i pasdaran e altre strutture militari che hanno visto coinvolti anche commandos di Stati Uniti e Gran Bretagna. Nella regione è cominciata con la destabilizzazione della Siria, alleata di Teheran. In particolare c'è la questione dei cosiddetti "corridoi umanitari" che configura sia una spinta verso la guerra civile in Siria sia un attacco ai collegamenti tra Iran e la linea del fronte con Israele: il Libano. Obiettivo dei corridoi umanitari – sostenuto da Turchia, Usa, petromonarchie, è quello di creare una retrovia per i gruppi armati anti-Assad ma anche quello di interpersi sul confine tra Siria e Libano ed impedire così che giungano rifornimenti strategici agli Hezbollah libanesi alleati dell'Iran che hanno già dimostrato di



poter essere un serissimo problema per Israele. "Nel 2006 l'Iran, tramite Hezbollah, ha sconfitto lo stato ebraico" lamenta Ronen Bergman. Così viene vissuta dall'establishment israeliano la difficoltà e le perdite subite nell'aggressione al Libano sei anni fa, quando gli Hezbollah si dimostrarono un nemico tenace, motivato, organizzato e ben armato capace di resistere ai tank e ai bombardamenti a tappeto israeliani.

La Siria dunque potrebbe essere l'agnello sacrificale che gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, le petromonarchie del Golfo e la Turchia sono disposti ad offrire a Israele in cambio della sua rinuncia a scatenare a breve l'attacco contro l'Iran. L'indebolimento o la sconfitta del maggiore alleato regionale di Teheran e la garanzia della fine dei rifornimenti agli Hezbollah (dando così mano libera a Israele in Libano), vorrebbero essere il tentativo di mettere sul piatto del rapporto costo-benefici un qualcosa che possa fermare l'*escalation* israeliana. Israele vedrebbe indebolirsi due nemici ai suoi confini più diretti (Siria e Libano) e accettare che il braccio di ferro con l'Iran proceda attraverso le sanzioni, l'embargo, le azioni terroristiche all'interno del paese, la ripresa di movimenti sponsorizzati da Usa, Europa e petromonarchie che prima o poi ottengano il "regime change" auspicato.

Ma questo scenario potrebbe non realizzarsi a breve. Assad sembra voler e poter resistere più di quanto preventivato e la posizione dei Brics su Siria e Iran non coincide con quelle della coalizione dei "Friends of Syria" spon-





sozzata dagli Usa né con quelle israeliane. Il vertice di Nuova Delhi ha “riconosciuto il diritto dell’Iran all’uso del nucleare a fini pacifici, pur rispettando gli obblighi internazionali”. Una posizione questa che è sostanzialmente corretta e butta la contraddizione direttamente in mezzo ai piedi di Israele che dispone di un arsenale nucleare, non ha firmato il Trattato di Non Prolifera-zione e non consente ispezioni dell’Aiea nei propri impianti.

### Quello che va detto

In conclusione ci sembra di poter riaffermare che, anche nel Medio Oriente, il “meglio rimane nemico del bene” ma che di fronte alla prospettiva di un attacco militare israeliano all’Iran occorrerà augurarsi nel breve tempo almeno il “meglio”. Il bene sarebbe indubbiamente una conferenza regionale sul disarmo nucleare che porti allo smantellamento dell’arsenale nucleare israeliano e al divieto di armamento nucleare iraniano, il meglio sarebbe che l’Iran disponga, e prima possibile, del potere di deterrenza nucleare che dissuada e impedisca a Israele di attaccarlo provocando un conflitto dalle conseguenze devastanti e imprevedibili, è sufficiente pensare alle ripercussioni sul prezzo del petrolio o all’estensione del conflitto ad altri paesi della regione.

Il nostro compito sarà quello di impedire in-

nanzitutto che l’Italia prenda parte ad avventure militari contro l’Iran o la Siria, cessi la collaborazione militare e la complicità politica con Israele e denunciare pervicacemente l’ormai inaccettabile costo democratico, economico, morale della permanenza in alleanze come la Nato. I pacifisti per mobilitarsi hanno bisogno di una realtà in bianco e nero, con i buoni da una parte e i cattivi dall’altra. L’internazionalismo dei comunisti ha il dovere di fare i conti con le molte sfumature di grigio dei conflitti che sono stati scatenati in questo già turbolento XXI° Secolo, conflitti in cui non è facile delineare i buoni e i cattivi, ma i nemici principali sì e sono quelli che con le loro azioni mettono a rischio le sorti dell’umanità: lo stato di Israele è tra questi, se ne facciamo una ragione i sionisti e i loro coccolatori nelle file della sinistra.

E’ per questo motivo che riteniamo opportuno pubblicare come chiosa a queste considerazioni la poesia di Gunter Grass. La sua forza è nel titolo: quello che va detto, appunto.



**Quello che va detto**

di Gunter Grass

*Perché taccio e passo sotto silenzio troppo a lungo una cosa che è evidente e si è messa in pratica in giochi di guerra alla fine dei quali, da sopravvissuti, noi siamo al massimo delle note a piè di pagina.*

*Il diritto affermato ad un decisivo attacco preventivo che potrebbe cancellare il popolo iraniano, soggiogato da un fanfarone e spinto alla gioia organizzata, perché nella sfera di quanto gli è possibile realizzare si sospetta la costruzione di una bomba atomica.*

*E allora perché proibisco a me stesso di chiamare per nome l'altro paese, in cui da anni — anche se si tratta di un segreto — si dispone di crescenti capacità nucleari, che rimangono fuori dal controllo perché mantenute inaccessibili?*

*Un fatto tenuto genericamente nascosto: a questo nascondere sottostà il mio silenzio. Mi sento oppresso dal peso della menzogna e costretto a sottostarvi, avendo ben presente la pena in cui si incorre quando la si ignora: il verdetto di "antisemitismo" è di uso normale.*

*Ora però, poiché da parte del mio paese, un paese che di volta in volta ha l'esclusiva di certi crimini che non hanno paragone, e di volta in volta è costretto a giustificarsi, dovrebbe essere consegnato a Israele un altro sommergibile -di nuovo per puri scopi commerciali, anche se con lingua svelta si parla di «riparazione»- in grado di dirigere testate devastanti laddove non è provata l'esistenza di una sola bomba atomica, una forza probatoria che funziona da spauracchio, dico quello che deve essere detto.*

*Ma perché ho taciuto fino ad ora? Perché pensavo che le mie origini, stigmatizzate da una macchia indelebile, impedissero di aspettarsi questo dato di fatto come una verità dichiarata dallo Stato d'Israele; Stato d'Israele al quale sono e voglio restare legato.*

*Perché dico solo adesso, da vecchio e col mio ultimo inchiostro, che le armi nucleari di Israele minacciano una pace mondiale già fragile? Perché deve essere detto quello che domani potrebbe essere troppo tardi per dire; anche perché noi — come tedeschi già con sufficienti colpe a carico — potremmo diventare quelli che hanno fornito i mezzi necessari ad un crimine prevedibile, e nessuna delle solite scuse varrebbe a cancellare questo.*

*E lo ammetto: non taccio più perché sono stanco dell'ipocrisia dell'Occidente; perché è auspicabile che molti vogliano uscire dal silenzio, che esortino alla rinuncia il promotore del pericolo che si va prospettando ed insistano anche perché un controllo libero e senza limiti di tempo del potenziale atomico israeliano e delle installazioni nucleari iraniane esercitato da un'organizzazione internazionale sia consentito dai governi di entrambi i paesi.*

*Solo in questo modo per tutti, israeliani e palestinesi, e più ancora per tutti gli uomini che vivono da nemici confinanti in quella regione occupata dalla follia ci sarà una via d'uscita, e alla fine anche per noi.*



rivista della  
Rete dei Comunisti



# Mediterraneo

## mare di Guerra

### Sviluppo della crisi e del conflitto di classe in Europa

**Commissione Internazionale della Rete dei Comunisti**



*rivista della*  
**Rete dei Comunisti**

**N**ella lettura della fase attuale, due fattori già presi in esame sembrano essere pienamente confermati: l'aggravamento generalizzato della crisi sistemica del capitalismo e i cambiamenti nelle relazioni e nei rapporti di forza a livello mondiale.

Lo sviluppo delle tecnologie, l'internazionalizzazione della produzione flessibile attraverso la delocalizzazione sono state una parte delle armi messe in campo per tentare di rilanciare un processo di accumulazione e valorizzazione del capitale dei centri imperialisti.

Armi che ora devono fare i conti con il protagonismo economico delle principali periferie produttive (BRICS) che, dopo una fase iniziale di sudditanza alla forza dei capitali riversati dalle multinazionali, stanno assumendo un peso crescente nell'economia internazionale e nella competizione globale con i poli imperialisti.

L'analisi che stiamo portando avanti sul carattere sistemico oltre che strutturale della crisi dell'attuale assetto del capitalismo, ci ha portato a chiarire che non pensiamo che sia possibile una via d'uscita basata sul solo sviluppo delle tecnologie e su un maggior sfruttamento senza andare inevitabilmente verso una distruzione generalizzata di capitale attraverso possibile inflazione, disoccupazione e fino all'aumento degli scenari di guerra.

Il carattere sistemico della crisi rilancia la speranza e la possibilità che la storia dell'umanità non si chiuda con il capitalismo e che, proprio perché le capacità di accumulazione reale del sistema sembrano aver raggiunto il loro limite, possa questa fase rappresentare l'inizio della fase terminale del sistema capitalista stesso.

Questo non significa però che siamo al crollo del capitalismo, ma che siamo probabilmente alla fine di un ciclo politico in cui gli USA non avranno più una posizione dominante rispetto ad altri centri di potere come l'Europa, la Cina, la Russia, l'India e il Brasile. E' probabile che questa crisi porterà alla realizzazione di un sistema multipolare nel quale gli Stati Uniti dovranno dividere il potere con altri blocchi politico-economici rendendo la competizione globale sempre più aspra a danno come sempre della classe lavoratrice.

Questo spiega perché in questi ultimi anni è in corso una vera e propria guerra economica, sociale, valutaria e finanziaria dentro l'Europa e nella competizione globale con gli USA e i paesi emergenti, che nel vecchio continente ha già disegnato nuove gerarchie, declassando l'intera area mediterranea e non solo, in funzione degli interessi della direzione politico-economica del polo imperialista europeo.

La trazione "Carolingia" dell'Europolo non significa che la Germania in asse privilegiato



con la Francia e alcuni altri paesi nord-Europei, possa decidere tutto, ma che la forte borghesia tedesca rappresenta il nucleo duro attorno al quale si va costituendo una classe borghese continentale.

La formazione di una borghesia europea ad egemonia franco-tedesca non nasce tanto dalla politica, ma dalla solidità dei rispettivi sistemi produttivi, dal ruolo ancora centrale dello Stato e nel caso della Francia dalla presenza di un apparato militare aggressivo (vedi la vicenda libica).

Questi fattori sembrano spingere verso la costruzione di un'area economica e monetaria incentrata principalmente sull'esigenza esportatrice del modello tedesco, per cercare una ipotetica soluzione ai problemi della concorrenza internazionale.

Siamo nella fase del conflitto aperto fra blocchi politico-economici e come abbiamo visto da ultimo in Libia questo significherà che dalle guerre economiche, commerciali e finanziarie, si potrà passare alla vera e propria guerra guerreggiata per la supremazia su aree internazionali ritenute strategiche.

Uno dei teatri dove i due poli principali (USA e UE) combattono la propria guerra economica e non solo, per il controllo globale è certamente l'area Mediterranea allargata (est Europa – Africa mediterranea - vicino Medio Oriente), che vogliamo prendere in esame per comprendere meglio l'evoluzione e i possibili scenari.

### UE: la crisi e il ricatto del debito sovrano

L'evoluzione dei processi in corso potrebbe cambiare anche in modo sostanziale gli attuali assetti e alleanze politiche; per far questo non bastano però le cessioni di sovranità

già in atto in Italia ed in Grecia, dove i tecnocrati della *Troika* (UE, BCE, FMI) hanno preso il posto dei precedenti Governi giudicati non più utili alla "causa", ma serve la costruzione di un'entità politica sovranazionale che sia in grado di assumere il comando e senza mediazioni.

E' in atto una "stretta" economica supportata da una campagna mediatica che punta ad occultare la natura della crisi, lanciando l'allarme sul fatto che gli Stati sono sull'orlo del fallimento per colpa del debito pubblico, rinominato, per sottolinearne il carattere esiziale, debito "sovrano" (si tenga presente che il 60% del debito nell'Europolo è di natura privata). Il ricatto del debito sovrano è usato per imporre misure di massacro sociale ai danni dei lavoratori dei paesi sottoposti al diktat dei potentati economico-finanziari dell'Europolo.

L'inizio del XXI secolo in Europa sta delineando una durissima lotta di classe "dall'alto" condotta dai potentati economico-finanziari che scaricano i costi della crisi prodotta dai grandi agglomerati bancari, industriali e finanziari sul versante pubblico, colpendo il potere d'acquisto dei lavoratori e costringendoli a condizioni di vita sempre più dure. Per procedere in questa direzione, e per ridurre al minimo i contraccolpi, si stanno cambiando le regole del gioco anche nei rapporti tra gli Stati, modificando anche alcuni principi basilari della "democrazia borghese".

Una forte accelerazione a questa direzione di marcia è stata impressa dal nuovo trattato di stabilità economica e monetaria, il Patto Fiscale Europeo, varato il 30 gennaio a Bruxelles da 25 capi di Stato e di governo ad esclusione di Gran Bretagna e Repubblica Ceca.





Il Patto prevede l'obbligo di inserire in Costituzione il "pareggio di bilancio" e determina il superamento dei parametri di Maastricht con un rapporto deficit/PIL che non potrà registrare un disavanzo superiore allo 0,5% annuale, e l'introduzione di sanzioni in caso di sfioramento.

A questo va aggiunto l'obbligo di abbattimento del debito pubblico per la quota che eccede il 60% del PIL e l'introduzione di 'riforme strutturali' a partire dalla destrutturazione delle regole del mercato del lavoro, con l'introduzione della flessibilità in uscita (mano libera ai licenziamenti), i tagli alla previdenza e un piano generalizzato di liberalizzazioni e privatizzazioni dei servizi pubblici. Per poter realizzare questo programma i vertici dell'Europolo lavorano ad una progressiva cancellazione delle regole della democrazia rappresentativa, anche imponendo modifiche costituzionali, per spostare il centro di comando dalle rappresentanze elette (i Parlamenti) ai governi con la supervisione - e dove questi ultimi non fossero affidabili - con la gestione diretta dei tecnocrati del sistema bancario-finanziario.

Nel marzo dello scorso anno, nel primo dei due convegni svolti su "La mala Europa", abbiamo preso in esame lo sviluppo del conflitto sociale e di classe nell'Europa centrale e mediterranea e nelle aree più vicine della delocalizzazione produttiva che abbiamo definito IV e V Europa, l'EST Europa e

l'Africa mediterranea.

Le rivolte popolari che hanno infiammato il nord-Africa nella scorsa primavera (con diversità anche profonde fra i diversi paesi), hanno realizzato la caduta dei regimi dittatoriali in Tunisia ed Egitto, ma al momento, in particolare nelle prime verifiche di carattere elettorale, non sono le istanze economico-sociali di classe ad averne beneficiato, ma le forze islamiche un tempo nemiche e oggi ridefinite moderate ("i fratelli mussulmani"), in alleanza con gli interessi del capitalismo occidentale.

Dove non è stato possibile realizzare questa alleanza, la guerra economica e sociale ha lasciato il posto alla guerra militare vera e propria, come ha dimostrato l'aggressione imperialista e colonialista contro la Libia di Gheddafi, e il susseguirsi di provocazioni armate contro Siria e Iran.

## Est Europa

Diversa, ma altrettanto complessa è la realtà di quella che può essere definita una colonia interna all'Europa stessa, dove dopo l'89 si sono riversati gli interessi del capitalismo occidentale.

Multinazionali e potentati economico-finanziari, con un ruolo primario di Stati Uniti e Germania, si sono gettati sul patrimonio di industrie, terre, forza lavoro a basso costo dell'ex blocco socialista, determinando con-



dizioni generalizzate di sfruttamento dei lavoratori e di rapina delle risorse locali.

Oggi l'incalzare della crisi, con l'imposizione da parte della *Troika* (UE, BCE, FMI) di un massiccio piano di privatizzazioni, di tagli a salari, pensioni e assistenza sociale per poter accedere, come nel caso di Grecia, Italia e dell'area dei PIIGS, ai prestiti di valuta concessi secondo le consuete regole di strozzinaggio, sta portando a galla le contraddizioni economico-sociali fino ad oggi inespresse, producendo lotte e conflitti che potrebbero dare vita nel breve e medio periodo all'esplosione di vere e proprie rivolte.

E' il caso della Romania dove le misure imposte stanno precipitando la popolazione in un livello di povertà e disperazione mai raggiunto e dove il mese scorso (Gennaio 2012) il paese è stato scosso da violente proteste popolari contro il Governo, con durissimi e prolungati scontri che hanno messo a ferro e fuoco la capitale Bucarest.

Il dato nuovo che sta emergendo e comincia ad estendersi a diversi paesi dell'Europa dell'Est di recente o prossimo ingresso nell'UE, è che tanto l'Unione Europea e ancora più l'Eurozona non siano affatto una garanzia di avanzamento economico e sociale.

E' il caso dell'Ungheria dove secondo la stampa occidentale il primo ministro conservatore Viktor Orbán, considerato un autocrate, sta allontanando il paese dall'Europa. La situazione, come informa un documento del Partito Comunista dei Lavoratori Ungherese, è evidentemente più complessa e vede il corso attuale in Ungheria, segnato da un lato da una lotta comune della classe capitalista contro le masse lavoratrici e, contemporaneamente, una lotta tra i due settori della classe capitalista. Ma ancor di più si tratta di una lotta tra le potenze capitalistiche, gli Stati Uniti e la Germania per la dominazione europea.

“La classe capitalista ungherese (afferma il documento) ha partiti differenti con i quali esprime i propri interessi. Da un lato c'è il Fidesz - Unione Civica Ungherese – di Viktor Orbán, che esprime gli interessi dei conservatori, orientamento nazionalista della classe capitalista. È tradizionalmente legato alla Germania.

Dall'altra parte ci sono il Partito Socialista Ungherese e il Partito "La politica può essere diversa", che rappresentano la parte liberale e socialdemocratica della classe capitalista. Essi sono più vicini agli Stati Uniti e Israele. Ma il punto centrale per il Partito Comunista Ungherese è che il passaggio dal socialismo al capitalismo ha portato all'impoverimento generale del popolo ungherese. L'Ungheria ha una popolazione di 10 milioni di abitanti. Un milione e mezzo di ungheresi vive sotto la soglia di povertà il che significa che vive di un reddito inferiore ai 200 euro al mese. Quasi 4 milioni vivono di un reddito di 250 euro al mese. Il numero ufficiale dei disoccupati è pari a mezzo milione, in realtà ci sono circa 1 milione di persone senza alcuna possibilità di trovare un lavoro.

Il capitalismo ungherese è in crisi, prosegue il documento, la crisi generale del capitalismo in Europa e la possibile rottura del sistema euro porterà a esplosioni sociali ancora più drammatiche che in Grecia.

Ma per inquadrare meglio gli avvenimenti recenti e le possibili evoluzioni è utile prendere in esame alcuni dati che aiutano a comprendere le condizioni attuali del versante europeo dell'ex blocco socialista.

Esistono certamente diversità fra paese e paese, ma molti sono anche gli elementi in comune di cui “Bruxelles” si fa garante: appropriazione delle strutture produttive, schiavismo, traffico di persone migranti, assenza di controlli fiscali, impossibilità anche solo di menzionare un'azione sindacale in difesa dei lavoratori.

A Katowice, Tychy e Bielsko Biala, nord della Polonia, la Fiat ha insediato i suoi stabilimenti. Come tutte le aziende che investono in Polonia, la Fiat non paga le tasse, misura adottata dal Governo per favorire gli investimenti, paga solo l'occupazione del suolo risparmiando annualmente circa 150 milioni di zloty, pari a circa 40 milioni di euro. In cambio esporta oltre il 90% delle auto prodotte che la maggior parte dei polacchi non può permettersi. Può però permettersi la Fiat di far lavorare gli operai anche il sabato, nonostante la legge lo vieti tranne che per condizioni straordinarie. In caso di controllo la Fiat rischia una multa di





5.000 zloty (1.250 euro), nell'ultimo anno si è verificato un solo caso di controllo e quindi per i manager italiani le condizioni straordinarie possono valere per ogni periodo dell'anno.<sup>1</sup>

Il salario medio di un operaio in Polonia è di 600 euro nonostante la presenza, al contrario di altri paesi dell'est, di un sindacato, Solidarnosc, che ai tempi della lotta anticomunista, finanziato, sponsorizzato e sorretto con appoggi che andavano dagli Stati Uniti al Vaticano, contava quasi 10 milioni di iscritti e oggi circa 700 mila.

In Ungheria i sindacati sono deboli o inesistenti, nel settore commerciale circa 500.000 lavoratori sono nella condizione di dover trattare da soli con le grandi catene europee e più del 60% percepisce una paga base di 300 euro lordi, 200 al netto. L'Ungheria è anche il paese nel quale, a differenza della Polonia esentasse, attraverso un complicato meccanismo di agevolazioni fiscali, più grandi sono le aziende, meno pagano le tasse. La pressione fiscale in teoria è al 19%, ma la Coca Cola ad esempio paga lo 0,1%. Una delle agevolazioni che viene concessa, consiste in forti sgravi fiscali per i primi 5 anni, passati i quali basta cambiare nome all'azienda o modificare in parte la ragione sociale per ottenere nuove agevolazioni.

In Romania l'affare principale è stato quello dei terreni agricoli, oltre 400.000 ettari sono oggi in possesso di proprietari occidentali,

italiani in testa, che dopo averli praticamente requisiti per pochi spiccioli, non essendo soggetti a tasse li tengono incolti in attesa di venderli o sfruttarli per progetti europei. Nel 2000 un ettaro costava 200 marchi, oggi vale 3.000 euro, l'equivalente di 6.000 marchi quando ancora l'euro non era entrato in circolazione. Oggi il 75 % del fabbisogno agricolo della Romania viene importato.

A Galati, ai confini con la Moldavia, si erge la più grande fabbrica di acciaio di tutto il sud-est dell'Europa, un tempo Rumena la Arcelor-Mitall a capitale francese, belga e indiano ha prodotto nel secondo trimestre del 2010 un profitto di oltre 20 milioni di euro. La prima condizione per la privatizzazione, avvenuta anche grazie all'interessamento di Tony Blair, era il mantenimento dei posti di lavoro. In otto anni grazie ai prepensionamenti la Arcelor-Mitall ne ha tagliati 9.000. Il salario medio è di 700 Lei, meno di 200 euro, con lo straordinario si arriva a 1.000 Lei, 250 euro.

Lo straordinario, che è necessario fare se si vuole mantenere il posto di lavoro, è pagato con latte in polvere, pollo congelato, barre di sapone e salviette per le mani, ma la direzione dell'acciaieria ha spiegato che il latte in polvere in caso di contaminazioni per chi lavora nel reparto chimico aiuta a depurarsi.

La lettura di questi dati - pur fornendo un quadro parziale, andrebbe ad esempio preso in esame l'enorme peso esercitato dall'eco-



<sup>1</sup> Per i dati citati relativi alla Polonia e agli altri paesi presi in esame, si veda: G. Ciulla, *Ai confini dell'Impero*, Jaca Book edizioni, marzo 2011.



nomia criminale (mafia, ndrangheta e camorra in testa), che nei territori dell'est con la connivenza di un sistema politico e bancario corrotto, "ripulisce" i proventi del traffico clandestino di merci, droga, esseri umani, prostituzione - fa capire a che livello sia l'occupazione neo-coloniale che il capitalismo europeo ed occidentale ha intrapreso ad Est come nel Nord-Africa.

Nonostante la fortissima crisi economica e sociale prodotta dall'introduzione del modello capitalista, parzialmente e solo di recente si stanno esprimendo istanze di lotta e di cambiamento. Un peso rilevante nel bloccare sul nascere il conflitto di classe è quello esercitato dagli apparati di sicurezza, polizia, servizi segreti (in Romania ad esempio ne operano sette, come ai tempi di Ceausescu), che si pongono con i mezzi a loro disposizione a protezione della borghesia locale e dei regimi corrotti per far applicare le "nuove regole" imposte dal capitalismo europeo.

Un'ultima considerazione riguardo a quella che chiamiamo la IV Europa (l'Europa dell'est), che vale anche per la V Europa (il nord-Africa e il vicino Medio Oriente), è quella relativa ai flussi migratori. Lo sviluppo della crisi e la sua ricaduta in entrambe le aree, ci porta a ritenere che il fenomeno dell'emigrazione in cerca di un lavoro da sfruttati, ma almeno non da schiavi, non potrà che estendersi già nel breve-medio termine. La crescita dell'esercito dei lavoratori di riserva e la modifica della composizione di classe nel mondo del lavoro, comportano quindi in Italia ed in Europa la necessità di fare un salto di qualità e di adeguare le strutture organizzative sindacali e politiche anti-capitaliste, alle nuove soggettività in campo, per poter incidere sui processi in atto e per dare impulso alle lotte sociali.

### **Africa mediterranea e vicino Oriente**

Il 2011 è stato caratterizzato dalle rivolte e dalle guerre civili che hanno attraversato l'area del mediterraneo, un'area da sempre centrale per gli interessi del capitalismo, zona di saldatura tra Europa, Africa, Asia e strategica per il capitalismo Europeo per i com-

merci, per le materie prime e perché rappresenta un importante bacino di manodopera qualificata che di fatto la rende a tutti gli effetti periferia industriale dell'Unione Europea.

Sicuramente, la crisi in corso che sta facendo tremare il capitalismo globalizzato è stata tra gli elementi che ha messo a nudo i limiti delle strutture politiche e dei rapporti sociali imposti e si è trasformata in crisi politica quando queste società modificate dalla crescita demografica, dall'emigrazione e dallo sviluppo industriale, impoverite dalle politiche economiche imposte dal FMI, hanno visto scendere in piazza un esteso movimento di protesta popolare, per lo più composto da giovani proletari, che rivendicava "lavoro, dignità e democrazia".

Il mainstream occidentale con punto di vista interessato ha promosso con la definizione "primavera araba" una convenzione semplificata che accumuna le rivolte tunisine, egiziane, alle guerre civili apertamente sostenute dall'occidente in Libia e Siria.

Si tratta invece di processi tra loro molto differenti per direzione politica e obiettivi, lungi dal sostenere la tesi che le rivolte arabe siano frutto di complotti internazionali, crediamo piuttosto che sia necessario comprendere il ruolo che giocano le forze di classe e come queste si rappresentano all'interno di questi movimenti, chi ne ha la direzione politica, quali sono le alleanze e qual è il loro obiettivo o programma politico, e non da ultimo se si pongono nel campo dell'anti imperialismo o se si alleano con le forze reazionarie.

Questi movimenti di protesta con rivendicazioni sociali e politiche che hanno investito Egitto, Tunisia, Giordania, Yemen, Barhein, hanno posto le potenze occidentali ed i regimi arabi reazionari nella condizione di dover gestire e contenere il malcontento popolare cercando di utilizzare a proprio vantaggio lo spazio aperto dalla crisi economica e politica. Una coalizione conflittuale composta da UE, USA, Turchia, e dai sei regimi più reazionari della penisola arabica riuniti nel Gulf Cooperation Council (GCC) sta lavorando per arginare e mettere sotto tutela le "primavere arabe", utilizzando come forza di cambiamento "compatibile" l'islam poli-





tico sunnita, diviso in due principali filoni quello dei Fratelli Musulmani che ha uno sponsor nel Qatar e quello Salafita più legato all'Arabia Saudita.

Gli USA, al contrario dei paesi UE, per bocca di Obama hanno velocemente auspicato un cambio "democratico", "evolution but not revolution" cioè indirizzare un cambiamento di dirigenza politica utilizzando la spinta del malcontento popolare senza compromettere gli interessi delle multinazionali ed al tempo stesso ridisegnare equilibri ed alleanze.

E' illuminante l'approccio suggerito alle "primavere arabe" dal *Think Thank* statunitense, Rand Corporation (nata nel 1946 con il sostegno del Dipartimento della Difesa): *"Gli arabi hanno sottolineato l'importanza della "dignità", ed il rifiuto delle "umiliazioni" imposto dai regimi autoritari. Il solo il pensiero dell'autodeterminazione è rivoluzionario" e ancora " il cambiamento democratico offre l'opportunità di un "reboot" (ripartenza ) delle relazioni con gli Stati Uniti che possono aiutare questi nuovi regimi a incontrare (gestendo il potere) le aspirazioni delle loro popolazioni"*.

Cosa diversa per l'UE che non ha espresso una politica unitaria nell'approccio alle crisi dell'area a causa degli interessi diversi delle rispettive borghesie nazionali. Così la Francia e l'Italia si sono dimostrate più attente difendere i propri spazi rispetto ad una Germania rivolta a imporre le proprie attenzioni

sull'Europa dell'Est che rappresenta la sua principale "periferia produttiva".

Il successo delle forze che si rifanno all'islam politico si basa su un'ideologia religiosa "comune ed identitaria" al momento "vincente" che viaggia attraverso un forte radicamento sociale rappresentato dalla rete delle moschee presenti anche all'estero tra le comunità, una forza che all'interno dei rispettivi paesi viene amplificata dalla struttura economica e sociale, tanto che lo scarto con le forze progressiste è più forte nelle zone rurali e tra i sottoproletari urbanizzati.

I partiti islamici possono vantare più di un di riferimento statale come modello riproducibile ed al relativo sostegno internazionale. Prendendo a riferimento la Turchia di Racy Erdogán, i partiti islamici si propongono come forza di cambiamento perfettamente compatibile con un modello islamico parlamentare basato sul libero mercato, in perfetta continuità con l'ordinamento sociale capitalista preesistente, magari aggiornando le relazioni regionali ed internazionali in base ad un accresciuto peso del network islamico moderato.

Non c'è nessuna rivoluzione nei rapporti sociali, nessun interesse di classe riconosciuto anzi le contraddizioni di classe vengono mediate dalla religione. L'elemento certo è che le istanze sociali e le rivendicazioni di apertura democratica e di agibilità sindacale, presenti e nelle manifestazioni popolari ora



dovranno confrontarsi con il potere gestito dalle borghesie islamiche nazionali.

I movimenti di protesta arabi hanno evidenziato quanto anche in questo scenario, il sociale sia più avanzato rispetto al politico. Le organizzazioni sindacali, i movimenti sociali e le organizzazioni della sinistra di classe sono state ben presenti nei movimenti di protesta ma non sono riuscite a sintetizzare e capitalizzare il risultato politico della loro azione (vedi Il PCOT in Tunisia). La difficoltà della sinistra di classe è legata a fattori sociali e politici. La repressione che ha colpito duramente con arresti, torture ed uccisioni, soprattutto i Partiti Comunisti. La composizione sociale e la debolezza delle organizzazioni di classe hanno contribuito a produrre un approccio “elementare” alla politica. Questo però non ha impedito che milioni di persone partecipassero alle mobilitazioni, ma le ha però di fatto consegnate alle strutture più organizzate come le forze islamiche anche se nelle rivolte, in molti casi, hanno avuto un atteggiamento attendista e mai di primo piano.

### **Il nuovo polo dei paesi del GCC e della Turchia**

In questo contesto di competizione globale si sono affacciate le petro-monarchie del GCC e la Turchia, che in questa area giocano in casa. La Turchia è da tempo una potenza economica e militare nella regione. Lo status di democrazia blindata, ha consentito alla borghesia nazionale turca di offrire ai mercati internazionali, forza lavoro specializzata in grande quantità e merci a basso costo. La posizione di paese cerniera tra Asia ed Europa la pone poi nella condizione di essere il passaggio per i corridoi energetici e per gli equilibri internazionali su cui mette il peso di forza militare NATO. Questi elementi hanno fatto sì che la Turchia bloccata nel suo ingresso nell'UE abbia riscoperto il ruolo storico della “Sublime Porta” aggiornandolo al XXI secolo.

Nel caso dei paesi del Golfo, si tratta di un pezzo di borghesia con un peso sovranazionale con un surplus finanziario considerevole, che ha investito nella guerra alla Libia e

per sedare le rivolte in Bahrein, avventure militari di cui “legittimamente” pretenderà contropartite economiche e politiche. La borghesia petrolifera e finanziaria della penisola arabica da tempo reclama un adeguamento di posizione nella gerarchia internazionale. E' all'interno di questo settore di borghesia internazionale, in un costante equilibrio conflittuale con gli interessi imperialisti statunitensi ed europei, che nel recente passato si sono sviluppate le opzioni quaediste “islamiche” che hanno dato vita a forme di conflitto non convenzionali. Sono proprio queste opzioni jhadiste e quaediste ad essere in parte “sacrificate” per avviare una stagione di dialogo tra petro-monarchie e NATO, esemplificabili nella consegna di Osama Bin Laden e nell'apertura di uffici diplomatici Talebani in Qatar. Questa tendenza tuttavia, non significa che l'opzione jhadista non possa essere utilizzata come supporto armato così come è stato per la guerra in Libia e come sta accadendo in Siria dove jihadisti infiltrati operano spalla a spalla con il cosiddetto Esercito siriano libero (Esl). Questo network di borghesia islamica centrata nei paesi del Golfo, cresciuto in contrapposizione alle formazioni statali nate dal movimento pan-arabista, si è dimostrato capace di sviluppare un'egemonia culturale con una presa che va oltre la mezzaluna araba. Il GCC nato nel 1981 ad Abu Dabi (su spinta USA) ambisce ad avere un'influenza oltre i propri confini e si dotato di una forza di intervento militare comune (Peninsula Defense Shield). Le rivalità tra Arabia Saudita e Qatar non impediscono ai paesi del GCC di contrapporsi al Fronte della Resistenza (Iran, Siria ed Hezbollah) per il controllo dell'area e per l'egemonia politica sulle popolazioni arabo-musulmane. Il progetto di base è la versione islamica del Grande Medio Oriente pacificato secondo i dettami delle petro-monarchie, su cui gli Emiri hanno investito ben 120 miliardi dollari in forniture militari USA. Uno scenario che costringe Israele a ripensare la sua strategia ed i rapporti con i suoi vicini con cui condivide un nemico (il Fronte della Resistenza) e molti affari.





### La Libia è la porta dell'Africa

Quanto sta accadendo alla Libia e alla Siria non è paragonabile alle "rivolte arabe". Nel caso della Libia è più simile a un golpe che basandosi su contraddizioni interne è riuscito a mettere insieme una compagine libica variegata (Salafiti, Liberali, Quadeisti, Fratelli Musulmani) sostenuta economicamente e militarmente da un'alleanza internazionale altrettanto variegata Francia, USA, Italia, e GCC. All'origine dell'aggressione alla Libia ci sono diverse ragioni che hanno spinto le forze esterne a premere sulle contraddizioni interne allo Stato libico sino al varo della campagna militare a sostegno del CNT, determinandone la vittoria.

Malgrado la sua politica ondivaga nei confronti dell'imperialismo USA e UE, dettata sia dalla natura inter-classista e nazionalista del progetto statale libico e sia dalla oggettiva disparità delle forze in campo, il governo di Gheddafi ha oggettivamente contrastato i progetti imperialisti nel mediterraneo ed in Africa. La politica Pan Africana di Gheddafi ha visto il governo libico finanziare diversi movimenti di liberazione africani ed in particolare l'African National Congress durante il regime dell'apartheid sudafricano boero. La Libia è stata tra i paesi fondatori dell'Unione Africana e lavorava all'integrazione africana sul modello della UE. Un progetto antitetico rispetto alla secolare su-

balternità all'imperialismo che prevedeva un proprio esercito ed una moneta comune.

La costruzione su iniziativa libica della Banca Africana e del Fondo Monetario Africano di fatto miravano a rendere le nazioni africane, indipendenti dalle politiche di rapina imposte dalla BCM e dall'FMI. Con la caduta del Governo Gheddafi l'Unione Africana tornerà a dipendere economicamente dall'UE e dal FMI che così potranno condizionare la politica africana. La costruzione della Banca Africana avrebbe rappresentato un ostacolo alle privatizzazioni ed al saccheggio delle ricchezze di questa terra ricca di idrocarburi, terre rare e risorse naturali e beni comuni, quali l'acqua, le foreste e le terre coltivabili, riducendo quindi i pericoli di guerre e carestie. La recente aggressione alla Libia conferma che le guerre imperialiste sono volte a smantellare quegli Stati nazione che anche in maniera spuria si oppongono agli appetiti del mercato globalizzato, rifiutandosi o ostacolando la messa a profitto delle ricchezze nazionali.

### L'attacco al Fronte della Resistenza

La prima vittima della primavera araba è stato proprio il Fronte della Resistenza costituito da Siria, Iran, Hamas e Hezbollah, un fronte che si è contrapposto al progetto del Grande Medio Oriente sostenuto dagli im-



perialismi U.S.A e UE e da Israele, raccogliendo consensi in tutto il mondo arabo a detrimento dell'influenza delle petro-monarchie. Il Fronte di Resistenza si è diviso sul giudizio e l'appoggio alle rivolte arabe e alle guerre civili in Libia e in Siria.

### Le contraddizioni sociali e politiche in Siria

Negli ultimi anni nella Siria governata dal Fronte Nazionale Progressista, una compagine di forze di ispirazione socialista in cui sono presenti anche i due Partiti Comunisti, guidata dal Baas si è aperto uno scontro durissimo sul tema delle privatizzazioni e sulle linee di indirizzo di politica economica. Da una parte oltre a la maggioranza del Baas, la borghesia mercantile, i costruttori edili e i ceti "professionali", dall'altra i Partiti Comunisti ed una parte del Baas. Il cuore dello scontro è la privatizzazione dei settori bancario ed energetico fonte di forti introiti per le casse dello stato e la politica di controllo dei prezzi di prima necessità. A spingere per le privatizzazioni ci sono le compagnie straniere, soprattutto turche, i paesi del Golfo che mirano soprattutto all'acquisizione delle industrie energetiche che costituiscono il 68% dell'export ed il FMI.

La crisi economica si è aggravata alimentando il malcontento sociale che si è saldato alle ferite generate dalla politica di privatizzazioni e apertura alle banche private, dalla farraginosità della macchina statale, dalla differenza tra le città e le campagne e dall'ossificazione del quadro politico. Le contraddizioni sociali e politiche in Siria non sono ignorabili né sintetizzabili nella infelice dicotomia "da una parte il popolo, dall'altra la dittatura". Anche nella "guerra civile" siriana gli interessi di classe in campo non sono uguali.

Quanto sta avvenendo in Siria deve essere letto come un conflitto sociale e politico in cui intervengono soggetti politici con specifici interessi di classe.

E' più verosimile che il modello sociale ed economico che questo network (islam politico, petro-monarchie e democrazie capitaliste) ha in mente per il popolo siriano sia

quello che già adotta in diversi paesi che recepiscono le linee guida del FMI.

La Siria negli ultimi decenni ha rappresentato un ostacolo ai progetti egemonici dell'imperialismo e delle petro-monarchie, ed è stata in grado di mantenere uno scontro di bassa intensità con Israele attraverso il sostegno ai movimenti come Hamas, Hezbollah e l'alleanza con l'Iran.

### La questione palestinese nel contesto delle rivolte arabe

Il contesto generale che vede il mondo arabo attraversato dai movimenti di protesta, dalle guerre civili e su cui pesa il disegno di un nuovo Medio Oriente sotto l'egida dell'islam politico coinvolge anche il movimento di liberazione palestinese. Il rischio che la Palestina venga schiacciata all'interno di una rivendicazione arabo islamica e messa sotto tutela dai sostenitori del nuovo Grande Medio Oriente è molto forte. In questo senso si possono leggere l'apertura tra Fatah e Hamas, e la rottura verso il fronte della resistenza. Il processo di normalizzazione tracciato dalle petro-monarchie sembra investire anche la Palestina, stretta tra l'occupazione israeliana ed il circolo delle Iene USA, UE e GCC. In questo senso l'attacco in corso contro la Siria e le minacce di guerra all'Iran stanno già depotenziando fortemente i movimenti di resistenza tra cui quello palestinese.

### La guerra alla Siria e all'Iran e la tendenza alla guerra

La spinta all'accaparrarsi risorse e aree strategiche, ossia la tendenza alla guerra è uno degli elementi che informa anche quanto sta avvenendo in Siria. Una tendenza alla guerra in cui l'UE svolge un ruolo sempre più protagonista e dove l'Italia con le sue basi NATO e con la collaborazione con Israele rappresenta una portaerei strategica, come hanno tragicamente dimostrato le aggressioni imperialistiche degli ultimi decenni, Libia compresa.

Sullo sfondo resta il progetto del grande Medio Oriente normalizzato che passa attraverso lo scontro con il Fronte della Resistenza e prevede





l'ipotesi del conflitto armato contro la Siria e soprattutto contro l'Iran. Israele è tra le forze che maggiormente spingono verso l'intervento militare e la pressione economica e diplomatica contro l'Iran. Non passano settimane senza che Generali o Ministri israeliani annuncino come imminente ed inevitabile un attacco armato contro l'Iran. In questo senso la politica bellicista di Tel Aviv ha il duplice scopo di mantenere l'egemonia nell'area e costringere gli alleati NATO ad assecondarla.

Contro l'Iran è cominciata una guerra sporca fatta di sabotaggi e omicidi mirati di scienziati, militari e diplomatici. Azioni molto complesse che hanno visto sicuramente all'opera una joint venture tra Mossad, servizi del Qatar e Arabia Saudita oltre quelli occidentali. L'Iran oltre ad essere il paese chiave del Fronte della resistenza è un paese determinante per gli equilibri internazionali. Non solo è tra i primi produttori di gas, ma si affaccia sullo stretto di Ormuz. E' in possesso di una tecnologia che gli consente di produrre satelliti, lanciatori, missili balistici, sistemi d'arma complessi e di guerra elettronica. Se l'Iran si dotasse di un arma nucleare sarebbe in grado di mettere in campo anche la deterrenza militare.

Non si tratta di diventare filo iraniani per comprendere che l'Iran rappresenta un ostacolo per gli interessi dell'imperialismo statunitense, europeo ed una minaccia per Israele e i paesi del GCC. Per questo il nostro impegno è volto a rilanciare l'iniziativa antimperialista contro la

guerra alla Siria e all'Iran che potrebbe aprire un conflitto di vasta portata dalle conseguenze imprevedibili, con la possibilità concreta di accendere uno scontro armato a livello mondiale.

Come comunisti che agiscono all'interno del polo imperialista europeo dobbiamo quindi dare forza di analisi e agitazione politica ad un punto di vista di classe ed antimperialista riuscendo a proporre strumenti di intervento a quanti all'interno dei movimenti di massa si battono contro le politiche di guerra e di aggressione imperialista.

Nella guerra civile in Libia ed in Siria abbiamo potuto riscontrare per l'ennesima volta, che buona parte della sinistra continua a sostenere un punto di vista eurocentrico, falsamente umanitario e di fatto subalterno agli apparati ideologici dell'imperialismo. Questa lettura della realtà sta creando disorientamento nel cosiddetto "popolo della sinistra" e sta rendendo molto difficile una ripresa della mobilitazione di massa contro la guerra.

Non si può contrabbandare la tattica con la strategia, quello dell'opposizione siriana armata come per il CNT libico non è un sostegno "di fase", ma una collaborazione ad un progetto che vuole ridisegnare il medio oriente rendendolo omogeneo ai disegni imperialisti. Un meccanismo quello dell'intervento di polizia internazionale che oggi è utilizzato per la Siria, ma che in futuro può essere applicato per il Venezuela e Cuba e contro qualsiasi paese che intraprende la via dell'indipendenza dai poli



imperialisti.

In maniera dolorosa e non priva di tensioni, si evidenzia quindi il tentativo di riportare l'ordine nelle aree della delocalizzazione e dello sfruttamento a basso costo di energia e manodopera. Una prospettiva che in questa cornice di crisi sistemica è destinata ad acuire le contraddizioni sociali ed è in questo spazio che si gioca il ruolo delle organizzazioni di classe anche sulla sponda Sud del Mediterraneo.

## Il conflitto di classe in Europa

Tutta la nostra analisi sulla nuova fase determinata dalla crisi sistemica in atto e sulle modificazioni qualitative oltre che quantitative che essa sta producendo nella composizione di classe nel mondo del lavoro ci portano alla necessità strategica di fare i conti con i nodi strutturali che sono alla base della ripresa del conflitto di classe. E' necessario ad esempio ridefinire il ruolo ed il peso della classe operaia nel nostro paese e nei diversi paesi europei dopo la destrutturazione industriale avviata con la delocalizzazione della produzione.

Così come fondamentale sarà la capacità del sindacalismo conflittuale e di classe di coordinare le lotte dei lavoratori, a livello generale, contro le privatizzazioni, i licenziamenti e le politiche di massacro sociale dettate dal capitalismo in crisi. Un passo in avanti in questo senso ci sembra si sia realizzato con l'entrata dell'USB con importanti compiti operativi nell'FSM europeo. La strada intrapresa punta a realizzare un maggiore coordinamento nelle lotte e la programmazione di scadenze comuni per dare forza alle rivendicazioni dei popoli europei contro la miseria e lo sfruttamento imposti dal sistema capitalistico ed imperialista.

Abbiamo infine, avanzato di recente una proposta che prende le distanze da una cogestione keynesiana della crisi, e punta invece ad inceppare i meccanismi di potere dell'Europa.

L'idea forte, che non può non passare da una vigorosa ripresa del conflitto sociale e di classe che determini un cambiamento nei rapporti di forze tra capitale e lavoro, è la fuoriuscita dei PIIGS dall'area Euro.

La concreta realizzazione di questo progetto, non potrà avvenire a prescindere dalla presenza organizzata di una soggettività di classe e rivo-

luzionaria, che oggi non è ancora pienamente in campo, e che sia in grado di costruire le necessarie condizioni politiche e sociali.

E' nostra convinzione che il capitalismo non finirà per implosione, né che siamo alla vigilia del suo crollo, ma siamo altrettanto convinti della non linearità della storia che avanza invece per salti e rotture e apre proprio dove potrebbero sembrare inaspettate, come sta avvenendo nel continente latino-americano con l'esperienza dell'ALBA, prospettive di riscatto che superano i propri confini e scrivono nuove pagine della lunga lotta per "abbattere e superare lo stato attuale delle cose".

## Scopo della Campagna e linee di studio

Questo documento che riprende l'analisi avviata con i due convegni sulla mala-Europa, è una traccia per il lavoro dei prossimi mesi sullo sviluppo del conflitto in Europa che intendiamo mettere al centro di una campagna sul "mediterraneo teatro di guerra" e che pensiamo possa essere utile calibrare anche rispetto alle esigenze nostre e alle realtà che possiamo coinvolgere nelle diverse città, dando maggior rilievo ad un aspetto piuttosto che a un altro.

Lo scopo della Campagna è quello di dare continuità al lavoro di carattere internazionale nel contesto nel quale operiamo, indicando come metodo di lavoro nostro e nel confronto con altre realtà politiche e sociali, la necessità di avviare ulteriori linee di studio e di approfondimento su alcune tematiche che riteniamo possano avere un ruolo centrale:

- le nuove dimensioni economico-produttive dell'area mediterranea allargata;
- la strutturazione di classe nell'area;
- i soggetti politici e sociali in campo;
- lo sviluppo delle relazioni con le forze e le soggettività di classe;
- lo sviluppo delle relazioni e delle attività sul fronte antimperialista.





# Capitalismo, natura, conflitti e transizione al Socialismo

**Domenico  
Vasapollo\***

**\* Commissione  
Ambiente della  
Rete dei Comunisti**



**P**arlare oggi di pianificazione economica potrebbe sembrare lezioso, un mero esercizio teorico, soprattutto se si considera la storia internazionale di questi ultimi venti anni dove gli assetti economici e sociali si sono notevolmente modificati, dove la cosiddetta globalizzazione neoliberista ha di fatto egemonizzato la storia recente, anche attraverso le guerre imperialiste.

Dopo la fine delle esperienze sociali di pianificazione socialista del secolo scorso, sviluppatasi soprattutto nell'est Europa e in Asia, quelle attuali si riscontrano prevalentemente in alcuni paesi dell'America Latina, dove, oltre a quella storica di Cuba al suo 53° anno, si sta sviluppando, attraverso percorsi diversi ma estremamente significativi, in altri paesi di quel continente in questi ultimi anni.

Ma l'attualità di tale processo socio-economico non è dato solo da questo, ma anche da un movimento operaio ancora vivo che ne esprime, in modo teorico, intellettuale, e di pratica politica in vari luoghi del mondo, la sua necessità.

A mettere quest'ultima in evidenza, ancor prima che i suoi fautori, è l'attuale crisi stessa del capitalismo che mai come ora si manifesta in tutta la sua forza come crisi di sistema e non più come contingente o strutturale.

Infatti l'attuale crisi è una crisi economica che si può tranquillamente definire una delle peg-

giori, se non la peggiore, di questi ultimi cento anni. Una crisi sistemica, ancor più che contingente come qualcuno vuole farci credere, o strutturale. Una crisi che si vuole attribuire alla speculazione finanziaria che avrebbe drogato l'economia. La crisi è una crisi economica che ha il suo motivo nella crisi di accumulazione del sistema capitalistico. Una crisi sistemica quindi, che non ha via d'uscita, perché trova la sua ovvia difficoltà a riattivare un nuovo profittevole meccanismo di accumulazione, mettendo in seria discussione lo stesso modo di produzione capitalistico<sup>1</sup>.

Una crisi che si è manifestata violentemente in questi ultimi 4/5 anni ma che viene da molto più lontano, attraversando varie fasi: a partire dagli anni 70 con la fine degli Accordi di Bretton Woods, negli anni 80 con i processi di privatizzazione in molti paesi, tra cui molto in Italia, negli anni 90 con la costituzione dell'Unione Europea e l'inizio della competizione globale e una nuova divisione internazionale del lavoro, sfociata poi negli anni 2000 nella crisi finanziaria, dove la finanza è stata usata come tentativo del capitalismo di risolvere quella economica, producendo la bolla finanziaria che poi è esplosa. La finanziarizzazione dell'economia va quindi interpretata come una scelta del capitale internazionale per tentare di uscire dalla crisi strutturale di accumulazione, o meglio nasconderla. La finanziarizzazione dell'economia non ha risparmiato neanche la natura. Infatti i meccanismi incentrati preva-

<sup>1</sup> L.Vasapollo, *La crisi del capitale. Compendio di Economia Applicata: la mondializzazione capitalista*, Jaca Book, Milano, 2009



lentamente sull'economia finanziaria, e quindi non direttamente a caratterizzazione produttiva, si sono manifestati nello sfruttamento degli ambienti naturali come ad esempio nel perverso CDM (Clean Development Mechanism) e i suoi CER (Certified Emission Reductions).

Ora, negli anni 2010, stiamo assistendo anche ad una competizione interna all'Unione Europea, dove i paesi centrali della stessa UE stanno definendo le gerarchie, con la Francia, ma soprattutto la Germania, che impongono i loro parametri, e lo fanno attraverso ad esempio i diktat della BCE, e che vogliono imporre oltre ad una struttura sovranazionale di tipo monetario, anche uno stato sovranazionale di tipo politico, che vuole incidere sulle scelte di ogni singolo paese, svuotandoli quindi di ogni sovranità.

A questa crisi economica globale si accompagna una drammatica crisi ecologica, che insieme ad esempio a quella alimentare, ma anche a quella di democrazia, la rende imparagonabile a tutte le altre del passato, fino a poter essere tranquillamente definita una crisi di civiltà.

Una crisi ecologica dicevamo, che si manifesta violentemente, soprattutto a livello planetario con la crisi climatica, la crisi energetica, l'impoverimento massiccio della biodiversità, la distruzione degli ecosistemi, la deforestazione. Ma anche a livello più locale, come in Italia, con il problema dei rifiuti, della mobilità, delle grandi opere come la TAV, solo per fare alcuni esempi, e che si somma a quella planetaria.

Tutto questo prevalentemente per cause antropiche, dove la natura è stata completamente sussunta agli interessi del capitale, facendola diventare esclusivamente un mezzo di produzione, cioè inserendola in quello che, in termini marxiani viene definito il capitale

costante, e quindi entrando pienamente nei processi di accumulazione.

Una crisi ecologica e una crisi economica che sono quindi due facce della stessa medaglia, anzi forse la stessa faccia della stessa medaglia, perché una dipende dall'altra. Una crisi ecologica dalla quale lo stesso sistema capitalista non potrà uscire, perché i mezzi a sua disposizione non lo prevedono, anzi più tenderà di uscire dalla crisi economica e più dovrà necessariamente aggravare la crisi ecologica, rendendo irrisolvibile la stessa crisi economica.

Questa pone una necessità storica di superamento di tale sistema, che l'attuale elaborazione teorica più credibile, oltre all'orientamento politico espresso e che ad essa si accompagna, pone nella pianificazione socialista una realistica alternativa.

Questo è tanto più vero proprio nel momento in cui, come è necessario fare, si mette in relazione l'attuale crisi economica con quella ambientale.

### Le risorse naturali e la guerra imperialista

Come già detto, ad accompagnare e a rendere unica e globale l'attuale crisi del capitale, in questa e con questa agiscono altre crisi, prima fra tutte quella energetica. Siamo davanti ad una delle più acute crisi energetiche, dove l'estrazione del petrolio e nella sua fase di "picco", l'aumento della sua produzione è sempre più complicata<sup>2</sup>. Le tecnologie attualmente sviluppate non permettono l'estrazione su giacimenti di difficile accesso. Lo abbiamo visto ad esempio con il disastro nel Golfo del Messico dell'aprile 2010, dove la BP ha tentato di estrarre petrolio a 1500 metri di profondità marina, che ha prodotto uno sversamento durato 106 giorni, con milioni di barili di petro-



2 Associazione Marxista Politica e Classe, *Pianeta Merce*, Roma, 2008



lio che ancora galleggiano sulle acque di fronte a Luisiana, Mississippi, Alabama e Florida. Da molti è stato considerato il disastro ambientale più grave della storia americana.

Per poter estrarre petrolio da luoghi così complessi e difficili in modo sicuro ci vorrebbero forti investimenti, che il capitale non è in grado di sostenere. La tecnologia del Modo di Produzione Capitalista non può permettersi di tenere conto della sicurezza sociale e ambientale, i costi che ne deriverebbero sarebbero incompatibili con i suoi interessi.

Oppure ridefinire una geografia politica che abbia come fine il controllo sui pozzi già esistenti. A questo abbiamo assistito in questi ultimi anni con i conflitti in Medio Oriente, e recentemente con la guerra in Libia che ha palesato, in tutta la sua chiara evidenza, lo scontro tra i poli imperialisti nordamericano e dell'Unione Europea e soprattutto all'interno della stessa Unione Europea.

Ma oltre alle guerre per il petrolio, anche se meno conosciute ed evidenziate, un'altra risorsa naturale è causa di guerre e conflitti: l'acqua. Nel mondo sono in corso oltre 50 conflitti armati, dal Medio Oriente al Nord Africa e Africa, in Asia come in America Latina, e molte di più saranno le guerre in futuro per questo motivo. Una fra queste, forse la più emblematica è quella tra israeliani e palestinesi, dove i primi impediscono ai secondi l'accesso alle risorse naturali, e in particolare e molto proprio l'accesso all'acqua. Israele infatti riceve

ben 2/3 della sua quantità d'acqua, cioè quella che consuma nel proprio paese, dai territori occupati con la Guerra dei Sei Giorni del '67, privando così il popolo palestinese di questa importante risorsa.

Nel mondo si calcola che oltre un miliardo di persone non ha accesso all'acqua potabile, che il 40% della popolazione mondiale non può permettersi l'acqua dolce per uso igienico, questo solo per dare alcuni significativi dati. L'UNESCO indica che nei prossimi 20 anni la quantità d'acqua disponibile per ogni persona potrà diminuire fino al 30%.

L'acqua è un elemento fondamentale per la produzione, circolazione e commercializzazione delle merci. Per questo l'acqua è una risorsa strategica per molti paesi, soprattutto nella competizione globale tra poli imperialisti. Solo per dare alcuni dati: per produrre un computer ci vogliono 20.000 litri d'acqua, per produrre un'automobile ne servono 450.000. Dove non riesce a controllare l'acqua attraverso le guerre e il neocolonialismo, il Capitale tenta di farlo attraverso le privatizzazioni, come ad esempio stiamo assistendo in Italia.

### Il fallimento del Modo di Produzione Capitalista

Il Modo di Produzione Capitalista sviluppa le forze produttive per finalizzarle essenzialmente al profitto e all'accumulazione. Per ottenere questo evidenza i suoi effetti proprio negli ele-



menti principali della produzione: il lavoro e la natura. Le tre forme di competizione che caratterizzano il sistema capitalistico, cioè quella tra capitali che tende a portare gli investimenti verso le attività ritenute più profittevoli, quella tra capitale e lavoro che determina la distribuzione del valore aggiunto tra reddito del capitale e salario, e quella tra lavoratori che permette al capitale di abbassare la relazione salari/produttività, hanno inciso fortemente sulle condizioni dei lavoratori<sup>3</sup>.

Hanno prodotto infatti diminuzione dei diritti, flessibilità, precarizzazione, licenziamenti, delocalizzazione, emigrazione. Gli effetti della natura come fattore di produzione si manifestano nell'inquinamento, nella deforestazione, nel dissesto territoriale, nel cambiamento climatico, nella depauperazione, nella produzione eccessiva di rifiuti.

Il concetto di crescita quantitativa illimitata, imprescindibile per il capitalismo, è stato da sempre giustificato da una presunta e pretestuosa fiducia nell'illimitatezza, inconfutabilità e neutralità della scienza e della tecnologia.

Questo a partire soprattutto dalla metà del '800 con le teorie di J. S. Mill che si contrapponevano a quelle più attente e realistiche di Ricardo, Smith e Malthus. Per Mill infatti il limite non esiste in quanto viene spostato in continuazione dal progresso. Ad esempio: una volta raggiunto il vincolo di scarsità (es. esaurimento delle terre fertili) si attiva spontaneamente la ricerca tecnologica per rimuoverlo o per spostarlo più in alto. La ricerca è sospinta dai maggiori ritorni dell'investimento in condizioni di scarsità, trovando soluzioni per aumentare la produttività delle terre esistenti e, spostando in alto la capacità quantitativa produttiva potenziale senza con questo mettere a coltura nuove terre. Concetti ripresi, sviluppati e enfatizzati dai neoclassici di fine '800 e del '900, fino ai contemporanei neoliberalisti, che nelle loro teorie hanno dato totale fiducia al progresso tecnologico impedendo di considerare i limiti della natura come limite della crescita. Il mercato avrebbe sempre e comunque risolto le scarsità mediante le variazioni del prezzo, incentivando la ricerca, gli investimenti tecnologici e i prodotti sostitutivi.

Non vogliamo entrare nel merito della buona fede di tale teorie o se queste erano adottate,

cosa per noi più probabile, per mistificare la necessità incontrastabile dello sfruttamento della natura "costi quel che costi". Quel che è certo è la situazione insindacabile attuale di devastazione ambientale, prodotto di questo sistema. La scienza e la tecnologia hanno assunto un ruolo centrale esclusivamente in quanto forza produttiva, diventano prevalentemente un fattore di produzione, quindi parte attiva dei processi di colonizzazione, delle determinazioni dell'imperialismo.

In questo modo l'ideologia della classe dominante interviene anche nel lavoro teorico e nella finalità della scienza, togliendo a questa lo scopo di conoscenza come necessità del sapere umano e del suo uso controllato dalla politica, ma prima di tutto deve assumere la centralità delle determinanti dell'economia del profitto, quindi con un ruolo di sviluppo della tecnologia in quanto applicazione delle conoscenze scientifiche al modo di produzione capitalista. Le leggi della massima produttività per l'accumulazione capitalista hanno annullato anche il motivo proprio della scienza e della tecnologia, eliminando lo stesso senso e significato universale della scienza, quindi indipendente dalla tecnologia, e la tecnologia come conseguenza possibile della scienza. Lo sviluppismo capitalista ha dato esclusivo compito universale alla tecnologia, creando in questo modo il concetto di techno-scienza, impiegando esclusivamente in questo modo la scienza.

In tale meccanismo non c'è posto per i "principi di cautela" e le conseguenze sugli ambienti naturali, come anche sulla salute pubblica, così come sulle stesse ragioni e possibilità di vita delle persone, non possono né devono essere considerati.

La fiducia nel progresso tecnologico, è solo una presunzione che nessuno a priori può stabilire. La crescita economica quantitativa ha significato ignorare i problemi sociali e la tutela degli ecosistemi.

L'imperialismo e il neocolonialismo hanno evidenziato lo sfruttamento monopolistico ed oligopolistico delle risorse naturali mondiali e come necessità per il tentativo di determinare un nuovo modello internazionale di accumulazione in una nuova divisione internazionale del lavoro, in cui la mondializzazione dei capitali deve essere sempre più funzionale agli in-



3 L. Vasapollo, *Il tocororo e l'uragano - La pianificazione socio-economica come risposta alla crisi globale*, Zambon, Milano 2011



teressi delle oligarchie finanziarie.

In questa chiave si deve leggere la distruzione della natura su scala mondiale, lo sfruttamento senza limiti delle risorse energetiche, l'emigrazione, lo sfruttamento globale della forza-lavoro.

E' così che i cosiddetti Paesi in Via di Sviluppo definiscono lo stesso inquinamento atmosferico come colonizzazione dell'atmosfera.

Basti pensare al disastro legato allo sfruttamento e neo-colonizzazione del Terzo Mondo, in cui non esiste alcun tipo di protezione del lavoro e dell'ambiente, per comprendere quale sia l'effettiva portata del problema.

Come anticipato da Marx e Engels, la competizione globale capitalista ha prodotto problemi drammatici per l'umanità con la continua rincorsa agli investimenti distruttivi della natura:

*"Il bisogno di uno smercio sempre più esteso per tutti i suoi prodotti spinge la borghesia a percorrere tutto il globo terrestre. Dappertutto deve annidarsi, dappertutto deve costruire le sue basi, dappertutto deve creare relazioni. Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un'impronta cosmopolitica alla produzione e al consumo di tutti i paesi. [...] Ai vecchi bisogni [...] subentrano nuovi bisogni, che per essere soddisfatti esigono prodotti dei paesi e dei climi più lontani"*<sup>4</sup>.

Ma anche analizzando alcuni semplici dati: la temperatura media del pianeta è cresciuta di circa un grado negli ultimi 50 anni e si prevede che salirà ancora di 1/3 gradi nei prossimi 50, le emissioni di CO2 mondiale è passata da circa

3 tonnellate pro capite a circa 5 tonnellate negli ultimi 50 anni (dati ONU: 20 tonnellate pro capite all'anno negli USA e nell'Australia, 19 tonnellate pro capite all'anno in Canada, 9 tonnellate pro capite all'anno la media europea, 8,7 tonnellate pro capite all'anno in Italia, 5 tonnellate pro capite all'anno in Cina), il consumo di energia procapite a livello mondiale è passato da poco più di 1 tonnellata di petrolio equivalente a 2 tonnellate in 40 anni (dati ONU: 7,5 tonnellate pro capite all'anno in Canada, 7 tonnellate procapite all'anno negli USA, 6 tonnellate procapite all'anno in Australia, 4 tonnellate procapite all'anno la media europea, 3 tonnellate procapite all'anno in Italia, 1,7 tonnellate procapite all'anno in Cina), c'è stata una perdita di superficie forestale negli ultimi 20 anni di circa 130 milioni di ettari, siamo nella fase di picco dell'estrazione del petrolio, nel mondo vengono prodotti 4 miliardi di tonnellate di rifiuti all'anno (0,73 tonnellate pro capite all'anno negli USA, 0,45 tonnellate pro capite all'anno la media europea, 0,50 tonnellate pro capite all'anno in Italia, 0,11 tonnellate pro capite all'anno in Cina), secondo la IUCN (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura-ONU) il 70% delle specie vegetali e il 30% delle specie animali sono a rischio. L'attuale crisi economica è l'esatta cartina di tornasole del fallimento del sistema capitalista, e la sua irreversibilità lo evidenzia in modo lampante. Come dicevamo, la crisi economica e la crisi ecologica sono due facce della stessa me-



4 K. Marx e F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*

daglia, anzi forse la stessa faccia della stessa medaglia, perché vicendevolmente una dipendente dall'altra. La scarsa attenzione ai problemi ambientali e alla loro soluzione non è, come qualcuno vuole farci credere, un derivato dell'attuale situazione di crisi per cui non è possibile destinare risorse economiche a questo, ma una condizione necessaria al capitalismo. Il tentativo di uscire dall'attuale crisi richiede l'annullamento di qualunque limite: quello derivante dai diritti, quello derivante dalla democrazia, quello derivante, e molto, dai vincoli di tipo ambientale. Un fallimento dunque del modo di produzione capitalista anche per se stesso, sia in campo sociale che in quello ambientale. In quello sociale perché non è riuscito a realizzare ciò che le stesse teorie del capitalismo auspicavano, né in termini di accumulazione e quindi di valorizzazione del fattore capitale, né in quelle di benessere diffuso; in quello ambientale con la progressiva distruzione del pianeta e quindi di eliminazione irreversibile di risorse anche a se stesso necessarie.

Il cambiamento radicale diventa improcrastinabile e non puramente ideologico. Un cambiamento che presuppone una transizione ad un modello sociale che abbia come base presupposti nuovi e che sia regolato necessariamente da un sistema di pianificazione economica, dove però necessita un cambio di paradigma che sta nell'anteporre la macroeconomia alla microeconomia, il benessere sociale al mercato, e quindi considerare la natura come patrimonio dell'Umanità (o, se ci piace di più, come bene comune) e per il suo valore in se. Va detto che anche nell'economia capitalista sono esistite, ed esistono, forme di pianificazione economica a carattere statale, che però si limitano alle decisioni di investimento nei servizi sociali e nelle infrastrutture. Rimangono però immutati i rapporti tra microeconomia e macroeconomia, dove è la prima comunque a prevalere sulla seconda e a condizionarla. Raramente la pianificazione statale nel sistema capitalista ha determinato le forme di investimento in campo mercantile o ha condizionato le decisioni di impresa. L'asse è stato sempre sbilanciato verso una decisiva importanza dell'economia di mercato, dove le imprese hanno imposto le decisioni di investimento nel campo della produzione mer-

cantile. Il mercato è rimasto sempre e comunque il meccanismo di base per l'assegnazione delle risorse economiche e materiali, comprese quindi anche quelle derivanti dagli ambienti naturali.

Quest'asse si è invece in parte sbilanciato in modo opposto, non determinando comunque mai una condizione sfavorevole alla microeconomia, soltanto quando il protagonismo del movimento operaio è stato in grado di determinarlo, come ad esempio è avvenuto in Italia negli anni '50, '60, '70. Va detto però che anche in quest'ultimo caso, e per questo bisogna essere capaci di fare autocritica, l'attenzione ai limiti della natura è stato comunque scarso, soprattutto per l'incapacità delle forze marxiste di saper cogliere la contraddizione capitale-natura all'interno del conflitto capitale-lavoro. Questo grazie ad alcuni errori di interpretazione teorica. Un primo è stato quello di intendere il materialismo storico meramente come rapporto tra uomo e uomo. Un secondo è stato nella lettura di Marx ed Engels, quando parlano della potenzialità della scienza e della tecnica, come fautori dello sviluppo illimitato delle forze produttive, interpretandoli in senso esclusivamente quantitativo. Su questo non si è avuta invece una lettura del significato qualitativo di tali teorie, come sviluppo delle conoscenze in quanto patrimonio e ricchezza dell'Umanità, come liberazione sociale, come strumento nella capacità di adattare i propri comportamenti sociali alla natura, come miglioramento delle qualità fondamentali della vita<sup>5</sup>. Questi errori hanno determinato una scarsa attenzione ai problemi ambientali, o comunque il loro sacrificio, sia nei rapporti di forza all'interno dei paesi capitalisti, anche quando questi erano più favorevolmente sbilanciati verso una pianificazione statale, sia in molte delle esperienze realizzate di pianificazione socialista.

### Natura e pianificazione socialista

In un processo di transizione al socialismo, dove si rende necessaria una pianificazione economica e sociale come strumento di uguaglianza e di giustizia, sarà possibile uno sviluppo socio-eco sostenibile che potrà essere orientato a nuovi rapporti tra uomo e uomo e



5 G. Nebbia, *Ma davvero Marx ed Engels non avevano capito niente di ecologia?*, Liberazione 24 aprile 2011



tra uomo e natura, quindi alla ridefinizione delle finalità delle forze produttive e dei rapporti di produzione.

Nell'economia socialista il postulato primario sta nella proprietà collettiva dei mezzi di produzione fondamentali, accompagnata dalla proprietà collettiva dei settori produttivi strategici, a partire da quello del credito. Assumere questo concetto è fondamentale anche nel rapporto con la natura. Infatti è un concetto filosofico che incide inevitabilmente nelle conseguenze materiali. Se la natura oltre ad avere un valore di per se (concetto filosofico altrettanto necessario) è anche un bene collettivo, questa conseguentemente sarà vista anche come una necessità per l'Umanità e che va quindi oltre la stessa necessità produttiva: Se a questo si accompagna anche la proprietà collettiva del credito, gli investimenti saranno orientati alla sua salvaguardia, perché non dovranno giustificare nessuna valorizzazione di capitale né produttivo né finanziario. Anche gli investimenti ad esempio nel campo delle energie rinnovabili, che attualmente nel sistema capitalistico sono ritenuti non profittevoli e quindi estremamente limitati, potranno essere possibili, così come quelli in campo scientifico e tecnologico che le accompagnano. La stessa scienza e la tecnologia potranno assumere il loro valore intrinsecamente sociale, come "semplice" crescita delle conoscenze umane, come miglioramento della qualità della vita, come strumento per adattare i comportamenti

sociali alla natura, e anche quando assumeranno il valore di mezzi di produzione, essendo di proprietà collettiva, non saranno subordinate all'ottenimento del profitto e quindi si potrà effettivamente applicare anche il principio di precauzione, l'ippocratico *primum non nocere*<sup>6</sup>.

Oltre a questo postulato primario, nella pianificata socialista vige anche il principio che le scelte politiche e conseguentemente quelle economiche, e quindi i rapporti sociali che ne derivano, saranno orientati verso la massimizzazione del benessere sociale della popolazione. Questo dà una visione completamente diversa alla concezione della natura. Infatti quest'ultima se è, come è, un elemento fondamentale per la vita dell'uomo, dovrà essere necessariamente concepita come necessaria al suo benessere e quindi salvaguardata.

Da questi due principi ne deriva che il livello ottimo nel socialismo coincide con quello massimo e quindi con la minimizzazione di eccedenze. Lo spreco di risorse materiali in produzioni non utili socialmente non ha motivo di esistere, il sovrappiù e lo spreco, utile al sistema capitalistico per ottimizzare la voluta valorizzazione del processo economico-produttivo e il miglioramento dei risultati contabili delle imprese, è eliminato da una organizzazione del sistema di produzione e distribuzione tipico della pianificazione a prevalenza macroeconomica. Questo riduce notevolmente l'impatto ambientale del sistema di produzione in tutte



6 C. Modenesi e G. Tamino (a cura di), *Fast science*, Jaca Book, Milano 2008



le sue fasi, estremamente alto invece nel sistema capitalistico di eccedenza e consumismo.

Nell'immaginare il futuro verso questa direzione dovremo però anche saper riconoscere gli errori del passato come avvenuto in alcune esperienze di pianificazione realizzata. In URSS ad esempio lo sviluppo delle forze produttive, seppur di proprietà sociale e non finalizzati all'accumulazione capitalista, sono spesso avvenute con gli stessi meccanismi del modo di produzione capitalista, anche se destinate alla liberazione dal bisogno e per la soppressione dello sfruttamento. Questo ha significato soprattutto lo sviluppo, e a tappe forzate, dell'industria pesante, che ha prodotto lo sfruttamento eccessivo della natura per l'approvvigionamento delle materie prime e delle risorse energetiche, inquinamento, sviluppo tecnologico pericoloso per la natura come ad esempio l'energia nucleare. Anche se non direttamente orientato dai meccanismi di accumulazione come quelli capitalistici, lo sviluppo in Unione Sovietica ha spesso assunto un carattere quantitativo e di alto impatto ambientale negativo.

Il tentativo dovrà quindi essere quello di prendere dalle esperienze realizzate la sue parti migliori, sapendole attualizzare, ed essere capaci anche di contaminarle con "nuovi" paradigmi socio-ecologico politici anticapitalisti<sup>7</sup>.

Una pianificazione socialista, quindi basata su una democrazia partecipativa, che abbia come fine la soluzione dei problemi sociali, il progresso e lo sviluppo collettivo, e quindi anche la salvaguardia della natura. Un processo di rinnovamento culturale che torni a dare importanza ai valori d'uso, al benessere collettivo, ai diritti dell'umanità, alla solidarietà, all'equità, alla condivisione, alla reciprocità, alla comparazione.

Una società che sarà capace anche di superare il semplice rapporto opportunistico con la natura, dove non si tratta di preservarla per sfruttarla meglio e di più, ma vivere in armonia con essa e utilizzarla quando è necessario.

Una pianificazione anche non del tutto centralizzata, accompagnata quindi da forme di decentralizzazione, che possa trovare delle possibili relazioni miste tra centralizzazione e autogestione, pur rimanendo di proprietà col-

lettiva i mezzi di produzione e le decisioni produttive come tipo di prodotti, quantità, prezzi oltre al tipo di servizi pubblici da erogare.

Quindi capace anche di prevedere le risorse da impiegare in base alle disponibilità e alla razionalizzazione in termini economici, scientifici ed ecologici.

Dove, nelle sue varie fasi transitorie, possano essere anche i lavoratori delle singole unità produttive a determinare gli obiettivi, le decisioni ordinarie e quelle esecutive, quindi la gestione. Nella quale i lavoratori possono fruire dei risultati positivi e sopportarne in parte i rischi.

Questo nell'ambito di piani nazionali ma anche locali e settoriali.

Le risorse, anche di tipo naturale ed energetico, possono essere oltreché quelle nazionali e internazionali, soprattutto quelle locali, così come i destinatari delle merci e dei servizi prodotti.

Questo può significare un approccio diverso con la natura, grazie ad un maggior coinvolgimento con il proprio territorio, alle conoscenze approfondite che si ha di questo, alla percezione esatta dei bisogni e delle risorse territoriali disponibili, ad una visione di valorizzazione e di valenza della cultura locale, ma anche ad una visione cosmo centrica della natura stessa.

Un approccio completamente diverso alla produzione, alla circolazione delle merci e delle persone, ai consumi, ai servizi, con l'ottimizzazione dei bisogni materiali e culturali, oltre quelli primari, che quindi non può che avere effetti positivi anche sulla risorse naturali, perché fuori dalla logica del profitto e dell'accumulazione capitalista, e da quella conseguente della sua fase imperialista, che sussume la natura<sup>8</sup>.

Tale processo però non può essere interpretato in modo univoco, ma avrà bisogno, come è stato anche nelle esperienze realizzate e in quelle che si stanno realizzando, di un approccio soggettivo di ogni singola esperienza.

*"Il socialismo non è uno stato che deve istaurarsi, è un ideale che deve sottomettersi alla realtà. Noi chiamiamo comunismo il movimento reale che annulla e supera lo stato attuale delle cose. Le condizioni di questo movimento emergono dalla premessa ora esistente"*<sup>9</sup>.

Intanto bisogna avere ben chiaro che è un pro-



7 L. Vasapollo e Y. Farah, *Pachamama - L'educazione universale al Vivir Bien vol. 1 e vol. 2*, Natura Avventura Edizioni, Roma 2010 e 2011

8 Rete dei Comunisti, *Capitale e Natura*, Roma, 2011

9 K. Marx e F. Engels, *L'Ideologia tedesca*



cesso e come tale si realizza nel tempo. Ad esempio non è pensabile l'eliminazione del mercato, almeno in tempi brevi. Anche se non sarà una economia di mercato, almeno inizialmente dovrà essere con mercato, ma questo comunque non determinerà le scelte e gli investimenti di produzione. Come non si possono eliminare in tempi brevi i rapporti monetario-mercantili.

Lo stesso vale per le strade che si possono intraprendere per la sua realizzazione, che devono essere necessariamente connessi alle situazioni particolari di ogni singolo paese. Le specificità del luogo dal punto di vista del suo trascorso storico e dell'attuale economico, come quelle relative alla cultura, alle tradizioni, ai costumi, ma come anche quelle geografiche, geomorfologiche, della disponibilità delle risorse naturali, ne determinano i percorsi. Pertanto anche il rapporto tra pianificazione e salvaguardia degli ambienti naturali può prendere strade diverse, senza però mai negare i valori universali che li legano, cioè la necessità nella società socialista dell'eliminazione progressiva di qualunque contraddizione con la natura.

### La contraddizione capitale-natura in una fase tattica di controtendenza

La sfida, pertanto, è quella di perseguire una società che vada oltre il capitale, ma, nello

stesso tempo, anche quella di dare risposte immediate alla barbarie attuale.

E' necessario fin da subito sviluppare battaglie di controtendenza, con un programma di fase ben definito a carattere politico sulle compatibilità socio-ambientale, capace di influenzare le scelte economiche.

Su questo si può sviluppare un'alternativa mondiale di lotta che si opponga alla competizione globale e alla mondializzazione del capitale, cioè un progetto con significato popolare transnazionale anticapitalista attraversato dalla democrazia partecipata per la globalizzazione della solidarietà fra i popoli.

Questo è possibile realizzarlo attraverso lo sviluppo di un movimento internazionale dei lavoratori, inteso come movimento degli occupati, dei disoccupati, dei precari, dei popoli originari, dei migranti che sappia costruire una strategia comune di lotta contro le leggi del modo di produzione capitalista.

Cioè mettere in relazione, all'interno di un nuovo processo internazionalista, i movimenti sociali e politici dei paesi a capitalismo maturo che agiscono all'interno della contraddizione capitale-natura, con quelli che lo fanno nella periferia produttiva, in una visione inscindibile delle loro rispettive istanze all'interno del conflitto capitale-lavoro.

I limiti della natura vanno considerati anche rispetto ai reali bisogni e al diritto di autodeterminazione dei cosiddetti paesi in Via di Sviluppo, come anche quelli delle nuove peri-

**L'ACQUA  
NON SI VENDE**  
fuori l'acqua dal mercato  
fuori i profitti dall'acqua



ferie produttive, a percorrere le loro strade di emancipazione sociale ed economica.

E' evidente quindi che necessita una redistribuzione della ricchezza naturale attraverso la sovranità giuridica ed economica di ogni Stato sulle proprie risorse naturali e una nuova geopolitica ambientale basata sulla decolonizzazione del suolo e dell'atmosfera da parte dei paesi cosiddetti sviluppati, a capitalismo maturo.

E' necessario porre anche le questioni legate alle migrazioni altresì su scala ambientale. Sono sempre di più i migranti ambientali, cioè persone che non possono più sperare di sopravvivere nelle loro terre di origine principalmente a causa di fattori legati alla distruzione della natura, come quelli della siccità, desertificazione, deforestazione, erosione, mancanza di risorse come, ad esempio, quelle idriche, o a causa di problemi emergenti quali il cambiamento climatico, o in conseguenza di disastri naturali quali cicloni, tempeste e alluvioni.

Effetti sull'ambiente determinati dai paesi industrializzati, considerati sviluppati e avanzati, ma di fatto portatori degli effetti devastanti del loro modo di produzione, dell'attuale modo di essere del colonialismo e dell'imperialismo.

E' il modo di produzione capitalista quindi il vero e concreto responsabile anche delle centinaia di milioni di persone che emigrano per motivi ambientali da loro provocati. Sono quindi i paesi a capitalismo maturo che anche di queste disperate migrazioni dovranno farsi carico, eliminando le proprie politiche restrittive su questo tema, offrendo ai migranti una vita dignitosa e con tutti i diritti nei loro paesi, garantendo la piena e libera circolazione degli esseri umani.

Va riconosciuto ai paesi della periferia produttiva un danno subito per la perdita di opportunità di sviluppo derivante dalla colonizzazione, dall'imperialismo, dall'imposizione a vivere in uno spazio atmosferico ristretto, dal saccheggio delle proprie risorse naturali. In quest'ottica va ripresa decisamente anche la proposta di azzeramento del debito dei Paesi in Via di Sviluppo, l'assunzione dei costi di trasferimento tecnologico a questi paesi da parte di quelli industrializzati, la co-

stituzione di un Fondo di Adattamento a disposizione dei Paesi in Via di Sviluppo per affrontare i gravi problemi derivanti dal cambiamento climatico, come parte di un meccanismo finanziario di risarcimento amministrato da loro stessi e gestito in maniera sovrana, trasparente ed imparziale.

Non è più accettabile un commercio che, oltre a determinare la compravendita delle natura, permette di vendere o di acquistare monetariamente il diritto alla sua distruzione, arrivando perfino a mercificarlo. E' importante quindi determinare l'eliminazione di tutti i meccanismi di commercio sui cambiamenti climatici e quelli del mercato del carbonio, come i crediti di emissione (CER) e i crediti forestali (REDD).

È chiaro che solo con una guida e una soggettività politica organizzata i movimenti di massa possono puntare al rafforzamento del percorso di trasformazione realmente in senso alternativo, ponendosi, quindi, immediatamente sul terreno del superamento del capitalismo, anche nel nostro paese. Solo così si potrà dare un senso tutto politico e reale anche a ciò che apparentemente potrebbero sembrare semplici slogan. Essere in grado quindi di costruire (ricostruire) lotte sociali e politiche, nuovi rapporti di forza che siano capaci, già nell'immediato, di imporre la redistribuzione del reddito e della ricchezza a favore dei lavoratori, dei disoccupati, della salvaguardia dell'ambiente, della salute, per sviluppare istruzione, formazione, cultura del sociale e saperi sociali, a partire da una rinnovata critica dell'economia applicata che si configuri come economia socio-ecologica politica dello sviluppo fuori mercato e alternativo al capitalismo. In grado di superare lo sfruttamento sull'uomo e sulla natura, dove la contraddizione capitale-natura è assunta tutta dentro le dinamiche del conflitto capitale-lavoro, voluta e imposta dalle lotte del movimento di classe, per un profondo cambiamento da subito, per il superamento del modo di produzione capitalista nella costruzione concreta dei percorsi del socialismo del e nel XXI secolo.





# 1 e 8 non fanno necessariamente solo articolo 18

Nazareno Festuccia\*

\*CESTES-USB



rivista della Rete dei Comunisti

**M**onti ha detto: “Dobbiamo rendere il mercato del lavoro simile a quello dei Paesi che attraggono gli investimenti”. Così nasce una “riforma” che distrugge identità e ruolo sociale dei lavoratori, affida il loro futuro, e quello delle loro famiglie, alle leggi di un mercato che non ha altra legge se non quella del profitto in una competizione globale senza regole, che ridisegna gli apparati produttivi nazionali trasformandoli in transnazionali per una nuova divisione internazionale del lavoro.

## Premessa

La crisi prosegue il suo cammino, indifferente alle misure draconiane che il governo ci rovescia addosso, eppure sembrava che bastasse fare qualche sacrificio in più per sistemare il debito “sovrano” e i conti dello stato. Oggi i conti sono in sicurezza, dice il governo, la crisi no e non è bastato mettere in sicurezza i conti pubblici, perché la crisi è economica e non finanziaria, il progetto è molto più ambizioso e di lungo e buio periodo. Con la scusa del debito pubblico stiamo assistendo ad un’ulteriore spostamento di ricchezza dai lavoratori subordinati a imprese, banche e centri finanziari, tale da riportare i consumi dei lavoratori allo stesso livello del dopoguerra, tira aria di anni 50, tanto per capirsi. Perché la leva fiscale, dopo

aver compresso salari e stipendi, ora mira a svaligiare i risparmi delle famiglie sopravvissute finora.

È la fine del sogno di una crescita illimitata basata sulla convinzione che il capitalismo, unico modello di sviluppo possibile, possa garantire a tutti ricchezza e benessere. In realtà la condizione di apparente benessere per i lavoratori è totalmente subordinata all’instabilità ciclica del sistema e al primo accenno di crisi ripiomba nella povertà la condizione dei lavoratori subordinati e non solo, perché la sua ricomposizione di classe la borghesia la fa sul piano del profitto e dell’appropriazione della ricchezza sociale.

Le scelte di politica finanziaria utilizzano la recessione, che acuiscono, come strumento di sterminio di massa di forze produttive e mezzi di produzione, ridisegnando un nuovo sistema sociale in cui la libertà di impresa sia l’ideologia dominante e la subordinazione economica, culturale e ideologica dei lavoratori diventa una condizione strutturale dell’intero modello di sviluppo. Le famose riforme strutturali che l’Europa ci chiede, insaziabile, sono lo strumento legislativo per realizzare il nuovo modello di sviluppo.

L’attuale riforma del mercato del lavoro è in continuità con le precedenti, note come pacchetto Treu e legge 30, ma si inserisce in una strategia più complessa, quella di predisporre il nostro paese ad entrare in quello che sembra delinearci come nuovo apparato produt-



tivo di dimensioni sovranazionali. Le precedenti riforme si proponevano obiettivi di medio termine, come rompere l'unità dei lavoratori e ridurre il loro potere contrattuale da un lato, dall'altro di recuperare margini di profitto per le imprese attraverso la compressione salariale e la devastazione dei diritti strappati a forza dalle lotte degli anni 70. La riforma attuale si propone obiettivi di grande spessore, la trasformazione del paese in una componente del futuro apparato produttivo dell'Europa nazione ancora in fieri.

Per raggiungere questo obiettivo occorre regolare i conti con il novecento e i suoi contenuti sociali, distruggere l'impianto normativo di garanzia frutto delle lotte passate, cancellare l'anomalia italiana dovuta alla presenza di un forte movimento operaio egemone nella società, rompere i meccanismi ideologici e culturali che fanno dei lavoratori una classe sociale. Non è un caso che la riforma del mercato del lavoro si accompagna alla riforma del sistema previdenziale, alla riforma della pubblica amministrazione, alla devastazione del tessuto industriale del paese, allo stravolgimento delle condizioni di vita e di lavoro, quando lo si trova.

Un nuovo sistema sociale che non conservi alcunché che faccia ricordare la stagione dei diritti e sottometta i lavoratori alla libertà di impresa nella sua accezione ottocentesca sul piano ideologico, alla competitività nell'ambito della globalizzazione con la fine degli stati nazionali e la creazione degli stati sovranazionali, l'Europa appunto. In questo modello non c'è posto per normative di garanzia per i lavoratori e quindi i contratti nazionali di categoria diventano un ostacolo da abbattere. La Fiat ha introdotto il contratto specifico come modello di sviluppo delle relazioni industriali, la giurisprudenza nazionale ed europea si sta già

orientando pronunciandosi contro la validità dei ccnl contrapposta a quelli specifici. Il neoliberalismo, utilizzato come grimaldello ideologico, riporta indietro l'orologio della storia, il sistema capitalistico torna alle origini in una condizione di crisi sistemica che lo rende pericoloso per il futuro dell'intera umanità.

Il centralismo del potere finanziario mondiale si ripropone nell'autoritarismo delle relazioni interne dei singoli governi etero gestiti a colpi di debito sovrano e spread, le sovranità nazionali si dissolvono di fronte alle politiche economiche e sociali dettate dalla gestione della crisi e dalla famelica invadenza del capitale finanziario. E' successo nel nostro paese con i partiti politici ridotti a cavalieri serventi del governatore Monti e un sindacato di regime ridotto a praticare l'autoconcertazione, visto che la concertazione la fa da solo. Il gioco delle parti su chi debba dei due varare la riforma è pietoso, dopo lamentele sulle scelte pattizie che il sindacato ha rivendicato quando riteneva di poterne sopportare il peso, ora ci si rimette ad un atto legislativo di imperio. Tutto questo per consentire di nascondere le proprie responsabilità e, vantando ogni modifica di virgole già preconcordanza, per rappresentare la sconfitta e l'arretramento sistematico come una vittoria o una conquista. Senza considerare che il ricorso alla decretazione d'urgenza sulla quale viene concordata la fiducia di fatto modifica già e profondamente la forma stato delegittimando un parlamento che non chiede altro.

### **Quali sono i principali ispiratori dell'attuale riforma del mercato del lavoro**

I principi, sbandierati come salvifici per le nuove generazioni contro il conservatorismo delle precedenti sono riassumibili in : FLES-



*rivista della*  
**Rete dei Comunisti**



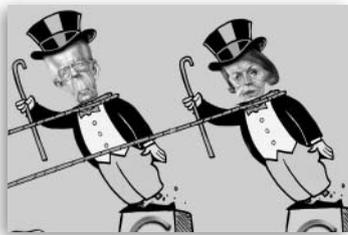
SIBILITA' IN ENTRATA, FLESSIBILITA' IN USCITA E AMMORTIZZATORI SOCIALI TRA UN'USCITA ED UN'ENTRATA, si sono dimenticati di dire che tra l'entrata e l'uscita ci sono condizioni di vita e di lavoro insostenibili e a retribuzione ferma.

La flessibilità totale a cui sono sottoposti i giovani, per i quali, si dice, bisogna colpire i vecchi, ha determinato una disoccupazione giovanile del 31%, uno su tre, ma non è detto che gli altri due stiano meglio. Tutto questo in un settore sociale, quello giovanile appunto, che neanche conosce l'articolo 18, ma è questa la vera condizione del nuovo mercato del lavoro. La precarizzazione degli stabili non risolve la precarizzazione delle giovani generazioni, ma consente di distruggere forze produttive, mezzi di produzione e recuperare ricchezza. Perché è evidente che le scelte fatte portano dritti alla recessione utilizzata come arma di guerra per creare nuove condizioni di sviluppo capitalista, dopo aver distrutto l'esistente. La compressione dei consumi di cui non si parla neanche più, e ormai siamo alla rimozione dei bisogni primari, è lo specchio della nuova condizione dei lavoratori. Ad una condizione di povertà progressiva bastano consumi da poveri, è una forma di rieducazione sociale in previsione del futuro e la possibilità di una compressione salariale fino all'azzeramento. La sperimentazione di questo processo è por-

tata avanti in Grecia con i risultati sociali che tutti possono vedere, un dato su tutti, 400.000 bambini su una popolazione di poco più di 4 milioni, sono in condizioni di povertà e sottoalimentati. È questa la vera politica dei giovani dell'attuale fase del capitale internazionale. Se nel nostro paese la ricchezza posseduta dai 10 più ricchi equivale al reddito di 3 milioni di poveri, è facile capire di cosa stiamo parlando.

## Flessibilità in entrata

La flessibilità in entrata, nella riforma, si materializza nei famosi TRE ANNI DI PRECARIATO SENZA GARANZIE REALI DI STABILIZZAZIONE e nell'APPRENDISTATO come modalità di ingresso nel mondo del lavoro. Le garanzie di stabilizzazione per i precari non esistono, perché non vengono abolite pacchetto Treu e legge 30 e i famosi tre anni possono essere la somma di una miriade di contratti a tempo determinato, esattamente le stesse di ora. L'operazione è quella di fare del precariato una condizione sociale stabile, un esercito di riserva da utilizzare come elemento di devastazione del mercato del lavoro. L'elemento di garanzia per la stabilizzazione è propagandato con l'aumento della tassazione delle aziende che renderebbe meno conveniente l'assumere un precario rispetto ad uno stabile in prova permanente per tre anni. Le



grida della CONFINDUSTRIA su questo aspetto sono comprensibili perché questa nuova presunta rigidità lo è in realtà solo per le piccole e medie imprese. Quella che è stata definita come la degenerazione delle riforme precedenti, con uno sviluppo del precariato abnorme e sostitutivo del lavoro stabile, in realtà era lo strumento attraverso il quale piccole e medie imprese, incapaci di sostenere competitività, recuperavano profitto. Negare questo strumento vuol dire spingere al fallimento quelle imprese incapaci di innovazione e di reggere il confronto internazionale, come l'ondata di fallimenti e chiusure sta a dimostrare. Questo perché nel nuovo apparato produttivo non c'è posto per imprese speculative e parassitarie e allora o sei in grado di localizzare e quindi scappare all'estero, o muori. È un processo di progressiva pulizia e manutenzione dell'apparato produttivo. Le medie industrie che hanno capacità di tenuta e le grandi imprese non solo non temono questa nuova presunta rigidità, ma ne fanno lo strumento di governo di una nuova classe operaia.

Del lavoro sommerso neanche se ne parla, visto che il 37 % dei lavoratori si dedica al secondo lavoro per evidente sofferenza salariale, e il sommerso produce un valore pari al 35% del pil nazionale. Una componente strutturale dell'economia reale, destinata ad un incremento inevitabile, dovuto alla riforma e ai nuovi costi del precariato, che consente di produrre ricchezza destinata comunque a transitare dal mercato sommerso a quello legale. Esattamente come avviene con l'economia criminale che mette in circolo risorse finanziarie aggiuntive e non disdegnate dall'economia legale.

L'APPRENDISTATO, come via di accesso al lavoro, fa un ulteriore passo in avanti nella definizione della nuova classe operaia. La condizione di apprendista vanifica e cancella la formazione posseduta sia scolastica che lavorativa e con esse cancella l'identità del lavoratore rendendolo docile strumento, perché fortemente ricattato, nelle mani dell'impresa e succube della gerarchia datoriale. Siamo di fatto alla negazione del valore legale del titolo di studio, non ancora formalizzata, ma già più volte preannunciata, e



anche questo è un forte segnale di trasformazione. Il mancato riconoscimento della professionalità posseduta, a seguito del proprio personale percorso formativo, scolastico o lavorativo, distrugge la soggettività del lavoratore e lo rende permeabile, a forza, dei valori e delle modalità di produzione del proprio datore di lavoro. È un ulteriore passo verso il baratro, ricordiamo tutti l'enfasi della professionalizzazione degli anni passati in cui si sono professionalizzate intere categorie. Le lauree triennali introdotte come strumento formativo che doveva produrre tecnici laureati, destinati a sostituire le vecchie aristocrazie operaie costituite dagli operai specializzati, sono ormai un ricordo del passato. Non occorrono tecnici laureati perché nel nuovo apparato produttivo il "know how" non sta più nel singolo posto di lavoro ma nelle centrali progettuali delle multinazionali, la tecnologia produttiva lo applica senza la mediazione umana. Allora occorrono lavoratori totalmente subordinati alle macchine, senza conoscenze specifiche e senza professionalità, solo docili appendici della robotica.



### Flessibilità in uscita

La logica è semplice, non può esserci libertà di impresa senza la libertà di licenziare, perché di questo si tratta quando parliamo di flessibilità in uscita. La difesa, più o meno convinta, dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, ha sicuramente nascosto la reale portata dei processi di riforma contenuti nel

rivista della  
Rete dei Comunisti



disegno di legge. Tuttavia sull'articolo 18 si sta giocando una partita importante, non tanto per l'aspetto simbolico, quanto per lo spostamento ulteriore del potere contrattuale a favore delle imprese. È evidente che le modifiche dell'articolo 18 corrispondono al disarmo del lavoratore di fronte all'impresa che può scegliere le modalità di licenziamento, dal disciplinare, all'economico. La fluttuazione della possibilità di reintegro affidata al giudice, oltre ad aprire questioni di tipo legale, crea una vera e propria giungla giurisprudenziale, basta ricordare l'articolo 28 che sanziona il comportamento antisindacale. Le motivazioni economiche per il licenziamento, di difficile verifica da parte del giudice che dovrà entrare nel merito, pone a carico del lavoratore l'onere di dimostrare la non sussistenza. Come questo sia possibile è veramente difficile comprenderlo.

Le stesse dichiarazioni di Monti sul fatto che il reintegro riguarderà soltanto "fattispecie estreme e improbabili" la dice lunga sulla realtà che ci aspetta e ci fa capire come lo sbandieramento della conquista del reintegro da parte della Camusso si riferisca unicamente al reintegro della CGIL nel novero delle confederazioni istituzionali. Del resto se si estende l'applicazione del nuovo articolo 18 alle piccole imprese è sicuramente perché è stato edulcorato e disinnescato.

L'uscita improvvida del ministro della Funzione Pubblica sulla applicabilità dell'articolo

18 ai dipendenti pubblici, subito smentita dal governo per non creare ulteriore allarme sociale, apre uno spaccato di non poco conto. Tutto il dibattito sulla riforma del mercato del lavoro è volutamente incentrato sul lavoratore della grande impresa e non tiene conto della nuova composizione del modo del lavoro che vede milioni di lavoratori che non sono meccanicamente sovrapponibili al lavoratore dell'industria. Una disamina approfondita della nuova composizione sociale del lavoro ci dovrà vedere sicuramente impegnati nell'analisi partendo da dati strutturali certi e concreti. Sull'applicabilità ai dipendenti pubblici dell'articolo 18 ci sembra che sia possibile considerando l'articolo 51 del decreto legislativo 165 del 2001 che ne asserisce l'applicabilità dello statuto dei lavoratori al lavoro pubblico. Tale articolo richiama a sua volta l'articolo 55 del precedente decreto legislativo 29 del 1993 che introduce la privatizzazione del rapporto di lavoro pubblico e l'aziendalizzazione della pubblica amministrazione. Ma non è un problema accademico, il licenziamento economico in una pubblica amministrazione alla quale si attribuiscono, oltre al deficit strutturale, 300.000 esuberanti, è facile capire che effetto può avere. Il tentativo di tenere separati i dipendenti pubblici dai privati, e quelli dell'industria dagli altri creando una condizione in cui tutti stanno a guardare quello che succederà ai metalmeccanici, è una strategia com-



prensibile da parte del governo, non è comprensibile subirla da parte dei lavoratori. Per non parlare poi delle piccole imprese e delle imprese dei servizi che hanno già cominciato a licenziare perché non vogliono neanche il disagio dell'utilizzo del nuovo articolo 18 che dovrebbero applicare. Il segnale sulla libertà di licenziamento è passato nel corpo sociale, un ulteriore deterrente per i lavoratori.

### Tra un uscita e un'improbabile entrata ci sono gli ammortizzatori sociali

La prima riflessione che viene in mente è la singolarità dell'accostamento della parola sociale a quella di ammortizzatori che contiene al suo interno la parola morte. Rischia di diventare una premonizione tenebrosa. In realtà lo scimmiettamento della flexsecurity di qualche paese europeo è semplice fumo negli occhi di chi vuol farsi affumicare. La riforma degli ammortizzatori attuali ha anch'essa una serie di obiettivi di non poco conto. L'abolizione della CIG in deroga, erogata facendo ricorso al gettito fiscale consente di recuperare le risorse ad essa attribuita lanciando un segnale di resezione del rapporto tra il lavoratore e il proprio posto di lavoro. La cesura netta di ogni possibilità, anche la più remota di riavere il proprio posto di lavoro. La CIG è sicuramente vero che rappresenta un sostegno alle imprese, ma quella ordinaria e quella straordinaria se la pagano lavoratori e imprese, quella in deroga no. Tuttavia la CIG svolge un ruolo di sostegno al reddito e quindi alla sopravvivenza del lavoratore e non rescinde il rapporto di lavoro almeno nell'immediato. L'ASP di prossima istituzione diventa l'erogazione di un nuovo sussidio di povertà sia per la quantità economica, sia per la durata, sia per le modalità. Innanzitutto è diventata l'occasione per una nuova ondata di aumenti della tassazione indiretta con le conseguenze immaginabili sull'economia delle famiglie, e una nuova sforbiciata di tagli come quelli agli enti previdenziali che fa capire quale sia il futuro reale di questi istituti. La durata è irrisoria, l'ammontare è insufficiente, ma compie un'operazione importante, sposta la titolarità



della tutela, se tutela si possono definire gli ammortizzatori sociali, dal posto di lavoro al lavoratore. Questo significa che si annulla il ruolo sociale del posto di lavoro, in linea con la riforma dell'articolo 41 della Costituzione che sancirà la piena e totale libertà di impresa, e il lavoratore è relegato da soggetto operante in un ciclo produttivo a mera forza lavoro senza identità e senza più appartenenza ad una categoria produttiva. Senza considerare che il percorso che si realizza da un'uscita ad una nuova entrata passa sempre per una perdita di salario, diritti, professionalità e dignità, perché la fame di lavoro diventa predominante sui valori propri della classe.

### Conclusioni

È evidente che non ci troviamo di fronte a semplici riforme strutturali, siamo davanti alla trasformazione di un intero sistema sociale, soggiogato alle centrali finanziarie internazionali, che impongono le nuove regole della competizione globale, all'interno di uno scontro tra aree produttive imperialiste senza esclusione di colpi. Le nostre analisi non possono essere episodiche e rincorrenti gli eventi, hanno bisogno di essere sistematizzate e articolate in una visione dei processi capace di darci una strategia di medio e, perché no, di lungo periodo.

I processi di trasformazione in atto stanno mettendo in evidenza le reali condizioni materiali che determinano l'appartenenza al mondo del lavoro subordinato di cui dob-





biamo comprendere la nuova composizione. Le condizioni oggettive di per sé non bastano a determinare una coscienza collettiva che consenta di costruire un progetto di ridefinizione dei rapporti sociali, tuttavia è innegabile che determinino nei fatti nuovi blocchi sociali, se non altro per espulsione dalla divisione della ricchezza sociale.

La questione della soggettività è un elemento centrale di ogni strategia che voglia esprimersi su un progetto complessivo di modello sociale alternativo, perché ormai siamo di fronte alla necessità di un'alternatività tra modelli incompatibili che deve diventare pratica sociale e politica. Oggi scontiamo il disarmo ideologico, politico e organizzativo che la sinistra parlamentare e il sindacato concertativo hanno costruito in tutti questi anni. Questo ha trasformato la subordinazione lavorativa al modello produttivo in sottomissione e identificazione con la cultura dominante fino a trascendere nello scimmiettamento del modello di vita dei ricchi producendo ulteriore indebitamento e schiavitù finanziaria.

Una condizione complessiva che può diventare il substrato della destra che egemonizza i settori sociali in difficoltà, come la storia insegna. Puntare a riprendersi l'egemonia in un processo di ricomposizione sociale del lavoro subordinato intorno al quale aggregare un nuovo blocco sociale rideterminato dalla crisi nella sua condizione oggettiva e ege-

monizzato nella sua condizione soggettiva dalla lotta per un nuovo modello di sviluppo. L'impoverimento dei lavoratori subordinati, con l'inevitabile ricaduta sociale, la distruzione del ceto medio e il processo di proletarianizzazione a cui è violentemente sottoposto, la condizione giovanile e la ridefinizione delle condizioni di lavoro per chi lo conserva, sono gli elementi sui quali la nostra analisi deve orientarsi. La stessa difficoltà a nascere di movimenti di lotta, come li abbiamo conosciuti negli anni 70, dimostra quanto sia profonda la subordinazione sociale di una classe che deve ricostruire la coscienza di sé e ridefinire il proprio futuro. Assistiamo però a fenomeni nuovi che assumono l'aspetto della ribellione di categorie sociali non assimilabili direttamente ai movimenti sociali. Se in assenza di movimenti di lotta è l'organizzazione che deve dare l'impulso a manifestarsi dobbiamo avere la capacità di percepire per tempo quanto avviene nel corpo sociale senza rimanere sorpresi dagli eventi e aspettare il movimento di lotta perfetto che rischiamo di non vedere mai. Avere una strategia alternativa è la garanzia per confrontarsi con i movimenti in atto o attivarne di nuovi. La comprensione di fenomeni è il primo passaggio per la costruzione di strategie alternative. Sul piano sociale e sindacale abbiamo una condizione di progressivo vuoto di contenuti sicuramente e di forme di rappresentanza proba-



bilmente. CGIL, CISL, UIL hanno difficoltà a liberarsi delle modalità costruite nell'ambito della concertazione che non viene più praticata dal governo, anche se una parte della CONFINDUSTRIA non la disdegnerrebbe, come dimostra il rapporto difficile che ha avuto con Marchionne. Contestualmente CGIL CISL UIL hanno difficoltà a ridefinire il proprio ruolo in veste di agenzie per le imprese perché comunque ingombrano un mercato che ha sempre meno bisogno di intermediari, soprattutto se questi sottraggono risorse economiche al profitto. La strategia che hanno adottato è quella di ridurre il danno di immagine per il loro ruolo e occupare la scena per mantenere un consenso sociale da svendere al governo e alle imprese. Ma cosa dovevamo aspettarci che si ritirassero in buon ordine lasciandoci il campo libero per la nostra iniziativa.

La difesa dell'articolo 18 giocando sulle parole e sulle virgole è un ulteriore grande inganno che non va confuso con la disponibilità dei lavoratori a scendere in piazza in difesa di una condizione contrattuale e di civiltà. La funzione dei vertici della FIOM, che abbaia alla luna ma non esce dal recinto, è quella del contenimento della spinta operaia sfiancando i lavoratori per poi riproporre loro come conquista l'ennesimo arretramento.

Sul piano politico c'è il rischio reale del default della rappresentanza politica con l'indebolimento, se non la scomparsa, degli attuali partiti creando una condizione di pericoloso vuoto capace di mettere in pericolo la residuale forma di democrazia, schiacciata



com'è dal governo dei tecnici della troika. Coscienti di una inevitabile debacle elettorale i partiti ondeggiavano tra il salvare il salvabile nella relazione col blocco sociale storico e predisporre per diventare la rappresentanza politica di un nuovo blocco sociale in fieri, apparentemente tecnocratico, in realtà ferocemente aggrappato ad un nuovo modello di sviluppo, qualunque esso sia, purché garantisca una condizione sociale diversa da quella dei lavoratori dipendenti. È su questo versante che passa il confine di classe nella fase attuale e si aprono spazi di protagonismo politico progettuale che non possiamo ignorare. La prospettiva è quella di una condizione oggettiva che impone un salto di qualità costringendoci ad uscire dalla riserva indiana in cui è stata costretta l'opposizione sociale in questo paese. La costruzione della soggettività capace di dare forma politica e sindacale alle condizioni oggettive deve diventare il nostro impegno per il prossimo futuro. 



rivista della  
Rete dei Comunisti



# AVVISO AI NAVIGANTI L'Italia "maiiala"

Giorgio  
Gattei



**N**el 1990 Vera Zamagni ha pubblicato un bel libro sulla storia economica italiana dall'Unità in poi dal titolo azzeccatissimo *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1990* (Il Mulino, Bologna, 1990) descrivendo come, a partire da una posizione di partenza che oggi si direbbe da Terzo Mondo, il Bel Paese fosse riuscito ad agguantare, nel corso dei 130 anni successivi, il sentiero di crescita delle grandi nazioni capitalistiche. Era questa una storia di successo che doveva essere presa ad esempio da altri paesi in via d'industrializzazione. Nel 2011 si teme però di dover tirare altri bilanci. Non è un caso che, ad un secolo e mezzo dall'Unificazione, nel libro curato da Giovanni Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità ad oggi* (Il Mulino, Bologna, 2011) un paragrafo dell'introduzione venga curiosamente intitolato «Dalla periferia al centro, e poi?» (p. XII), quasi ad insinuare che quella conquistata posizione di centralità dallo sviluppo possa pure venire a mancare. Il libro, scritto con lo stile più accattivante possibile, commenta una massa di dati statistici che nella prima parte provano come, nel corso di quei 150 anni, gli italiani si siano fatti più sani, più alti, più longevi, più istruiti e più ricchi. E questo certamente non per dono di natura, bensì per l'adozione di un meccanismo d'accumulazione capitalistica le cui per-

formances economiche vengono esaminate nella seconda parte del volume. Qui si considerano gli andamenti del reddito, della disuguaglianza e della "vulnerabilità", che non è altro che la probabilità che si ha oggi di finire in povertà domani «essendo vulnerabile non solo chi è già povero, ma anche chi è a rischio di povertà» (p. 342). Come si capisce, è quest'ultima una misura statistica assai intrigante perchè, invece di misurare a cose fatte, si azzarda ad essere in anticipo nel considerare l'andamento a venire di un sistema economico. E proprio da questo indicatore emerge la preoccupazione che ci riguarda perchè il "grado di vulnerabilità" per l'Italia sta pericolosamente peggiorando. Ma perchè mai? Se il libro, constatato il rischio, non s'interroga sulle cause, qui mi viene da dire che ciò è la conseguenza di una modifica, qualitativamente in peggio, di quello stesso meccanismo d'accumulazione che in precedenza aveva dato così tante soddisfazioni.

C'è un tabella (con grafico relativo) che risulta illuminante al proposito. Vi si mostra la serie complessiva, dal 1861 al 2010, del PIL pro-capite (misurato in euro a prezzi costanti 2010) che, pur con tutte le riserve del caso, resta il migliore indicatore statistico del successo o meno di un sistema-paese. Ora da quella tabella emerge che l'Italia ha vissuto tre distinte epoche di sviluppo economico. All'inizio, dal 1861 al 1951, c'è stato un incremento tendenziale, ma moderato, del PIL



pro-capite che dai 2000 euro del 1861 è passato ai 5000 euro del 1951 (e questo nonostante le due guerre mondiali a cui, come si sa, l'Italia ha partecipato sopportando costi enormi di vite e di reddito). Poi è seguita una stagione di «ascensione straordinaria» (p. XVI) che ha portato dai 5000 euro del 1951 ai 27.000 del 2001 in una maniera praticamente ininterrotta, tanto che non si segnala alcun arresto nemmeno nei tanto vituperati anni 1970–90 (forse per la forza d'inerzia del precedente “miracolo economico”?). Infine è subentrata una *inversione di tendenza statisticamente significativa* col PIL pro-capite che si è ridotto dai 27.000 euro del 2001 ai 25.000 del 2011. A considerare il grafico nel suo insieme si ha proprio l'impressione che quella macchina d'accumulazione, faticosamente assemblata dopo il 1861 e poi messasi a correre in maniera accelerata fino al 2001, abbia poi preso (come si dice) a “battere in testa”. E siccome «i più importanti indicatori sociali del paese stanno muovendosi in direzione preoccupante» (p. 254), è giustificato che Giuliano Amato, in una (inutile) prefazione al volume, abbia potuto concluderne che «l'ipotesi di un ritorno dell'Italia fra le retrovie del mondo di domani non è affatto da escludere» (p. IX). Se però ciò dovesse rivelarsi esatto, allora alla domanda avanzata nella introduzione al volume sul futuro economico del sistema-Italia si dovrebbe rispondere: *Dalla periferia al centro - e ritorno.*

## 2.

In una esagerata intenzione di restare confinato alla descrizione dei fenomeni senza “inquinarli” con interpretazioni peregrine, il libro *In ricchezza e in povertà* non si pone alcuna domanda sulle ragioni che possono

aver prodotto quel lento decollo, la crescita successiva e, soprattutto, la “pausa di riflessione” che si prospetta. Mi ci provo allora io a spiegare proprio a partire dalla suggestione della inedita scansione temporale (1861-1951, 1951-2001, 2001-2010) suggerita dalla serie continua delle statistiche del PIL pro-capite.

Nel primo periodo si può dire che l'Italia ha provato a fare lo sviluppo da sola, cercando di agguantare il sentiero della crescita economica con i propri mezzi. E' stata una rincorsa faticosa che comunque alla fine è riuscita perchè la crescita c'è stata e, se non fossero intervenute le due guerre mondiali con la Grande Crisi nel loro mezzo, si sarebbe potuto fare anche di più. Nel secondo periodo (1951-2001) l'Italia è invece diventata atlantica, inserita a pieno titolo nel sistema difensivo della Nato. Ed è da questa sua posizione d'avamposto occidentale contro la minaccia sovietica che essa ha tratto i maggiori vantaggi economici perchè ha goduto dell'aggiunta, da una parte, della *spinta delle esportazioni* (sia che risultassero per genuino “vantaggio competitivo” delle merci prodotte oppure per “svalutazioni competitive” della lira) e, dall'altro, del sostegno della *spesa pubblica* che allora veniva giustificata dalle nuove dottrine keynesiane provenienti dagli Stati Uniti. Nella terza fase (2001-2010), con l'adesione alla “moneta unica”, l'Italia si è fatta invece europea ed è da questo momento che sono cominciati i guai. Siccome però non si può parlare male dell'Europa (come non lo si può fare di Garibaldi), è ovvio che nel libro si auspichi per il futuro «una partecipazione sempre più stretta all'Europa unita, la sola in grado di ridare a tutti gli italiani – del Nord, del Centro e del Sud – la *change* di partecipare a un futuro di





benessere, oltre che di civiltà, nelle pensabili ed impensabili evoluzioni dell'economia mondiale dei prossimi decenni» (p. XXII). Tuttavia c'è da dubitare che l'Europa di Maastricht sia stata la miglior collocazione per il nostro paese a considerare l'organizzazione economica di "sistema" che essa comporta.

### 3.

C'è stato un fatto nel 2011 che avrebbe dovuto dare a pensare: improvvisamente l'Italia si è vista precipitare, insieme a Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna, tra i paesi "maiali" (PIIGS). Ma qual'è il connotato specifico per una simile collocazione? Secondo l'opinione corrente sono "maiali" le nazioni che hanno una esagerata incidenza di debito pubblico sul PIL e non c'è dubbio che l'Italia, col suo 120%, ci sta proprio a meraviglia. Peccato però che alla verifica empirica quel criterio non regge: perchè il Belgio, che ha un debito pubblico sul PIL peggiore dei PIIGS, non è "maiale" e il Giappone, che è il paese più indebitato al mondo, non soffre degli attacchi speculativi che mettono invece in croce l'Europa mediterranea? La ragione vera - come spiegano Emiliano Brancaccio e Marco Passarella in *L'austerità è di destra. E sta distruggendo l'Europa* (Laterza, Bari, 2012) - sta nella "salute" della bilancia commerciale per cui sono "maiali" i paesi che importano più di quanto esportano. Ecco allora il discrimine tra le due

Europe che convivono sotto il comune Patto di Stabilità: da una parte stanno i PIIGS con la bilancia commerciale in deficit e dall'altra la Germania che, con Austria, Olanda e Finlandia, è invece in avanzo. «In altri termini, non è l'eccesso di spesa pubblica sulle entrate fiscali a preoccupare tanto, quanto piuttosto l'eccesso di importazioni rispetto alle esportazioni, un eccesso che si concentra nei paesi periferici dell'Unione europea e che rappresenta l'immagine speculare del surplus di esportazioni tedesco» (p. 67).

E' da questa disparità commerciale che originano i pressanti inviti ai paesi "maiali" di mettersi in regola con i conti con l'estero prendendo ad esportare di più dentro la zona-euro (ma senza contare sulle svalutazioni competitive per la comune moneta di cambio) e fuori dalla zona-euro (ma senza sperare su rivalutazioni prossime del dollaro). E' ovvio che a tali condizioni il compito sia piuttosto improbo, ma gli "eurocrati" sono sicuri che basta la riduzione della spesa pubblica per far diminuire le importazioni e che il taglio dei salari fa guadagnare subito competitività alle merci nazionali accrescendone le esportazioni. E' questo il programma d'austerità che attualmente ci sta deliziando (si fa naturalmente per dire) e che purtroppo non darà l'esito sperato perchè in contrasto con le buone regole della contabilità nazionale.

Intanto, se è vero che la domanda effettiva, che trascina la produzione, dipende dalle



esportazioni, queste però non ripartono a comando, ma secondo la volontà dei compratori stranieri che, a prescindere dal mercato del “lusso” (che ha regole sue), possono non trovare convenienza ad acquistare il *made in Italy* a meno che i prezzi di vendita non siano letteralmente “stracciati” (se sul mercato interno si auspicano salari “cinesi”, sul mercato estero ci vorrebbero prezzi altrettanto “cinesi”). Ma essa dipende anche dai consumi, dagli investimenti e dalla spesa pubblica e, ad escludere l'intervento dei consumi delle famiglie (a seguito dei tagli salariali) e della spesa dello Stato (in conseguenza del pareggio di bilancio), non restano che gli investimenti delle imprese che dovrebbero essere almeno sostenuti (ma sappiamo che comunque non basta) da una politica monetaria accomodante non soltanto da parte della Banca Centrale Europea verso le altre banche (come in effetti è), ma da parte dell'intero sistema bancario verso le imprese, cosa che invece al momento non è. Ecco perché, con buona pace delle previsioni del Governo Monti, il Fondo Monetario Internazionale stima per l'Italia, in considerazione del fatto che nel biennio 2012-2013 tutte le componenti della domanda interna saranno a calare mentre la domanda estera difficilmente aiuterà, un calo drammatico del PIL del 9,0%, esattamente -5,7% nel 2012 e -3,3% nel 2013 (cfr. S. De Nardi, *Sarà recessione. E sarà grave*, “lavoce.info”, 15.12.2011).

#### 4.

Se ora si fa il confronto tra il meccanismo di produzione del reddito adottato dall'Italia “europea” rispetto a quello dell'Italia “atlantica” degli anni 1951-2001, si vede che nel trapasso del regime d'accumulazione sono andati perduti proprio i due strumenti operativi che l'hanno fatta grande, e cioè la spesa pubblica necessaria ad alimentare (oltre ai consumi e agli investimenti) il mercato interno e la svalutazione della lira (anche rispetto alle alte monete europee) che ne aveva sostenuto il commercio estero. E siccome la politica d'austerità imposta dai paesi dell'euro commercialmente in avanzo non vale per l'Italia soltanto, ma per tutti i paesi “ma-



iali”, sta qui la ragione profonda della deriva economica che si prospetta davanti a tutti loro. Come hanno denunciato Brancaccio e Passarella (qui non resta che lasciare a loro la parola), «questa gara a chi raggiunge per primo il pareggio di bilancio pubblico, a chi rende il mercato del lavoro più flessibile, a chi deprime più rapidamente le retribuzioni, rappresenta l'architrave formale dell'Unione monetaria europea, ma costituisce al tempo stesso il volano di una guerra distruttiva che farà precipitare il continente in una nuova depressione» (p. 71-72) al cui termine i paesi “maiali”, invece di convergere verso il centro dello sviluppo, ne saranno allontanati sempre di più. Sotto il tallone di ferro dell'euro «le imprese dell'Europa del sud in concorrenza con quelle tedesche saranno progressivamente estromesse dal mercato. Sopravvivranno soltanto le imprese acquisite o quelle che operano in subfornitura all'interno delle catene produttive coordinate dai capitali tedeschi. Le leve di comando del capitale si concentreranno sempre di più in Germania e nelle aree centrali dell'Unione, mentre le periferie dell'eurozona resteranno popolate da masse inermi di azionisti di minoranza e di lavoratori a basso costo» (pp. 91-92). Sarà questo il ritorno alla periferia che attende l'Italia “maiala” nel suo prossimo futuro, come lascia supporre il suo aumentato “grado di vulnerabilità economica” che le statistiche hanno cominciato a documentare?



rivista della  
Rete dei Comunisti



## RECENSIONI

### Monti e il Capitale finanziario visti da “Pasquino”

Massimiliano Piccolo



L

a pasquinata è uno scritto breve e satirico che vuole mettere *nudo il Re*.

E questa di Pasquino, che un tempo era stato un giovane

funzionario di belle speranze assunto presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri grazie a uno di quei concorsi da far tremare le vene ai polsi, è una pasquinata che non vuole rinunciare agli strumenti critici di analisi elaborati dal CESTES e il rimando al *Risveglio dei maiali* (giunto alla seconda edizione) appare evidente.

Il racconto della vicenda di Pasquino è un breve segmento della storia personale di un italiano medio che scopre accidentalmente la trama di inganni che lo hanno irretito nell'immediato e che grazie a questo inaspettato travaglio si riappropria, o forse si appropria per la prima volta, della sua esistenza. Il Presidente del consiglio parla in TV di un paese sull'orlo del baratro e con qualcuno pronto a spingerci giù: ma Pasquino, ha i piedi ben piantati per terra, se ne guarda la punta e non vede nessun baratro, si guarda le spalle e non scorge nessuna mano pronta a spingerlo. D'altra parte, in verità, un baratro c'è ed è quello cui andiamo incontro se non modifichiamo radicalmente il piano d'appoggio che ci fornisce questa scellerata santa alleanza tra padroni e false opposizioni.

Sembra di vederlo l'intero contorno del Concorso di Pasquino: schiere di ventenni diplo-

mati o laureati in cerca di una 'sistemazione'. Molti avevano, come suole dirsi, un 'santo in paradiso' altri lo cercavano. Il 'santo' di Pasquino - ci dicono gli autori di questo *pamphlet*<sup>1</sup> - era stato il cognato: "un cognato che aveva voce nella corrente dei Dorotei".

Nella pochezza di oggi anche quei nani e quell'Italia mediocre e provinciale di allora, assumono una vesta nuova e, per molti versi, grande.

Da allora, dalla sua assunzione, Pasquino è stato testimone, dall'interno del Palazzo, di mutamenti epocali. Ma, come spesso accade, chi vive dentro un processo ne coglie difficilmente il senso simultaneamente al verificarsi dei fatti. È accaduto anche a Pasquino: ha assistito al mutamento delle forme e, dunque, anche della sostanza del suo paese.

Provando a entrare nello spirito delle pagine, lo stesso Palazzo, con questo nome austero che spesso evoca intrighi e congiure, appare meno distante e più familiare quando è plasticamente modellato per l'Italia che fu. Non è il solito *refrain* di chi percepisce il passato sempre confortante, perché più sicuro del presente: i corridoi che trasudano storia fanno sentire Pasquino partecipe di una storia che, però, adesso gli sembra spezzarsi (anche se in realtà era già spezzata, ma questo, forse, lo capirà solo alla fine).

Ma che ne è della Storia, cosa rimane di essa, quando terminati gli effetti delle azioni che ne hanno edificato i segni della grandezza, i

<sup>1</sup> "Pasquino", *Se cento giorni di Monti vi sembran pochi...*, da un lavoro di Paolo Graziano, Rita Martufi, Jaca Book, Milano, 2012.



corridoi rimangono vuoti e, sotto i soffitti alti e sontuosi di Palazzo Chigi, Pasquino può ascoltare il fruscio dei suoi mocassini? Il *reale* del paese si faceva *visibile* anche con quella maestosità; ma oggi?

Il governo Berlusconi ha lasciato il posto a Mario Monti, classe 1943, come si evidenzia nel libro. La data era beneaugurante per chi credeva che fosse ancora il tempo dei *fronti popolari*: in Italia segnò, infatti, l'inizio ufficiale della Resistenza e, dunque, del riscatto, della Liberazione, della ricostruzione. Sarà una coincidenza ma molti italiani hanno vissuto il passaggio di consegne da Berlusconi a Monti come una liberazione seppur senza un biennio '43-'45 e un 25 aprile. D'altra parte l'artefice di tutto non è stato il Presidente, ex-comunista, Giorgio Napolitano? Pasquino, però, non era un partigiano delle Brigate Garibaldi: fino all'ultimo aveva anche creduto nel Presidente Berlusconi e la fine del suo Governo gli sembrava avvolta in un alone di mistero. Eppure Monti gli appare come l'uomo giusto al posto giusto: sebbene quel posto non sembra esserselo sudato è accolto come il salvatore della patria. Con semplicità e informalità ma anche con rigore e continui richiami alla crescita; qualcuno dissentiva ma Pasquino rimaneva sordo. I sindacati, tranne USB e FIOM, balbettavano, poi arriva la 'grande manovra' e le lacrime amare non sembrano più solo evocate: il capitale finanziario in agonia e, con esso e prima di esso l'intera produzione economica, impone tagli alla spesa pubblica e tasse di rilievo minimo ai capitali illecitamente all'estero. Tutto questo non è, però, sufficiente a far ripartire un meccanismo di accumulazione.

I contestatori aumentano e, per Pasquino, l'inizio del nuovo anno assomiglia a un bol-

lettino di guerra con il paese che è fisicamente bloccato dalle file di camion e tir o dalle serrate dei benzinai. E poi, oltre ai salariati e ai precari, i taxisti.

Pasquino comincia a meditare sull'opportunità di arrabbiarsi: il 27 gennaio è il giorno del primo sciopero generale contro il Governo Monti e all'assemblea sindacale la vicinanza col suo 'datore' lo imbarazza sempre meno. Ormai il guado di questo breve viaggio di formazione è stato superato e con qualche soldo in meno e qualche timore in più per il futuro e meno illusioni sui 'tecnici', ha anche qualche sogno in più.

Nella Lettera a Ruge del settembre del 1843, Marx scriveva: *"Apparirà allora chiaro come da tempo il mondo possiede il sogno di una cosa della quale non ha che da possedere la coscienza per possederla realmente. Apparirà chiaro come non si tratti di tracciare un trattino fra passato e futuro, bensì di realizzare i pensieri del passato."*



rivista della  
Rete dei Comunisti



## INTERVISTE

# Cuba affronta la nuova fase di transizione

Intervista a Luciano Vasapollo<sup>1</sup>

(Rivista Nuestra America) di ritorno da due recenti viaggi a Cuba

Grazia Orsati  
Mila Pernice  
Radio Città Aperta



**I**niziamo dal viaggio di fine febbraio, hai incontrato il Ministro dell'educazione Superiore e il vice-Ministro. Puoi raccontarci brevemente di questo incontro? Cosa si sta facendo in questo campo a Cuba?

Un ringraziamento a Radio Città Aperta per l'opportunità di farci parlare di questi eventi politico-culturali estremamente importanti.

Il Ministro dell'educazione Superiore Miguel Diaz Canel, fa parte del *bureau politico* del Partito Comunista Cubano (ed è un vecchio amico, ora passato al ruolo di Vice presidente del Consiglio di Stato), come anche Abel Prieto, già Ministro della Cultura e ora Primo Assessore di Raul, oppure Santin, vice-Ministro dell'educazione Superiore. Abbiamo affrontato insieme il tema del grande successo di questo congresso: è forse l'evento internazionale più grande che si tiene a Cuba, e che permette incontri internazionali con delegazioni di intellettuali che lavorano nei centri

studi, con i movimenti sociali e con quelli sindacali.

Ovviamente oltre alle tematiche di politica scientifica e accademica, sono stati molto importanti gli incontri sul ruolo attivo che sta svolgendo l'educazione superiore in questa fase particolare di attuazione delle linee di perfezionamento dell'economia. Questa fase segna un passaggio epocale per Cuba, anche di trasformazione economica, politica e sociale, e richiede un lavoro sulle coscienze e sul ruolo delle università: occorre connettere il cambiamento economico con una funzione centrale dell'università, a livello anche locale, occorre preparare le nuove figure in un contesto economico che deve coniugare la pianificazione centralizzata con quella decentralizzata, occorre creare delle figure professionali specifiche che abbiano un legame forte con il territorio; occorre, dunque, un modo più equilibrato, più programmato, di sviluppare questa nuova fase.

Sono stati incontri particolarmente fruttuosi dal punto di vista politico, ac-

<sup>1</sup> Luciano Vasapollo è Professore di Economia Applicata alla "Sapienza" Università di Roma, Direttore della Rivista Nuestra America

rivista della  
Rete dei Comunisti



cademico, culturale e, permettetemi di dirlo, anche dal punto di vista personale, e del rafforzamento di un legame di amicizia tra la RdC e la Rivoluzione cubana, che vive ormai da tanti anni.

***Questi gli incontri come docente universitario, poi hai continuato a viaggiare per Cuba e ad avere altri incontri come Direttore di Nuestra America e come compagno della segreteria nazionale della Rete dei Comunisti. Come hai trovato Cuba in questa nuova fase del processo rivoluzionario?***

Negli incontri a Cuba con i ministri o i compagni del Comitato Centrale del partito è difficile distinguere un ruolo istituzionale da un ruolo politico. Chiusi i cinque giorni del congresso “Università 2012” ho partecipato a incontri come Direttore di Nuestra America e come compagno della segreteria nazionale della Rete dei Comunisti, cercando di consolidare (come sempre) questo rapporto ormai forte che abbiamo a livello politico con il governo di Cuba, con le istituzioni cubane, con i centri studi, con il partito e con il Comitato Centrale.

Tantissimi sono stati gli incontri a livello di istituzioni provinciali, fino ad arrivare a quelli con i ministri, o con intellettuali importanti che svolgono un ruolo politico e culturale centrale. E’ stato un viaggio importante perché mi ha per-

messo di verificare come dopo il sesto congresso del partito, che si è tenuto ad aprile, si stanno attuando le linee di programmazione economica, e come si è svolta, anche e soprattutto, la Conferenza di Partito di fine gennaio.

All’incontro al comitato centrale del partito, un incontro di quasi due ore con Oscar Martinez, che è il vice responsabile delle relazioni internazionali, abbiamo parlato espressamente della conferenza che si era chiusa pochi giorni prima, la prima conferenza d’organizzazione, estremamente importante anche perché attuativa e direttamente inerente ai compiti del partito. La conferenza era basata su un documento del partito, che avevamo tradotto in Italia, presentato a novembre proprio sulla ristrutturazione e la ricomposizione interna del partito rispetto a quelli che erano i nuovi compiti. E’ l’effetto della forte democrazia partecipativa a Cuba: rispetto al documento centrale, così come era avvenuto per il documento del congresso di aprile, sono stati fatti una serie di aggiustamenti e modifiche. Addirittura l’81% del documento è stato rielaborato, cambiato, rimesso in discussione. A Cuba le regole democratiche funzionano in questo modo: è difficile che in un paese occidentale un documento venga modificato attraverso un dibattito interno, di base e partecipativo, in una percentuale come questa. Che cosa



*rivista della*  
Rete dei Comunisti



esce essenzialmente dalla conferenza? Escono quelli che devono essere i nuovi compiti del partito, compiti che devono essere strettamente e rigidamente differenziati da quello che è il ruolo di governo da una parte, e il ruolo dell'amministrazione d'impresa dall'altra. L'impresa fa l'impresa, sia quella statale, sia le nuove forme d'impresa individuale, come molte che si stanno realizzando a Cuba. Ovviamente gli amministratori rispondono della gestione d'impresa, il governo porta avanti le leggi e le linee che devono tracciare il cammino di questa nuova fase: per esempio, si sta discutendo della nuova legge tributaria, perché in un paese in cui oltre al lavoro statale vengono inserite forme di lavoro individuale, si pone il problema ovviamente dell'imposizione fiscale, del pagamento delle tasse.

Cuba è in una fase nuova, di linee economiche nuove, di attuazione e di modernizzazione della condizione economica, che tiene conto dei fattori esterni, come il sempre durissimo blocco che subisce, una crisi internazionale che sta piegando le ginocchia all'area del dollaro e a quella dell'euro; parliamo di paesi a capitalismo maturo ed avanzato, e dunque la crisi ricade ancora più fortemente nei paesi del terzo mondo, e nei paesi dell'ALBA, cui i paesi a capitalismo maturo cercano di far pagare la loro indipendenza, lo sviluppo auto-determinato, il fatto di chiamarsi fuori dalle logiche dell'imperialismo e del FMI.

Il partito è la struttura portante nel paese, e i suoi militanti svolgono un ruolo di stimolo: laddove, per esempio, alcune linee di attuazione entrano in contrasto con alcune realtà, laddove si creano "colli di bottiglia", il partito deve

essere l'elemento fortemente critico per andare avanti, per capire quali sono i problemi. Il partito ha una relazione forte, di base con la gente, quindi deve capire anche quali sono i problemi che vengono dal popolo, identificare questi problemi e cercare appunto di dare delle risposte di carattere politico.

Mi è sembrato che l'interesse centrale del partito fossero le questioni prima di tutto internazionali, quelle legate a una crisi internazionale identificata come crisi sistemica, come crisi del modo di produzione capitalistico: non è in crisi un modello di capitalismo, quello finanziario piuttosto che quello statunitense o europeo, ma, - e su questo c'è una coincidenza enorme di vedute fra noi e il partito comunista cubano - la crisi è del modo di produzione capitalistico. Siamo fuori da qualsiasi logica avventurista, di "crollismo"; non è ne' nostra ne' tantomeno del PCC, ma è evidente che oggi proprio il processo di valorizzazione completo del ciclo capitalistico è entrato in crisi, e la scelta della finanziarizzazione vuole cercare di supplire a quella che è una crisi profonda di accumulazione in corso da molti anni. Nello scenario internazionale geopolitico e geo-strategico, oltre ovviamente a tutte le questioni riguardanti l'America Latina, è assolutamente centrale il Mediterraneo, che è sempre più un'area di guerra e di scontro all'interno della competizione globale fra gli USA e l'Europa. Anche sull'Europa, dunque, c'è una grande coincidenza di vedute: da una parte ci sono le rivolte arabe, come quella tunisina, oppure quella egiziana, dall'altra ci sono le guerre espansionistiche a carattere imperialistico, come quella della Libia o quello che si sta preparando in Siria: l'obiettivo dell'imperialismo, sia statunitense sia euro-

peo, è il controllo sul Medio Oriente. In questo senso si vuole orientare anche la guerra e le minacce all'Iran. Ovviamente questo scenario del Mediterraneo pone in evidenza bene anche il contrasto fra il blocco USA e quello europeo. C'è un'Europa debole, anche dal punto di vista economico, come stiamo vedendo in questo momento, che pone anche ai cubani un interrogativo: un'Europa che entrasse in guerra in maniera più prepotente sullo scenario mediorientale, per esempio in Siria, che cosa determinerebbe su questa crisi? E torna centrale la questione del petrolio, o la questione delle risorse naturali. La situazione del Mediterraneo è estremamente viva.

***Ci hai dato il quadro di quello che il PCC in questo momento sta facendo e di quello che si è sviluppato per quanto riguarda le linee di perfezionamento economico. Ma viaggiando per Cuba, al di là degli incontri istituzionali, con il partito e con le parti sociali, girando per le strade, qual è la tua impressione? Cosa ne dicono i cubani?***

Il fatto di andare a Cuba ormai da oltre trent'anni ci permette, oltre che di avere relazioni con le istituzioni, il governo, i centri studi o con le strutture del partito, anche di confrontarci con professori universitari, con amici, con gente del popolo, con chi svolge poi la sua funzione sociale, di lavoro all'interno del paese. Incontrando molte persone è più facile anche capire quali sono i problemi.

È chiaro che questa è una fase nuova, che la gente, il popolo cubano, sta vivendo con molta partecipazione e con molta intensità. Le risposte sono tutte estremamente positive: l'apertura alle

imprese individuali, il fatto per esempio di risolvere il problema del deficit della bilancia commerciale e delle terre oziose, il fatto che si importavano moltissimi alimenti, ha portato alla creazione di più imprese individuali anche in agricoltura, con usufrutto a 20, a 30, a 40 anni della terra, cercando di coinvolgere una parte del mercato e della distribuzione regolamentata, e di destinare invece un'altra parte alla vendita più diretta e di mercato. Stesse dinamiche con il lavoro individuale: il fatto che (non sicuramente i settori strategici che rimangono statali) il lavoro artigianale, quello del tassista, del piccolo bar (cosa che ha ridotto radicalmente il mercato nero), di chi si industria per strada, con queste piccole attività di supporto che possono favorire maggiormente l'occupazione, è un elemento positivo. Per esempio si è notato che questi lavoratori individuali, ormai decine di migliaia, hanno dato occupazione maggiore a persone che magari avevano un più basso livello di redditi e questo sta favorendo, oltre che la lotta al mercato nero, anche l'effetto di alzare i redditi.

Ci sono naturalmente dei problemi tipici: qualcuno si lamenta della burocrazia, vorrebbe i processi un po' più veloci, ma è chiaro che quando ci sono questi mutamenti epocali, la precipitazione degli eventi potrebbe portare ad effetti anche inflazionistici, a ricadute sociali pesanti. Oppure a una condizione classica: per la stragrande maggioranza la popolazione cubana era costituita da lavoratori statali, adesso i nuovi lavoratori individuali devono anche pagare le tasse, mentre prima la tassa veniva trattenuta a monte e poi restituita anche in termini di sanità pubblica, di istruzione pubblica, di sport





pubblico, attraverso la *libreta*, ecc. Quando prima dicevo che è un problema di coscienza, parlavo di questo: della necessità di far comprendere che se si vuole ottenere dei benefici dal lavoro individuale occorre dare una parte delle entrate individuali allo stato. Infatti si sta pensando ad una forte legge di carattere tributario, da far comprendere ai cubani. L'altra battaglia che si sta facendo e che sta portando avanti il partito è stata anche oggetto dei discorsi centrali di Raul: la battaglia alla corruzione. E' chiaro che, nelle fasi di passaggio, la mela marcia può capitare in tutte le società, quindi si vuole dare un'attenzione particolare a questo tema, un'attenzione particolare alle forme di mercato nero che, anche se stanno diminuendo, in alcuni casi possono anche svilupparsi.



Da parte della popolazione c'è una grande attenzione, una grande partecipazione, nei CDR in particolare, e poi uno sviluppo forte di dibattito nel sindacato, di proposte, a volte anche poco realistiche, altre volte sintomo di una grande creatività e dinamicità di questo processo rivoluzionario a Cuba.



***Proprio in questo periodo in cui, come sappiamo in Italia, la crisi morde con forza, per Cuba cosa significa la crisi all'interno del capitalismo? Hai avuto l'opportunità di parlarne con economisti cubani?***

Questa è una crisi del modo di produzione capitalistico, è una crisi del capitale, ma non vuol dire che i paesi non capitalisti, che hanno una loro struttura politico-economica anticapitalista e ant imperialista, non ne risentano; la globalizzazione fa sì che un battere d'ali in Germania produca i suoi effetti in Africa, in Asia, o in qualsiasi altra parte

del mondo. In particolare, come dicevo prima, paesi come Cuba, che subiscono questo infame blocco, o i paesi dell'ALBA, a cui si fa una sorta di guerra economica, commerciale, finanziaria per far pagare loro questi processi di autodeterminazione.

Ho presentato un libro che ho scritto insieme a Joaquin Arriola alla Fiera del Libro, proprio sulla crisi, ed è venuto a presentarlo il più grande e più importante economista cubano, che è Osvaldo Martinez, che oltre ad essere Presidente del Centro Studi sull'economia mondiale è il Presidente della Commissione Economica dell'Assemblea Nazionale ormai da tanti anni. L'occasione ci ha permesso di dibattere sulla crisi, così come abbiamo dibattuto sulla crisi con tanti altri economisti lì presenti, sia cubani, dei vari centri studi, del Centro Studi sulle Americhe, del Centro Studi sull'economia cubana, del Centro Studi sulla mondializzazione, sia con economisti e sociologi internazionali, in primis un carissimo amico come Attilio Boron.

C'è una cosa interessante che riguarda il dibattito in Europa sulla crisi: noi parliamo di crisi sistemica come di una crisi che non è ne' congiunturale ne' semplicemente strutturale, ma che vede intaccati gli stessi meccanismi di accumulazione del capitale.

Ragionando con i "se": se ci fosse oggi al mondo una soggettività rivoluzionaria di classe, cioè anticapitalista, questo sarebbe veramente il momento di aprire gli occhi su una crisi sistemica che non trova un nuovo modello di accumulazione, in cui, come diceva Marx, la caduta tendenziale del saggio di profitto è evidente. Leggevo giorni fa un'intervista a Sergio Marchionne, che diceva in maniera esplicita che per

mantenere il livello dei profitti c'è bisogno da parte della Fiat di andare negli USA per alzare i ricavi. Quando per mantenere i profitti si ha bisogno di molti più ricavi vuol dire che il tasso medio di profitto si abbassa, quindi diciamo naturalmente che aumenta lo sfruttamento, aumenta la massa del plusvalore, ma diminuisce il tasso medio di profitto. Quindi ciò conforta noi marxisti sul fatto che, ancora una volta, la cassetta degli attrezzi di Marx si dimostra corretta.

In Europa, però, c'è difficoltà a dialogare anche con gli economisti cosiddetti marxisti, perché mi sembra che la maggior parte abbia intrapreso una corsa verso il keynesismo di sinistra. Questi cosiddetti marxisti sembrano, prima, auspicare la crisi del capitale, quando poi questa crisi arriva, diventano tutti "soccorritori", col fine di trovare la ricetta più sana per uscirne. Dunque, mentre il capitalismo invoca Monti e la BCE, politiche restrittive, di sacrifici, politiche neoliberiste, c'è chi pensa di essere più a sinistra nel ricorso in parte al keynesismo di sinistra, in parte al sostenimento della domanda, senza pensare che con una crisi sistemica di questo genere è finita anche l'epoca degli ammortizzatori sociali e delle misure keynesiane: la Fornero lo dice in maniera chiara, come lo dice Marchionne, come lo dice la Marcegaglia, come lo dice Monti.

Il modello è quello del capitalismo aggressivo, che taglia posti di lavoro e taglia ovviamente servizi pubblici, ecc. Più viva è l'analisi in America Latina: confrontandomi con Osvaldo Martinez, con Attilio Boron, come con tutti i centri studi attraverso tavole rotonde, dibattiti, presentazioni dei libri, registro una coincidenza d'analisi nell'indivi-

duazione di quella in atto come, non solo di una crisi sistemica, ma anche di una crisi globale.

La crisi economica finanziaria, infatti, convive con una crisi alimentare, energetica, ambientale e le condizioni obbligano a pensare e costruire l'alternativa al modo di produzione capitalistica. Ma, stando con i piedi per terra, e su questo i cubani sono maestri, oggi non possiamo dire che "sta nascendo il sol dell'avvenire": è compito dei comunisti e dei marxisti nel mondo trasformare l'elemento di crisi in, diciamo così, opportunità per le classi del lavoro, ognuno rispetto ai rapporti di forza che ha nella propria area, nel proprio paese. Quindi siamo ben lungi dal dire "questa è la crisi sistemica finale, quindi domani finisce il sistema", ma occorre rimboccarsi le maniche, senza alcun consociativismo, senza alcuna gestione della crisi, ma creando l'organizzazione, strumenti che vadano al di là del ribellismo e delle ribellioni metropolitane, che costruiscano nel medio/lungo periodo la possibilità di trasformazione, la possibilità di una società altra.

***L'intellettualità marxista cubana come sta dibattendo sulla crisi al di là, come ci hai spiegato ora, degli economisti in senso stretto?***

Sono stati molto interessanti altri tipi di incontri, ad esempio con una vecchia amica, una delle menti più lucide del marxismo cubano, che è Isabel Monal. Ma abbiamo incontrato anche altri intellettuali, da Maurizio Nunez, per esempio, ad altri come Pedro Pablo Rodriguez, che cerca ancora di capire in maniera fondamentale come il pensiero martiano si coniuga con il pensiero marxista, e come si può



attualizzare.

Viene fuori quello che dicevo prima, cioè il fatto di rendersi conto della necessità dello studio del marxismo, dell'attualizzazione, del saper prendere gli elementi fondamentali della critica marxiana all'economia politica per attualizzarli, riportarli in questa fase. Perché ovviamente Marx ci ha dato gli strumenti, ma viviamo in una società successiva di 150 – 200 anni dall'analisi di Marx.

Occorre saperli contestualizzare e capire la centralità della questione del materialismo storico e della lotta di classe, quindi dei rapporti di forza, la questione per esempio centrale della caduta tendenziale del saggio di profitto, che identifica quindi la crisi come crisi del modo di produzione capitalistico. Occorre comprendere la legge del valore. Occorre comprendere questa fase di transizione cubana in un contesto internazionale di debolezza, perché Cuba sicuramente avrebbe fatto uno sforzo di passi più avanti nel socialismo se avesse avuto un contesto internazionale di maggiore appoggio: oggi non c'è né il COMECON, né l'URSS.

C'è uno sforzo da parte dei paesi dell'ALBA che è fondamentale, e c'è un'ottima relazione con i cosiddetti BRICS, ma il contesto non è favorevole alle forze ant imperialiste, anticapitaliste. Parlare, per esempio, con Isabel Monal su come oggi il pensiero marxista possa interpretare la crisi è stato estremamente interessante e ancora una volta ha evidenziato l'importanza dello studio teorico perché, checché se ne dica, il ribellismo di per sé non porta da nessuna parte.

L'iniziativa sindacale, l'iniziativa politica devono essere supportate da centri studi che non facciano semplicemente

la formazione sindacale tout court, ma che diano all'analisi un respiro forte, un respiro internazionale, un approfondimento.

Diciamolo fino in fondo: se non ci si riappropria della capacità dell'attualizzazione del pensiero di Marx, quindi della teoria, non si va da nessuna parte. Questo è un altro elemento di coincidenza con i cubani e per i cubani, per l'intellettualità e il marxismo cubano questo è fondamentale, tanto è vero che oggi sono molto attivi i Dipartimenti di marxismo: abbiamo partecipato a importanti confronti con Ramon Sancez Noda, il Capo-Dipartimento Marxismo e Leninismo a Cuba, o con un Capo-Dipartimento Marxismo come Efrain Echevarria. Parliamo di dipartimenti marxisti che continuano ad avere un ruolo centrale, perché non si può leggere la crisi e non si può leggere la transizione senza un forte approfondimento teorico.

***Partendo proprio dai punti di vista dell'intellettualità marxista, hai avuto incontri anche al Ministero della Cultura?***

Sì, con il Ministero della Cultura c'è un rapporto intenso da anni, in particolare con il suo Ministro Abel Prieto e poi con Fernando Rojas, che è il vice-Ministro. La cultura cubana è sempre molto viva, sta svolgendo un ruolo centrale in questa fase di transizione, perché quando si parla di intellettualità cubana si parla di musicisti, pittori, intellettuali, economisti, poeti ecc., sempre in una fase viva ed estremamente attenta, con una grande capacità di interpretazione sociale attraverso la poesia, la musica.

Per questo ci sono stati vari incontri, e un rafforzamento della "Rete di intel-



lettuali e artisti in difesa dell'umanità": noi rappresentiamo il capitolo italiano, con Radio Città Aperta, con Nuestra America, con Contropiano, siamo parte della Rete. Vogliamo dare un'attenzione particolare all'espansione di questa rete al di là dei paesi dell'ALBA, perché anche dove ci sono governi, diciamo, non necessariamente rivoluzionari, o governi progressisti, anche in paesi dominati e governati da governi capitalisti, si vede rinascere una forte attenzione sui temi culturali dell'alternativa, della possibilità dell'alternativa al capitalismo, della centralità della cultura, per dare la colonna vertebrale a quelli che possono essere i fenomeni di trasformazione.

Non mi stancherò mai, ne' io ne' soprattutto i cubani, di dire che i momenti di crisi possono portare a ribellioni di vario tipo, ma se la ribellione è supportata da un lavoro lento, organizzativo, di accumulazione delle forze, di teoria di coscienza, si può avviare un percorso di trasformazione, altrimenti i movimenti e le ribellioni in quanto tali muoiono.

***Si è conclusa da poche settimane la visita di Papa Benedetto XVI a Cuba, una visita di natura pastorale, in omaggio alla Vergine del Cobre, ma anche una visita ufficiale condotta dopo aver ricevuto l'invito da parte del governo di Cuba. In 14 anni è la seconda volta che un Papa si reca a Cuba e già questo è un fatto straordinario. La visita di 14 anni fa di Giovanni Paolo II fu importantissima, possiamo dire che segnò un'epoca: l'incontro, in particolare, fra Fidel Castro e Papa Wojtyła ha avuto un effetto straordinario a livello internazionale.***

Nella sua recente visita a Cuba il Papa ha incontrato per ben quattro volte Raul Castro e prima di andar via dall'isola anche Fidel Castro. Questa visita di Papa Ratzinger, che possiamo definire storica, è stata raccontata da tutti i media che concordano su questa valutazione, così come anche il governo cubano e lo stesso Vaticano. Si è trattato di una visita che ha contribuito a migliorare e rafforzare i rapporti, già ottimi, tra il governo di Cuba e il Vaticano, comportando anche lo straordinario risultato (per la Rivoluzione) delle dichiarazioni da parte della Chiesa cubana ma anche del Papa, in maniera diretta o indiretta, sulla questione del *blocco* e sull'evoluzione in senso positivo dello straordinario sforzo della Rivoluzione cubana nelle conquiste sociali e politiche. Nessuno, infatti, ha potuto negare la libertà religiosa presente sull'isola: le due messe celebrate dal papa hanno visto centinaia di migliaia di persone in Piazza della Rivoluzione sia a Santiago sia all'Avana.

Con il vice-Ministro della Cultura, Fernando Rojas, abbiamo parlato molto di questo, abbiamo parlato anche ovviamente di come il mondo della cultura, e come tutto il popolo cubano e tutte le istituzioni, hanno affrontato la visita del Papa. I cubani sono estremamente rispettosi delle autorità degli altri paesi, in particolare qui il Papa rappresenta non solo l'autorità del Vaticano, ma rappresenta la personalità più alta di quella che è la cultura e la religione cristiano-cattolica. Considerate che a Cuba è la religione predominante: il partito e i ministeri rivolgono la massima attenzione e il massimo rispetto per i cattolici e in particolare per questa visita.

Il Ministero della Cultura ha svolto un



ruolo fondamentale, insieme all'ICAP, insieme a tutti i ministeri per questa visita. Il Papa è stato ricevuto con molta amicizia anche dal popolo, con molto rispetto, con grande disponibilità. Sicuramente può essere un'occasione di miglioramento e intensificazione dei rapporti con il Vaticano, con la religione cattolica. Ancora questo dimostra, al di là di quello che si dice in Europa e nel mondo, il grande rispetto del popolo, del governo e del partito cubano rispetto a quella che è la libertà d'espressione.

***Parallelamente alla visita del Papa era a Cuba una curiosa coppia: con te, in veste di direttore della rivista NUESTRA AMERICA e ovviamente di docente universitario, c'era Padre Antonio Tarzia, Direttore della rivista Jesus, già Direttore delle Edizioni Paoline. Padre Tarzia è un amico di Cuba, in quanto ha già svolto altre due o tre missioni nell'isola, portando alcune mostre e curando la traduzione del libro di Frei Betto su Fidel e la religione. Innanzitutto questa coppia è sembrata curiosa e strana perché tu sei un marxista che rivendica fortemente e con coerenza l'essere comunista, mentre Tarzia è un Padre Paolino che vive la sua missione nell'ottica della religiosità e della spiritualità.***

L'incontro con Padre Tarzia risale a un anno fa circa, un incontro un po' casuale presso la Casa Editrice Jaca Book, avvenuto in particolare attraverso Sante Bagnoli. È stato quest'ultimo a promuovere un confronto su delle problematiche inerenti alcuni scritti; da parte sua Padre Tarzia aveva voglia di tornare a Cuba, di incontrare

Fidel e, così, appresa la storia dei Cinque Agenti dell'Antiterrorismo cubano ingiustamente detenuti nelle carceri statunitensi da ormai 14 anni, si è appassionato a questa vicenda. Tante sono state le iniziative a cui insieme si è partecipato a favore della liberazione dei Cinque e, grazie a Tarzia, il 14 dicembre in una udienza concessa dal Papa all'Associazione Cassiodoro (di cui padre Tarzia è Presidente) ho potuto fare avere a Benedetto XVI del materiale informativo sui Cinque ed anche una lettera in cui chiedevo una preghiera da parte del Papa per la sofferenza di questi cinque fratelli e dei loro familiari.

Intanto si rafforzava in noi l'idea di andare insieme a Cuba, di vedere da vicino che cosa avveniva durante la visita del Papa. Abbiamo avuto un invito speciale da parte del Ministero della Cultura di Cuba e da parte dell'ICAP (l'Istituto Cubano per l'Amicizia tra i Popoli) con un particolare interesse specifico e diretto da parte del Vice Ministro della Cultura Fernando Rojas e della Presidente dell'ICAP, Kenia Serano. L'obiettivo di questa visita era quello di raccontare ciò che avveniva da vicino (da parte di chi come me frequenta Cuba da parecchio tempo e da chi è un amico di Cuba come Padre Tarzia) perché presupponevamo, come infatti è stato, che i mezzi di stampa italiani, quasi nella loro totalità e più in generale quelli europei, continuassero le loro mistificazioni e le loro menzogne contro Cuba e contro la Rivoluzione, raccontando della presunta mancanza di diritti civili o di tensioni politiche, o di grandi opposizioni.

Sapevamo che tutto questo, qualora fosse apparso sulla stampa, non sarebbe corrisposto al vero e che il Papa



sarebbe stato accolto (come ha detto Raul) all'arrivo a Santiago con un "forte senso di amicizia e di rispetto da parte del governo".

Siamo, dunque, arrivati all'Avana il 23 marzo, cioè poco prima dell'arrivo del Papa. Abbiamo avuto un'ottima accoglienza all'aeroporto sia da parte dell'Icap sia del Ministero della Cultura. Immediatamente abbiamo avuto un lungo colloquio con il Viceministro Fernando Rojas che ci ha spiegato come si stava vivendo la visita del Papa e come interpretare il senso e il legame tra la società civile cubana e la religiosità, la spiritualità, in un paese completamente aconfessionale ma che riconosce libertà di espressione a tutte le religioni: una separazione netta tra gestione dello stato e religione, ma con il rispetto delle religioni stesse.

***Giornate molto intense vi hanno visto dialogare con Ministri e Vice-ministri del governo cubano, con dirigenti importanti del Comitato Centrale del Partito Comunista, con grandi intellettuali riconosciuti tali in tutto il mondo.***

Sì, a partire dal ministro di Cultura Rafael Bernal Alemany e il vice ministro Fernando Rojas, discutendo a lungo sull'attualità cubana in questo settore, che offre sempre più spazio e attenzione ai giovani talenti, alle edizioni regionali, agli scambi tra università, poi ho incontrato, sempre accompagnato da Padre Tarzia e Roberto Rodriguez responsabile per l'ICAP delle relazioni con l'Italia e altre nazioni, diversi professori del Università di Pinar del Rio, dove lui stesso è stato nominato professore e con la quale ha intessuto una fitta rete di lavori.

Sempre nel campo dell'economia l'in-

contro con Roberto Verrier presidente della ANEC – Associazione degli Economisti cubani e Jesus Pulido con Hugo Pons, importanti specialisti, sono stati obbligatori, così come quello con Osvaldo Martínez direttore del Centro d'Investigazioni sull'Economia Mondiale e presidente della Commissione dei Temi Economici dell'Assemblea Nazionale del Potere Popolare-ANPP. L'attualità della società cubana dopo il Congresso e la Prima Conferenza del PCC, è stata al centro del dialogo con Oscar Martínez, vice direttore del Dipartimento delle Relazioni internazionali del CC del PCC.

Il direttivo della UNEAC – il presidente Barnet è a Roma – è stato rappresentato dallo scrittore Anton Arrufat, premio nazionale di letteratura, da Senel Paz, scrittore e autore della scenografia di Fragole e Cioccolato e co-regista, e da altri famosi artisti che hanno promesso, come tutti gli intervistati, di scrivere note e articoli sulla realtà cubana, sulla spiritualità che anima la Rivoluzione, i cattolici e i cristiani in generale, sugli alti ideali che distinguono il popolo cubano e gli danno la forza di superare un blocco ingiusto e crudele da più di mezzo secolo.

Isabel Monal, Pedro Pablo Rodríguez, Fina Garcia Marrúz sono altri grandi personaggi della cultura incontrati nell'occasione, che apporteranno idee ed impressioni al libro e agli articoli che verranno pubblicati nelle riviste Jesus, Nuestra America e Famiglia Cristiana, on-line e cartacea.

E ancora una lunga conversazione con Ismael Gonzáles, responsabile della sezione culturale dell'ALBA, che ha spiegato la realtà regionale di un blocco che esiste nelle realtà più diverse dell'America Latina.



*rivista della  
Rete dei Comunisti*



La visita, a cui si è arrivati attraverso relazioni politiche e culturali con un lavoro di anni di cooperazione con l'Isola, è terminato con l'intervista al ministro d'Educazione Superiore, l'intervista a Caridad Diego, del Dipartimento d'Attenzione ai Temi Religiosi del CC-PCC; l'incontro con Raúl Verrier, del Dpto. Ideologico del CC-PCC; il pranzo e il caloroso incontro con la presidentessa dell'ICAP, Kenia Serrano, la visita alla Casa Memoriale "Salvador Allende", lo scambio con il Comitato Internazionale per la Liberazione dei Cinque e soprattutto con i familiari dei Cinque Eroi, che come i loro cari, pagano la crudeltà di un impero che sviluppa le sue relazioni con Cuba basandole sull'odio, la vendetta e la crudeltà.

***Puoi raccontarci come va avanti la battaglia per riportare a casa i Cinque cubani?***

Questa è una battaglia che rimane centrale in tutta la società cubana, centrale per le attività istituzionali, le attività di governo, le attività universitarie, nei CDR, nel partito, nel sindacato, perché è una battaglia, chiamiamola, sostanziale: è la battaglia per riportare, dopo 13 anni e mezzo, questi fratelli e questi compagni a casa.

Ormai l'opinione pubblica internazionale, almeno quella, è a conoscenza del caso: non c'è nessuno, compresa Amnesty International, che non parli di ingiusta condanna, che non parli di ingiusto processo, che non parli di ingiusta detenzione, che non parli di condizioni disumane di detenzione, fino al fatto che alcuni di loro da tredici anni non possono vedere ne' madri, ne' mogli, ne' figli.

E' una battaglia, permettetemi di dire,

anche simbolica, nel senso alto del termine, di simbolo politico, di simbolo di libertà. Combattere per la libertà dei Cinque significa non soltanto riportarli a casa, riportarli alle loro famiglie e alla loro patria, ma significa dire a tutti noi che ognuno di noi potrebbe diventare l'ostaggio politico del sistema e dell'imperialismo. Addirittura che interi popoli possono diventare ostaggio di quella che è la mentalità repressiva.

E' una battaglia di libertà e, lo dico con estrema coscienza, una battaglia di libertà dell'umanità. Non è un caso che la "Rete intellettuali e artisti in difesa dell'umanità" si sta battendo fortemente da questo punto di vista, come si sta battendo fortemente a livello internazionale la solidarietà in tutto il mondo.

Tantissimi sono stati gli incontri su questa questione, in particolare ne abbiamo dibattuto moltissimo con l'ICAP, con la sua Presidente, una splendida e meravigliosa combattente che è Kenia Serrano che, oltre alle attività che porta avanti, appunto, come Istituto Cubano per l'Amicizia dei Popoli, ha fatto della battaglia dei Cinque, insieme al Comitato Internazionale Giustizia per i Cinque, diretto da Graziella Ramirez, un punto fondamentale. Anche quest'anno ho avuto un incontro veramente emozionante nella sede dell'ICAP con tutti i familiari dei Cinque, con le mamme, con le mogli, con il papà di René, in cui ho visto dei combattenti, in cui ho visto che lottare per i figli ha fatto diventare ancora più combattenti i familiari, che si continuano a battere ovviamente fino all'ultimo per la libertà, ma non solo per essa.

In attesa della libertà, che deve avvenire il prima possibile, si battono al

momento per condizioni carcerarie sempre migliori: la preoccupazione che mi hanno trasmesso tutti i familiari dei Cinque riguarda le condizioni di salute, perché i Cinque hanno ormai superato i 50 anni, hanno passato 13-14 anni in celle sottoterra con l'umidità in spazi ridottissimi di pochi metri quadrati, quindi hanno avuto problemi di allergie, di bronchite, di artrosi, e a volte le visite sono estremamente difficoltose. Questo vi dà anche il senso della forza delle madri e delle mogli che dicono "prima di tutto mio marito, mio figlio deve stare bene, poi continuiamo la battaglia per vederli, per stargli vicino, e per portarli fuori".

Quindi con questa intervista voglio fare anche un appello a tutte le strutture della solidarietà, anche le più vive qui in Italia, dalla Villetta all'Associazione Italia-Cuba: c'è un riconoscimento per tutto il lavoro che tutti fanno sulla questione dei Cinque, ma è importante adesso mettere al centro, oltre alla libertà, la questione della salute, tempestando di lettere, di fax, e di iniziative non solo informative.

Come Vicepresidente del Comitato Italiano Giustizia per i Cinque ho fatto una serie di incontri, un convegno molto bello e importante con Kenia Serrano e con Graziella Ramirez del Comitato Internazionale. Ho portato ovviamente il saluto non solo del Comitato o di Nuestra America, ma di tutta la solidarietà italiana che mi sono sentito in quel momento di rappresentare, perché al di là del Comitato Italiano Giustizia per i Cinque, Radio Città Aperta e di Nuestra America, bisogna avere il rispetto del lavoro che fanno gli altri, il grande lavoro che fa l'Associazione Italia-Cuba, il lavoro infaticabile che fa la Villetta: tutti noi

dobbiamo continuare a fare uno sforzo per coinvolgere settori sempre più alti. Penso che anche questa visita del Papa a Cuba sia stata un momento per cercare di riproporre a livello internazionale la questione dei Cinque. In questo senso non va posta solo come battaglia politica ma anche come battaglia di giustizia umana e di diritti umani. Noi abbiamo fatto un grande sforzo, siamo riusciti anche, attraverso l'Associazione Cassiodoro e Padre Tarzia, a partecipare ad una udienza con il Papa il 14 dicembre, consegnandogli del materiale informativo e una lettera in cui proponevamo semplicemente conoscenza del caso e chiedevamo una preghiera, da parte del Papa, per la sofferenza di questi familiari, di questi fratelli.

Penso che qualsiasi progressista e democratico, non parlo solo dei marxisti, debba avere a cuore questa battaglia, perché riportare a casa i Cinque significa rimettere al centro la questione della libertà politica, culturale e d'espressione che ogni popolo e ogni cittadino deve avere, nel rispetto dei processi di autodeterminazione.

*Poi, tornati in Italia, Padre Tarzia e Luciano Vasapollo, oltre al loro intenso lavoro, ricominceranno i loro itinerari nelle chiese cattoliche, nella società, con le associazioni di solidarietà con le forze politiche e sociali, per far conoscere la storia dei Cinque e apportare tutte le voci possibili al reclamo per la loro liberazione.*

*Tutti questi incontri, svolti in una settimana di lavoro, diverranno un libro tascabile della Jaka Book, la cui presentazione è prevista per il mese di maggio, costruito a quattro mani dai due intellettuali e giornalisti, ormai dai cubani chiamati affettuosamente Don Camillo e l'Onorevole Peppone.*



rivista della  
Rete dei Comunisti

